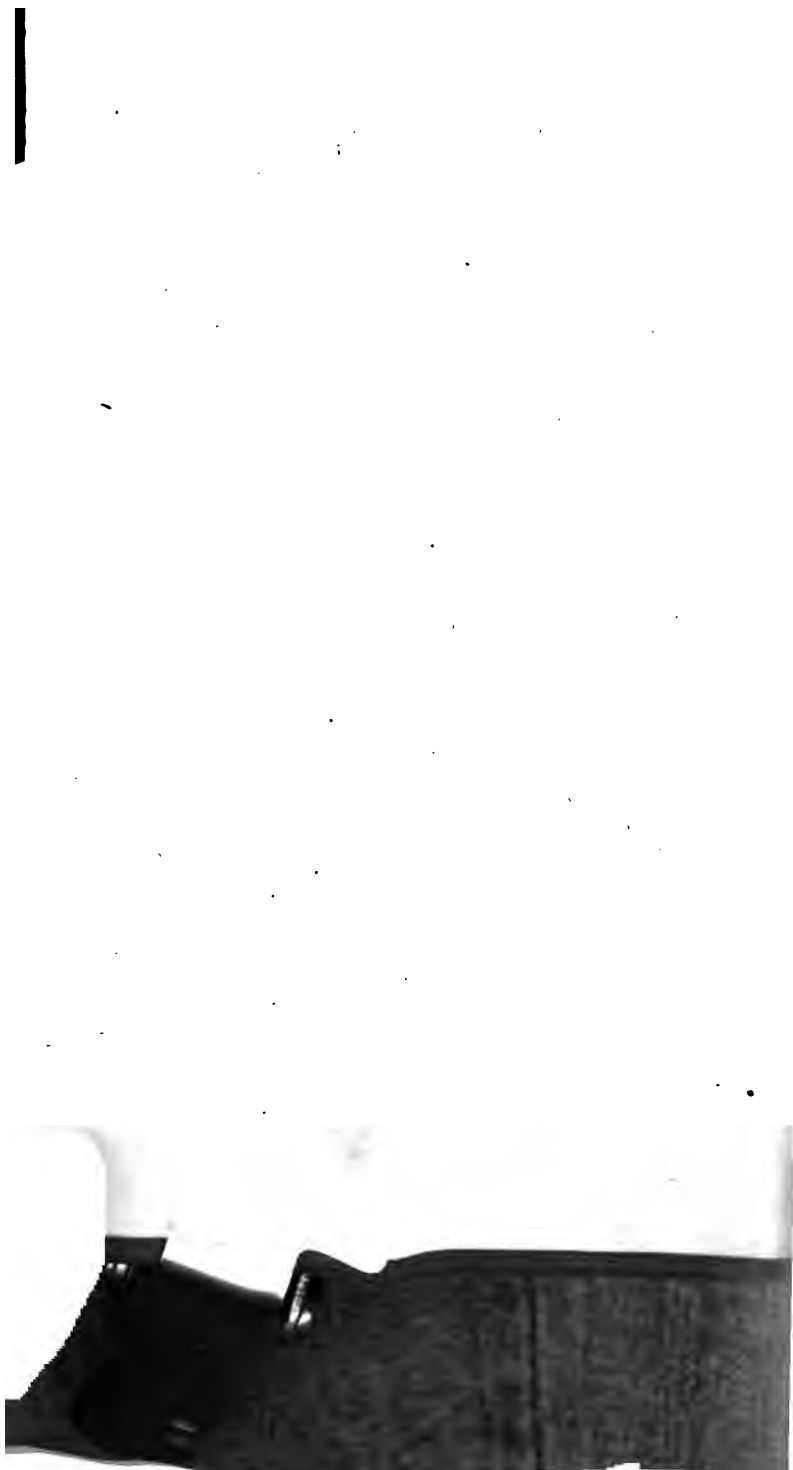
COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XXIX.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXI.

LE DONNE
DI BUON UMORE

PERSONAGGI

LUCA, *vecchio e sordo*.

SILVESTRA, *vecchia sua sorella*.

COSTANZA, *sua figlia*.

FELICITA.

LEONARDO, *suo consorte*.

DOROTEA.

PASQUINA, *sua figlia*.

BATTISTINO, *promesso sposo della suddetta*.

CONTE RINALDO.

CAVALIER ODOARDO.

MARIUCCIA, *serva della* SIGNORA *COSTANZA*.

NICCOLÒ, *caffettiere*.

Un SERVITORE *che parla*.

SERVITORI *che non parlano*.

La scena si finge in Venezia.

LE DONNE
DI BUON UMORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Costanza.

Costanza alla tavoletta, e Mariuccia cameriera, che sta assettandole il capo.

Cost. Eppure ancora non istò bene. (*guardandosi nello specchio alla tavoletta.*)

Mar. Che dice mai, signora padrona? Sta tanto bene che pare una principessa.

Cost. Non vedi che da questa parte i capelli sono meglio arricciati che da quest'altra?

Mar. Io non ci conosco questa gran differenza.

Cost. Ci mancherebbe poco, che non mi rimettessi le mani in testa un'altra volta, e non ti facessi ricominciare da capo.

Mar. L'abbiamo fatto due volte, si potrebbe fare la terza.

Cost. Sì signora, e la terza e la quarta e la quinta, e quante volte mi pare e piace. Mi preme di comparire, quando una donna non ha la testa acconciata

bene, può avere intorno tutto quello che vuole, non comparisce.

Mar. E poi sarà capace di mettersi la bautta in testa e rovinarsi tutta l'acconciatura.

Cost. Tu a questo non ci hai da pensare. Se anderò in maschera mi metterò la bautta, e se resto in casa, e se vien qualcheduno a trovarmi, non voglio che nissun possa dire, che io non sono di buon gusto. Jeri sera alla festa di ballo venivano tutti a vedere la mia acconciatura per una cosa particolare.

Mar. E non l'ho acconciata io jeri sera?

Cost. Sì, ma quanto tempo ci abbiamo messo?

Mar. Eh poco! Dalle quindici fino alle ventidue.

Cost. Purchè le cose siano ben fatte, pazienza.

Mar. Eh, signora, quando averà marito non consumerà tanto tempo alla tavoletta.

Cost. Oh in quanto a questo poi, il mio signor marito qualunque sarà, avrà la bontà di non impacciarsi negli affari della mia camera!

Mar. Favorisca, signora, ha niente per le mani ancora?

Cost. Mio padre mi ha proposto varj partiti, ma io non sono contenta di nessuno di loro. Vi è un certo conte che non mi dispiace; ma non ho fretta di maritarmi; sai che io sono di bell'umore. Piacemi l'allegria, e se posso fare a meno, non voglio guai.

Mar. Ella pensa benissimo; e sono anch'io del parere medesimo. Fino che si è in libertà si può ridere allegramente.

Cost. È levata ancora la signora zia?

Mar. Sì signora, si è alzata ch'è un pezzo.

Cost. Gran vecchia è quella! Jeri sera ha voluto venir con me alla festa di ballo. Siamo venute a casa tardissimo, ed oramai è alzata.

Mar. È in piedi che saranno due ore; anzi per dire la verità, sono andata a spiare dal buco della chiave, ed ho veduto che si dava il rossetto.

Cost. Si è mai trovata una vecchia simile?

Mar. Non dee essere poi tanto vecchia, perch'è ancora zittella, e sento che ha intenzione di maritarsi.

Cost. Sì, è una zittelluccia di sessant'anni.

Mar. Sessanta!

Cost. Credo ancora che sieno di più.

Mar. Eppure, chi la vede e la sente, pare più lesta e più bizzarra di noi.

Cost. È stato bussato.

Mar. Anderò a vedere.

Cost. Se fosse il sarto, fallo venire innanzi.

Mar. Si fa qualche cosa di nuovo?

Cost. E come! vedrai, vedrai. Le vicine, le amiche voglio che si rodano dalla rabbia.

Mar. S'ella si mette in abito nuovo, scommetto che domani alla pigionante le vengono subito le convulsioni.

SCENA II.

Costanza, poi Mariuccia che torna.

Cost. Quando vederanno poi le mie gioje, allora creperanno d'invidia. Ho un padre, per dire la verità, che mi contenta di tutto; è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa so ben io la maniera di farmi intendere.

Mar. Sa ella chi è, signora?

Cost. Chi mai?

Mar. La signora Felicita.

Cost. A quest'ora?

Mar. A quest' ora in maschera, e sola.

Cost. Frullagli la cioccolata.

Mar. Converrà che io la faccia apposta.

Cost. Non ve n' era dentro la cioccolattiera?

Mar. Ve n' erano rimaste due buone chicchere, e la cara vecchia è andata in cucina, e se l' è bevuta tutta, che non ve n' è rimasta una gocciola. *(parte.)*

SCENA III.

Costanza, poi Felicita in maschera con bautta.

Cost. Fa per conservarsi bene la poverina. La compatisco. È una gran cosa per noi quell' aver da diventar vecchie. Quando ci penso, mi vengono i sudori freddi.

Fel. Serva, signora Costanza.

Cost. Serva sua, signora Felicita.

Fel. Coll' occasione della maschera sono venuta un poco a vedervi.

Cost. Mi avete fatto piacere. Gran bel comodo è in Venezia la maschera. Ecco qui una donna civile, quand' è maritata, può andar sola a far le sue visite, o far l' interessi suoi senza una menoma osservazione.

Fel. Saranno ormai tre ore che io sono in giro.

Cost. Brava davvero! So pure che siete restata al festino dopo di me.

Fel. Sì certo, ed ho ballato sin a giorno.

Cost. Accomodatevi, sarete stanca.

Fel. Non sono stanca, ma sederò volentieri. (*siedono.*)

Cost. Quante ore avete dormito?

Fel. Niente. Non ho nemmeno toccato il letto. Ter-

minata la festa, mi mascherai, come mi vedete. Andai a casa, mi accostai alla camera. Intesi che mio marito ronfava, ed io senza disturbarlo me la son battuta.

Cost. Sarete piena di sonno.

Fel. Tornerei ora a ballare, fresca, fresca come una rosa.

Cost. Ci sarei stata anch'io volentieri fino al termine della festa, ma avevo meco quell' anticaglia della signora zia, e per compassione di lei ho dovuto partire.

Fel. Dorme la vecchiarella?

Cost. Oibò! È alla tavoletta, che si mette in gala.

Fel. Avete veduto jeri sera al festino come faceva le carte col contino Rinaldo?

Cost. Se l'ho veduta? E come! Vi assicuro che mi faceva venir male.

Fel. E quel caro conte, come la prendeva bene per mano!

Cost. Eh il contino Rinaldo è un giovine, che sa fare lo spiritoso! Fa il bello con tutte, e con tutte si prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene, lo vo' burlare ben bene.

Fel. In questo caso ci sono ancor io. Troviamo qualche invenzione bizzarra per cavarci spasso di lui. Facciamocelo un po' stare questo bell' umorino. Già siamo di carnevale; qualche cosa è lecito in questi tempi, che in altro tempo non si farebbe. Basta che siano divertimenti onesti.

Cost. Sentite quel che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui diretta piena di affetti e di tenerezze, lodando in essa il suo merito e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè, dove pratica, senza ch' ei

possa rilevare chi l'abbia srcitta. Poi tutte e due mascherate andiamo al caffè e sentiamo un poco l'effetto che produrrà questa lettera.

Fel. Sì, va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere, che alcuna di noi sia innamorata di lui. Teniamolo qualche tempo in speranza e poi facciamolo rimanere burlato.

Cost. Sì, sì, colla scorta vostra posso prendermi qualche maggior libertà. Ecco la cioccolata. Bevetela; che intanto vado a formar la lettera, che ho divisata... Mi viene un altra cosa nel capo. Ve la dirò al ritorno. Trattenetevi, che ora vengo. (Il conte non mi dispiace. Potrebbe anche darsi che lo scherzo non mi riuscisse inutile affatto.) (*da se e parte.*)

SCENA IV.

Felicita, e Mariuccia.

Fel. Costanza è una giovane che ha del brio. Mi piace infinitamente. (*resta sedendo.*)

Mar. Eccola servita della cioccolata.

Fel. La prenderò volentieri. Non ho riposato la notte; ho bisogno di confortarmi lo stomaco. (*va bevendo la cioccolata.*)

Mar. Perdoni, signora; come sta il signor Leonardo?

Fel. Mio marito? (*bevendo.*)

Mar. Sì signora. Sta bene?

Fel. Sta bene. Lo conoscete? (*bevendo.*)

Mar. Sì signora, lo conosco. È un pezzo che non viene da noi a giocare a naso. Glie lo dica, che venga da noi. È il più caro pazzo del mondo.

Fel. (*resta sorpresa.*) Così parlate di mio marito? Avete con lui una gran confidenza!

Mar. Dico così per dire. È ella forse gelosa?

Fel. Potrebbe darsi, che di qualche bel soggetto fossi gelosa, ma di voi no certamente.

Mar. Dice bene; di me no, perchè si sa chi sono; per altro...

Fel. Oh certo! lo vederemmo cascar morto. (*con ironia.*)

Mar. Eh, ne sono cascati degli altri!

Fel. Per voi? (*con ammirazione ironica.*)

Mar. Per me. (*seria.*)

Fel. Sono cose che fanno crepar di ridere (*ridendo.*)

Mar. Non burli, perchè se le dicessi quello che mi ha detto il signor Leonardo...

Fel. Vi avrà trattata da quella pazza che siete.

Mar. A me pazza?

Fel. Insolente!

SCENA V.

Costanza, e dette.

Cost. Cosa c'è, Mariuccia?

Mar. Niente. (*mostrandosi adirata.*)

Fel. Ve lo dirò io.

Mar. Non ci è bisogno, ch'ella faccia altre scene. (*a Felicita.*)

Fel. Mi ha detto, che mio marito...

Mar. Mi stupisco di lei, che voglia fare pettegolezzi.

Cost. Parlate con rispetto, vi dico; prendete questa lettera, datela al servitore, e ditegli che la porti subito al caffè dell' Aquila, che la diano a chi va, e che non dicano chi l' ha mandata.

Mar. Sì, signora. (*prende la lettera con sdegno.*)

Cost. Cosa son questi grugni?

Mar. Niente, niente, signora. (Sì, per dispetto, la voglio far disperare quella signora che mi ha detto pazza.) (*da se e parte.*)

SCENA VI.

Costanza, e Felicita.

Cost. Che diamine ha Mariuccia!

Fel. Sentite, dove si caccia l'ira. Mio marito è un uomo che gli piace barzellettare, ed ella crede che sia di lei innamorato, e pretenderebbe che io ne fossi gelosa. L'ho sofferta per amor vostro, per altro....

Cost. Compatitela, non ha giudizio. Orsù la lettera è andata. Non l'ho scritta io di mia mano, perchè se mai si venisse a scoprire, non voglio che il mio carattere mi condanni. Mia zia mi ha fatto ella il servizio. Io l'ho dettata, ed essa l'ha scritta. Ma che termini vi ho messo dentro! che amori! che tenerezze! Vi prometto, che quando la legge ha da rimanere incantato. Di più sentite il bel pensiere che mi è sopravvenuto. Gli ho scritto nella lettera, che l'amante incognita anderà mascherata a ritrovarlo al caffè, ed acciò ch'egli la possa conoscere avrà ella in petto un nastro color di rosa. Ora per farlo un po' taroccare facciamo così, signora Felicita; mettiamoci al petto tutte due un nastro color di rosa compagno. Eccoli qui, uno per voi e uuo per me; andiamo poscia al caffè tutte e due mascherate e godiamo la bella scena. (*si appuntano i nastri al petto.*)

Fel. Sì, sì, ci prenderemo un poco di spasso. Ma ditemi, cara amica, questa burla che vogliamo fare

al contino Rinaldo, non sarebbe meglio che la facessimo al cavaliere Odoardo?

Cost. Eh col cavaliere non mi ci metto! la sa più lunga di noi.

SCENA VII.

Dorotea, Pasquina, e dette.

Dor. O di casa. Ci è nessuno?

Fel. Sentite. (*a Costanza.*)

Cost. È la signora Dorotea, ed è colla figliuola.

Fel. Già si sa, madre e figlia sono sempre in giro.

Cost. Venite avanti, signora.

Dor. Serva sua, signora Costanza.

Cost. Serva sua, signora Dorotea.

Pasq. Serva, divota. (*a Costanza.*)

Cost. Serva umilissima. (*a Pasquina.*)

Fel. Serva loro. (*a Pasquina e a Dorotea.*)

Dor. Serva obbligatissima. (*a Felicita.*)

Cost. Siete per tempo in maschera. (*a Dorotea.*)

Dor. Che volete? Io faccio per dar piacere alla mia figliuola.

Fel. E intanto vi divertite anche voi.

Dor. Eh, per dire la verità, il divertimento non mi dispiace.

Cost. Sedete, se comandate.

Dor. Sì, signora, sono un poco stracchetta.

Cost. Anche voi, signora Pasquina.

Pasq. Oh, io non sono stanca!

Cost. Eppure la notte passata avete tanto ballato.

Pasq. Anche ora ballerei, se potessi.

Dor. Via mettetevi a sedere, obbedite.

Pasq. Questa sera, signora madre, ci torneremo al festino?

Cost. Noi ci andiamo, conduceteci ancora lei.

Dor. Sì volentieri. Sapete che io non ballo, ma mi diverto a vedere, mi piace a star osservare le belle scene.

Fel. Eh già, chi non balla sta lì a seguar le cacce, e a sindacar sui fatti altrui.

Dor. Jeri sera, ho veduto delle gran cose. Avete osservato la signora Lucrezia? Che abiti, che gioje! Io non so come faccia.

Pasq. E con tutti i suoi abiti, e le sue gioje balla così male, che non si può far peggio.

Dor. Eh! se non balla bene, che serve? Sa ben fare la graziosa, e tutta la conversazione era intorno di lei.

Cost. Propriamente mi aveva stomacata con quei complimenti affettati.

Fel. E pur quando parla, tutti stanno a bocca aperta a sentirla.

Pasq. Se ne burlano.

Cost. La corbellano.

Dor. Non fa ella propriamente crepar di ridere? Osservate com' ella fa. (*caricata*) *Divotissima, obbligatissima, si accomodi qui, favorisca di qua. Per ora non ballo. Son un poco stracchetta. Mi favorisca il ventaglio, obbligatissima alle sue grazie.*

Cost. Brava, brava davvero! È proprio la sua medesima caricatura.

Fel. E cosa dite della signora Fulgenzia, che stava ritirata nel canton della sala?

Dor. Oh quella poi, mi capite... lo sapete... aveva vicino... già mi capite...

Fel. Sì, so ogni cosa.

Dor. E voi? (*a Costanza*.)

Cost. Raccontatemi.

Pasq. Ci è qualche novità della signora Fulgenzia? Si è forse fatta sposa? (*a Dorotea*.)

Dor. Statevi zitta, che voi non ci entrate. (*a Pasquina*.) Era vicino di lei quell'amico...

Cost. Chi?

Fel. Quel mercante. (*a Costanza*.)

Dor. Quello che ha speso tanto? (*piano a Costanza.*)

Fel. Che or ora l'ha mandato in rovina. (*come sopra*.)

Cost. Davvero?

Lel. Non lo sapete?

Dor. Vi racconterò con più comodo.

Pasq. Signora madre, vien tardi, e abbiamo d'andar in quel luogo. (*a Dorotea*.)

Dor. Sì, andiamo, con vostra buona licenza vi leveremo l'incomodo. (*si alzano*.)

Pasq. Signora madre, guardate i bei nastri color di rosa.

Dor. È vero; tutti due compagni. Sono forse all'ultima moda?

Cost. Sì certo, è una moda venuta or ora di Francia. (*ridendo*.)

Pasq. Se ne potessi aver uno ancor io?

Dor. Costeranno poco.

Cost. Costa tanto poco, che se la signora Pasquina vuol questo, glielo do volentieri.

Pasq. Oh mi farebbe tanto piacere!

Cost. Eccolo qui, servitevi.

Pasq. Obbligatissima. (*lo prende e se lo appunta al petto*.)

Dor. Ed io ne potrei aver uno?

Cost. Ne volete uno anche voi? Volentieri. Vado di là a pigliarlo, e ve lo porto immediatamente.

Fel. (Signora Costanza, tutti questi nastri c'imbroglieranno.) (*piano a Costanza.*)

Cost. (No, no; può anzi essere che la scena sia più gustosa.) (*piano a Felicita.*) Vado anch'io a mascherarmi. Vi porto il nastro, e ce n'andremo tutte d'accordo. (*parte.*)

SCENA VIII.

Felicita, Dorotea, e Pasquina.

Fel. (I nastri sono troppi; nascerà certamente una confusione.) (*da se.*)

Dor. Pare che vi dispiaccia, signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda.

Fel. Non è per questo. Ma voi non sapete che cosa vogliano significar questi nastri.

Pasq. Oh guardate, che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.

Dor. Mia figlia può andare del paro con chi si sia..

Pasq. L'avete veduto il mio abito nuovo?

Fel. Signora no, non l'ho ancora veduto.

Dor. È una stoffa che ho fatto venir di Francia.

Pasq. Che me lo metta questa sera, signora madre

Dor. Signora no; ve lo metterete l'ultima settimana di carnovale.

Pasq. Se venite da noi, ve lo mostrerò. (*a Felicita.*)

Fel. Eh, ci sarà tempo.

Pasq. (Ha invidia.) (*piano a Dorotea.*)

Dor. Non lo dire a nessuno, che lo abbiamo comprato in ghetto. (*piano a Pasquina.*)

SCENA IX.

Costanza mascherata in bautta, e dette.

Cost. Ecco qui; ecco, signora Dorotea, un nastro simile anco per voi.
Dor. Vi sono tanto obbligata.
Cost. Volete che andiamo tutte al caffè?
Dor. Andiamo pure...
Pasq. Signora madre, non abbiamo noi da andare dal giojelliere?
Dor. Sì, è vero; si passerà dalla sua bottega.
Fel. Volete far qualche spesa?
Dor. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.
Pasq. Vorrei barattare quest'anelletto.
Cost. Lasciatelo un po vedere: oh bellino!
Pasq. Mi è un poco stretto.
Cost. (Felicita.) (*chiamandola piano.*)
Fel. (Cosa c'è?) (*piano.*)
Cost. (Oh che caso bello! Quell'anellino lo aveva in dito il conte jer sera.) (*come sopra.*)
Fel. (Che glie lo abbia donato lui?) (*come sopra.*)
Cost. (Sì certo. Sul festino jer sera.) (*come sopra.*)
Fel. (State zitta, che la goderemo.) (*come sopra.*)
Dor. Signore, se avete dei segreti, ce ne anderemo.
Cost. Compatite, abbiamo un piccolo interessuccio.
Dor. (Non vorrei che si accorgessero dell'anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere.)
Fel. Via, se si ha da andare, andiamo.
Pasq. Noi vogliamo passare dal giojelliere.
Cost. Bene, e noi vi attenderemo al caffè.
Pasq. Al caffè dell'Aquila?
Cost. Appunto.

Pasq. Sì, sì, ho piacere; può essere che ci ritroviamo il contino Rinaldo. (*parte*.)

Dor. Ehi, sentite, ve lo confido. Quell'anellino l'ha donato a mia figlia il signor Battistino, che dev'essere suo marito. Ma non voglio che si sappia, perchè non voglio che di me si dica ... Lo sapete, in materia di queste cose io sono una donna delicatissima. (*parte*.)

SCENA X.

Costanza, e Felicita.

Cost. Che dite eh? Che buona madre!

Fel. Che sia poi vero di quell'anello?

Cost. Oh, glie l'ha dato il conte sicuro. Ne sono sicurissima.

Fel. Se lo sa Battistino! È vero ch'è un uomo di poco spirito; ma se lo sa, scommetto che l'abbandona.

Cost. Eh, Dorotea è una donna scaltra! Gliela darà ad intendere a modo suo.

Fel. Ma con tutti questi nastri compagni come sperate voi ...

Cost. Andiamo, andiamo, che per istrada vi dirò quel che io penso.

SCENA XI.

Silvestra, e dette.

Silv. Brava, signora nipote! andate in maschera eh?

Cost. Serva, signora zia.

Fel. Serva, signora Silvestra.

Silv. La riverisco. (*a Felicita.*) Dove si va, signora? (*a Costanza.*)

Cost. Vado un pochino a spasso. Comanda niente, signora zia? (*a Silvestra.*)

Silv. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.

Fel. Anch'ella in maschera a piedi? Si stancherà, signora.

Silv. Mi stancherò? Credete che io non sia buona da camminare? Mi fate ridere, sarò capace di camminare più di voi. (*a Felicita.*) Signora sì, voglio venire ancor io. (*a Costanza.*)

Cost. Ora vado colla signora Felicita in un servizio; verrà con me questa sera.

Silv. Signora no, a casa non ci voglio stare.

Fel. Avete difficoltà che venga meco vostra nipote? Son donna maritata; non vi è bisogno che voi le facciate la scorta.

Silv. Io non intendo di volerle fare la guardia: sono zittella al pari di lei; e se ho qualche anno di più, non sono ancora da lasciare in un cantone.

Fel. (Per me, non ce la voglio assolutamente. (*piano a Costanza.*)

Cost. Davvero, signora zia, vado in un piccolo serviziętto, e torno subito a casa.

Silv. Garbata! non mi volete eh? Sì sì, verrete un altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le lettere. (*sdegnata.*)

Cost. Siate buona, signora zia, non andate in collera.

Silv. Certo, io in casa, e voi a spasso; e col bel nastro color di rosa ...

Cost. Lo comanda? È padrona.

Silv. Nè anche per questo ... Via, appuntatemelo qui in petto.

Cost. Subito, volentieri. (*si leva il nastro, e lo appunta al petto di Silvestra.*)

Silv. Ah! sto bene?

Fel. Benissimo. Siete un incanto. E voi, Costanza? (*piano a Costanza.*)

Cost. (Andiam di là; ho dell'altro nastro, ne faccio subito un altro fiocco.) (*piano a Felicita.*)

Silv. Tornate presto, che andremo al caffè.

Cost. Dove?

Silv. Al solito luogo.

Cost. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci andremo poi questa sera.

Fel. Questa sera alla festa di ballo.

Silv. Oh, alla festa non manco! Jeri sera col bel contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne voglio fare una mezza dozzina.

Fel. (Vuol essere meglio burlata. Eppure se ne trovano di queste vecchie!) (*da se, e parte.*)

Cost. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi convien compatirla. La gioventù suol disprezzar la vecchiaja; ma quando saremo vecchie si farà lo stesso di noi.) (*da se, e parte.*)

Silv. Bene, bene, andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figuratevi se io voglio stare in casa a dormire. È vero che sono un poco avanzata, ma il sangue mi bolle ed il cuore mi brilla in petto. Son bella e dritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di vent'anni. (*parte.*)

SCENA XII.

Bottega di caffè.

Il C. Ridolfo, e Niccolò caffettiere.

Cont. Niccolò.

Nicc. Illustrissimo.

Cont. Chi ha portato qui questa lettera?

Nicc. Io non lo so, signore. L'hanno portata che io non ci era. L'ho domandato ai giovani, ma non lo sanno nemmeno loro.

Cont. Non occorre altro.

Nicc. Vuol restar servita del caffè?

Cont. Sì, preparatelo.

Nicc. L'acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi non si costuma di far bollir il caffè la mattina per il mezzo giorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell'altro giorno. Noi lo facciamo sempre fresco, e presto e buono, e col caffè di Levante; e in materia di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parti ancora.

Cont. Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchiere non avete pari.

Nicc. Io ho sempre veduto, che le marmotte fanno poca fortuna. Di là mi chiamano; con sua licenza. *(parte.)*

Cont. Eh, in questi caffè, anche le marmotte si svegliano! Ma chi mai sarà questa incognita amante, che mi scrive con una sì gran tenerezza? S'è vero quel ch'ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per segno un nastro in petto color di rosa. Se viene,

farò ogni sforzo per poterla conoscere. Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. È poco tempo che io sono in Venezia, non ho gran pratica nè della città, nè delle persone. Può essere che quella che scrive sia una di quelle signore, che ho veduto jeri sera al festino. Per dire la verità, ce n'erano delle belle. Che fosse la giovinetta, a cui ho donato l'anello? Non crederei; è troppo tenera per prendersi tal libertà, ed ho veduto che nel pigliare l'anello si è fatta rossa, e se non era sua madre, forse non lo prendeva. Quella certa signora, che ha nome Costanza mi ha fatto anch'essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l'ora di vedere quella dal nastro rosso. Oh cospetto di Bacco! Per l'appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA XIII.

Costanza, Felicita colla maschera al volto, e detto.

Cost. (Trattenetevi qui per poco. Lasciate che io vada innanzi: copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi.) (*piano a Felicita, poi si avanza.*)

Cont. (Spero che si darà a conoscere.) Servo, signora maschera.

Cost. (*gli fa una riverenza senza parlare.*)

Cont. Ero impaziente per il desio di vederla.

Cost. Dice a me?

›, se potessi meritare l'onor di

?

ilissima signora maschera, dico

, ancora non so chi siete.
›sì non si parla con una mas-
osce.
vi conosco nel volto, vi ri-

lor di rosa.
on vi saranno in Venezia al-

e la signora Costanza. Se pos-
irirmi.) Graziosa mascheretta,

grazio; che se vien mio ma-
i conosca.

disgrazia. Ho seì figliuoli,
balia, e uno per la strada.
ı è la signora Costanza.)

nto è bellissimo.)
reste voi per avventura la
ia scritto questo viglietto?
re, nè scrivere.
naria dunque?
Badate bene come parlate.
non si sa chi possa essere.
legger, nè scrivere . . .
ome mi pare e piace.

Cont. Dite la verità, vi supplico instantemente, l'avete scritto voi questo foglio?

Cost. Su l'onor mio vi giuro che io non l'ho scritto.

Cont. (Dunque non è lei certamente.) (*da se.*)

Cost. Mi fa ridere il signor conte.

Cont. Mi conoscete?

Cost. Sicuro.

Cont. Mi vedeste altre volte?

Cost. Sì certo, vi ho veduto e parlato.

Cont. Dove?

Cost. Davvero me lo sono scordato.

Cont. Eh signora, lo vedo, volete meco spassarvi? Fatemi la finezza, scuopritevi.

Cost. Sola non mi conviene di farlo. Amica, venite avanti. (*a Felicita che si avanza e scuopre il nastro.*)

Cont. (Ecco un nastro compagno. Che imbroglio è questo!) (*da se.*)

Fel. Serva sua, signor conte.

Cont. Anche voi mi conoscete? Tutte due avete il nastro color di rosa. Chi di voi sarà quella?

Fel. Io son quella di certo.

Cost. Ancor io sono quella sicuro.

Cont. Ma di voi due, chi ha scritto questo viglietto?

Fel. Io no.

Cost. Nè meno io.

Cont. Mi sapreste almeno dire, chi l'abbia scritto?

Fel. Se lo so, non lo voglio sapere.

Cont. Ah sì! voi lo averete scritto.

Fel. Onoratamente vi dico, che non è vero.

Cont. Dunque voi lo avete formato. (*a Costanza.*)

Cost. Io? A voi non ci penso nè meno.

Cont. Quando è così, potete andarvene, signore mie.

Cost. Che bella civiltà!

Fel. Che bella creanza!
Cost. Siete voi il padrone della bottega?
Fel. Alle donne civili si fanno simili malegrazie?
Cont. Ma se voi pensate di corbellarmi...
Fel. Non si esibisce nè meno un caffè?
Cont. Subito, volentieri. Caffè. (*chiamando forte.*)
Nicc. (*di dentro.*) La servo.
Cont. (Se si cavano la maschera, le conoscerò.) Voi, signora, lo beverete? (*a Costanza.*)
Cost. Farò quel che farà la compagna.
Cont. Brava! in verità ci ho gusto.
Nicc. Eccole servite del caffè. (*con bricco e guantiera con chicchere.*)
Cont. Favorite sedere.
Fel. Non vo' sedere.
Cost. Nemmeno io.
Cont. Molto zucchero? (*a Felicita.*)
Fel. Piuttosto.
Cont. Così? (*ponendo lo zucchero nella chicchera.*)
Fel. Anche un poco.
Cont. E voi?
Cost. Una cosa giusta.
Cont. Ma con la maschera non lo beverete,
Cost. Bevetelo voi, signore.
Cont. Servitevi prima voi. Questo è il vostro. (*presenta la tazza a Costanza.*)
Cost. Oh è qui mio marito!
Fel. Oh vedo venir mio fratello! Serva sua. (*al conte.*)
Cost. La riverisco. (*al conte.*)
Fel. Lo mantenga caldo.
Cost. Lo beveremo dimani.
Fel. Quella del viglietto la reverisce. (*parte.*)
Cost. Quella del nastro le fa umilissima riverenza. (*parte.*)

SCENA XIV.

Il Conte, Niccolò, poi Dorotea con Pasquina.

Nicc. Comanda ella il caffè?

Cont. Va al diavolo anche tu.

Nicc. (Queste Veneziane la sanno lunga.) (*da se, e parte.*)

Cont. Vo' seguitarle, voglio conoscerle... Oh ecco delle altre maschere col nastro in petto! Chi sa che una di queste... Sono imbrogliatissimo. Queste veneziane mi vogliono far impazzire.

Dor. (Costanza e Felicita non ci sono. Aspettiamole che verranno.) (*piano a Pasquina.*)

Pasq. (Guardate, signora madre, il Contino che mi ha donato l'anello. (*piano a Dorotea.*)

Dor. (Oh sì! sta zitta, facciamolo un po'dire.) (*piano a Pasquina.*)

Cont. (Quei maledetti nastri mi pongono in confusione.) (*da se.*)

Dor. Serva sua.

Cont. Servo divoto.

Pasq. La riverisco.

Cont. Padrona mia.

Dor. Fate gran carestia della vostra persona.

Cont. Io non vi capisco, signora.

Dor. So ben io quel che dico. Delle amiche vecchie il signor conte non si degna più.

Cont. In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siete.

Dor. Io mi chiamo Pandora.

Cont. E voi? (*a Pasquina.*)

Pasq. Ed io mi chiamo Marfisa.

Cont. Due bellissimi nomi! Brave signore mie! Veggo, conosco che vi piace assai divertirvi, e che vi dilettate di prender per mano un povero forestiere. Ma avvertite, che se mi ci metto, saprò rifarmi ancor io.

Dor. Siete in errore, qui in Venezia non si usa burlare li forestieri. Siete stato mai burlato?

Cont. E come, e in che maniera! Volete voi sentire se mi hanno corbellato ben bene? Vi leggerò un viglietto che vale un tesoro. (Leggendolo potrò forse scoprire se alcuna di loro l'ha scritto.) Sentite. (*legge.*) *Signor conte adorabile.*) A me.

Pasq. Non è forse ben detto?

Cont. Vi pare che io sia adorabile?

Dor. Si sa chi abbia scritto?

Cont. Ancora non l'ho potuto sapere. Sentite che dolce titolo mi vien dato. *Signor conte adorabile.* (*leggendo.*)

Dor. Sin qui non dice male.

Pasq. Fa giustizia al merito.

Cont. Grazie della buona opinione che hanno di me lor signore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare che venga da qualcheduna di loro. (*da se.*) Sentite come principia. *Un' incognita amante vi ha consacrato il cuore, e sospira giorno e notte per voi.* Per me. Sentite come l'incognita mi beffeggia?

Dor. Vi pare strana una simil cosa?

Pasq. Vosignoria non lo merita?

Cont. (Giurerei che una di esse lo ha scritto.) (*da se.*)

Dor. Lo finisca di leggere.

Pasq. (Sono curiosa di saper chi è costei.) (*da se.*)

Cont. Ascoltate, che ora viene il buono. *L' incognita*

che vi ama, per suoi onesti riguardi si tiene ancora celata. Oggi voi la vedrete colla maschera al viso, e avrà per segno un nastro al petto color di rosa.

Dor. Oh diamine!

Pasq. Cosa sento!

Cont. Ditemi, signore mie, quel nastro lo portano al seno tutte le donne del popolo veneziano?

Dor. Perchè?

Cont. Perchè poc'anzi ne ho vedute altre due con un nastro simile, similissimo al vostro.

Dor. Da vero?

Cont. Sì certamente.

Dor. (Maschera, una parola.) (*chiamando Pasquina.*) (Che ne dici, Pasquina? E che sì che il viglietto l'ha formato la signora Costanza!) (*piano a Pasquina.*)

Pasq. (Così credo ancor io, è capace di averlo fatto.) (*piano a Dorotea.*)

Dor. (Non facciamo per altro che da noi si scuopra.) (*piano come sopra, e torna al suo posto.*)

Cont. (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare che il viglietto venga dalle loro mani.) (*da se.*)

Dor. Avete verun sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio?

Cont. Direi, se non temessi di essere troppo ardito.

Dor. Via, ditelo.

Cont. Mi pare che quella che l'ha vergato non sia molto da me lontana.

Dor. A voi, maschera. (*a Pasquina.*)

Pasq. A me?

Cont. Se il mio pensier non m'inganna, se il viglietto è sincero, perchè non mi fate l'onor di scoprirvi?

Pasq. Per me, non l'ho scritto certo.

Dor. Sapete chi l'averà scritto? Quella giovane, a cui donaste l'anello.

Cont. Come sapete voi che io ho donato un anello?

Dor. Sì signore, sappiamo tutto.

Pasq. L'abbiamo anche veduto, e sappiamo ch'è un bell'anellino.

Cont. Ditemi, sareste voi la signora Pasquina?

Pasq. Io Pasquina? No signore.

Cont. E voi signora... (*a Dorotea.*)

Dor. Sa chi son io? Costanza.

Cont. La signora Coztanza! Quella giovane così bella, e così vezzosa, che jeri sera alla festa di ballo mi piacque tanto? Quella che fra tante altre brillava, e risplendeva come una stella?

Pasq. (Sentite come la loda!) (*da se.*)

Dor. So che scherzate, signore. Costanza non merita questi elogj. Quella a cui donaste l'anello, è più giovane, ed è più bella.

Cont. La signora Pasquina ha il suo merito, non lo nego, ma in paragone di voi, io non la stimo un zero.

Pasq. Maschera, andiamo via. (*a Dorotea forte.*)

Dor. Or ora, aspettate un poco. (*a Pasquina.*) Non vi piace dunque la signora Pasquina? (*al conte.*)

Cont. Vi replico, non mi dispiace. Ma non sarei disposto ad amarla; e poi ha quella sua madre così antipatica, che io non la posso soffrire.

Dor. Maschera, andiamo, ch'è tardi! (*a Pasquina.*)

Cont. Vogliono partir così presto? Non vogliono restar servite di un caffè?

Dor. Obbligata. (*al conte.*) (Pezzo d'asino!) (*da se, e si avvicina a Pasquina a cui dice piano.*) (Andiamoci a travestire, perchè non possa riconoscerci, se ci vede in altro luogo.)

Cont. Signora Costanza, io vi amo, io vi stimo e vi venero sopra tutte, e se voi in questo foglio mi parlate sinceramente ... (*a Dorotea*.)

Dor. Quel foglio non è mio; ve lo dico, e ve lo mantengo; e chi ha prudenza non scrive di queste lettere ad un forestiere. Costanza ringrazia il signor conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. (*parte*.)

Pasq. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. (*parte*.)

SCENA XV.

Il Conte, poi Silvestra mascherata con bautta al volto.

Cont. Maledetta sia la signora Costanza, e quante sono queste diavole, che mi vengono a perseguitare! Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera sia la signora Costanza? Parmi impossibile, che una giovane sì ben fatta sia capace d'un simile sgarbo.

Silv. (Le cerco per tutto, e non le ritrovo. Dove mai si saranno cacciate?) (*da sc.*)

Cont. Possibile, che non possa scoprire chi ha scritto questo viglietto!... Oh, ecco qui un'altra maschera col solito nastro!

Silv. (Ecco qui il forestiere, con cui ho ballato jeri sera.)

Cont. (Non vorrei andare di male in peggio: sarà meglio che io me ne vada.) (*in atto di partire*.)

Silv. Favorisca, signore. (*al conte*.)

Cont. Che mi comanda?

Silv. Se ne va via così subito?

Cont. Vorrei andarmene veramente.

Silv. Favorisca; scuta una parola.

Cont. Posso servirla? Comanda qualche cosa?

Silv. Eh, se mi vorrà favorire, non ricuserò le sue grazie.

Cont. (Questa pare più compiacente.) Vuole il caffè?

Silv. Mi dispiace di essere così sola.

Cont. Non le basta la compagnia d'un uomo d'onore, d'un galantuomo?

Silv. Via, non gli voglio far questo torto.

Cont. Vuol che l'ordini adunque?

Silv. Mi farà una finezza.

Cont. Caffè. (Se non mi burla come le altre, la vedrò almeno nel viso.) Si accomodi.

Silv. Sieda ella pure; ha tanto ballato jeri sera, che sarà ancora stanco.

Cont. È vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul festino?

Silv. Sì signore, ed ho anche con lei ballato.

Cont. Ho ballato con molte, per dire la verità.

Silv. Ma con me so che ha ballato con gusto.

Cont. Posso sapere chi siete?

Silv. Che l'indovini.

Cont. Le maschere mi confondono; non saprei indovinare. Ma quello che ancora più mi confonde si è quel maledetto nastro color di rosa.

Silv. Questo nastro?

Cont. Sì, quello, perchè mi viene scritto in un foglio che lo vedrò in petto ad una che mi vuol bene.

Silv. Favorisca, quel viglietto principia così? *Signor conte adorabile.*

Cont. Sì certo; eccolo qui, per l'appunto. Voi dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l'ha scritto.

Silv. Per dirla... Il carattere è mio.

Cont. Siete voi dunque l'incognita che mi ama?

Silv. (Giacchè non vi è Costanza, voglio tentar la mia sorte.) Certo, sì signore, io sono quella, che come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira.

Cont. Ti ringrazio, fortuna; ho finalmente scoperto quello che io tanto desideravo. Ma posso sperar, signora, che sia il vostro cuore sincero?

Silv. Capperi! sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie.

Cont. Oh cielo! Siete fanciulla, giovane, o maritata?

Silv. Eh, sono ancora zittella!

Cont. (Muojo di volontà di vederla.) Caffè.

Nicc. Eccolo qui prontissimo. (*con bricco e guantiera con chicchere.*)

Cont. Si smascheri, signora.

Silv. Ci è nessuno?

Cont. Nessuno. (Non vedo l'ora!)

Silv. Eccomi. Mi conosce? (*si leva la maschera.*)

Cont. (Oimè!)

Silv. Che cosa è stato?

Cont. Niente, niente.

Silv. Si sente male?

Cont. Un poco. —

Silv. Poverino! Saprò io consolarvi.

Cont. (Oh che tu sia maledetta!) (*da se.*)

Silv. È buono questo caffè?

Nicc. Non si domanda nemmeno. L'ho fatto apposta.

Silv. Metteteci ben bene dello zucchero. Mi piace il dolce, e a voi Contino?

Cont. Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi è toccato l'amaro.) (*da se.*)

Silv. Dell'altro zucchero.

Nicc. Ancora?
Silv. Sì, dell' altro. Oh così va bene! (*beve il caffè.*)
Nicc. (Signor conte.)
Cont. (Cosa vuoi?)
Nicc. (Mi rallegro con lei.)
Cont. (Di che?)
Nicc. (Di questa buona fortuna.)
Cont. (Anche tu mi dileggi?)
Silv. Oh, caro questo dolcetto! (*leccando il zucchero in fondo della tazza.*)
Cont. (Or ora mi fa rivoltare lo stomaco.)
Silv. Signor conte, vuole che andiamo?
Cont. Vada pure, si accomodi.
Silv. Non sarò degna della sua compagnia?
Cont. Ho qualche cosa da fare.
Silv. Eh via, colle fanciulle civili non si tratta così! Venga meco, e mi dia la mano.
Cont. Dove vorreste andare, signora?
Silv. A casa.
Cont. Che diranno, se una fanciulla, una zittelluccia sua pari la vedano andar a casa con un forestiero?
Silv. Che dicano quel che vogliono. Nessuno mi comanda. Sono anch' io da marito. Orsù mi favorisca la mano.
Cont. Eccomi qui a servirla. (Godiamoci questa vecchietta.)
Silv. Oh che tu sia benedetto!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera.

Leonardo, e Mariuccia.

Mar. Venga, venga, signor Leonardo, che non ci è nessuno.

Leon. Non c'è nessuno?

Mar. Nessuno. Posso dir di essere sola. Ci è il vecchio, che non esce mai, ma è come se non ci fosse; è sordo, e possiamo parlare con libertà.

Leon. Mia moglie non è stata qui?

Mar. Sì signore, la signora Felicita ci è stata; ma è andata a spasso colla mia padrona.

Leon. Quella donna mi vuol far perdere la pazienza.

Mar. Per dire la verità, io non so come la sopportiatè. Tutto il giorno in maschera, ogni sera al teatro, ogni notte al festino.

Leon. Ed io, pover uomo, all'alba in piedi. Tutto il giorno al negozio, e a un'ora di notte in letto.

Mar. Volete che ve la dica? Siete un uomo di stucco.

Leon. Signora Mariuccia, vi prendete un poco troppo di libertà

Mar. Oh, io son una che parla schietto! Quando voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.

Leon. Che! mi volete voi bene?

Mar. Lo mettereste in dubbio? Se così non fosse, non lo direi.

Leon. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà che avete per me; ma pensate che io sono ammogliato, e che voi siete ancora zittella.

Mar. Eh! non si può voler bene senza malizia? Non crediate già che io lo dica per qualche cosa di male. Vi amo, come se foste mio padre; mi parete un buon uomo, e non so dire che cosa non farei per la vostra persona.

Leon. (Mi par di buon cuore. Se fosse mia moglie, felice me.) (*da se.*)

Mar. (Non ci penso un fico a lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie.) (*da se.*) Perchè non venite a ritrovarmi più spesso?

Leon. Ci verrei volentieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi convien tirar la carretta.

Mar. E la moglie a spasso.

Leon. E la moglie a spasso.

Mar. E spende e gioca e butta via i denari miseramente.

Leon. E se io spendo un testone, grida, strepita, e mi salta agli occhi.

Mar. In verità, non faccio per dire, ma siete un gran bernardone.

Leon. Ma voi mi strapazzate.

Mar. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene, non mi posso tenere.

Leon. Basta, vorrei che venisse questa cara mia moglie.

Mar. Cossa vorreste da lei?

Leon. Vorrei, vorrei... vi dirò. Siamo ora senza va in casa, perchè con lei nessuno ci può s' di otto giorni. Jeri la mia signora ha r le chiavi del burò, dell' armadio, dell' io per non far strepito sono andat cena. Questa mattina l' ho aspet

e non ho un maledetto quattrino per provvedere il mio bisogno.

Mar. Povero mammalucco!

Leon. Ma non mi strapazzate.

Mar. Niente, niente, aspettate. Finchè ritorna la signora Felicita, volete che io vi faccia una buona zuppa?

Leon. Una zuppa?

Mar. Sì, nel brodo di cappone, e con del buon parmigiano sopra.

Leon. Non vorrei...

Mar. Eh sciocco!

Leon. Ma voi sempre...

Mar. Zitto, zitto, aspettate. Vado a ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo stomaco. Vi hanno portate via le chiavi? Uh povero alocco! (*parte*.)

Leon. È bella di costei, che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa tanto strana. Sono avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio.

Mar. (*ritorna con salvietta, tondo, e posata.*) Fino che bolle il brodo, e che si bagna la zuppa voglio preparare quel che bisogna per il mio caro signor Leonardo. Ajutatemi a tirar innanzi quel tavolino. (*tutti due tirano il tavolino innanzi*.)

Leon. Ma se vien gente?

Mar. Che importa.

Leon. C'è il signor Luca?

Mar. Ci è il sordo, ma non sa niente.

Leon. Non vorrei che dicesse...

Mar. Ma siete il gran maccherone.

Leon. Grazie.

Mar. Sedete, ch'è qui la zuppa. (*un servitore porta la zuppa, e Mariuccia lo fa sedere per forza*.)

Leon. (Che si ha da fare? Giacchè ci sono, non voglio dire di no.) (*da se.*)

Mar. (Pagherei un scudo, che venisse ora sua moglie.) (*da se.*)

Leon. Parmi sentir gente.

Mar. State saldo; non abbiate soggezione di nessuno.

Leon. Ma non vorrei . . . (*vuole alzarsi.*)

Mar. Fermatevi, Bertoldino. (*lo fa sedere, e va a veder chi viene.*)

Leon. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamola giù. (*mangia.*)

Mar. Sapete chi è?

Leon. Chi è?

Mar. Il signor Battistino; l'amante della signora Pasquina, quello stolido, quello scimunito.

Leon. Mi dispiace. Non vorrei che lo dicesse a mia moglie.

Mar. E non volete che vi tratti da babbuino?

Leon. Or ora . . .

Mar. Eh mangiate.

SCENA II.

Battistino e detti.

Batt. Si può venire?

Mar. Venite. Ecco qui Cacasenno.

Batt. Oh! buon pro faccia a vosignoria. (*vedendo Leonardo che mangia.*)

Leon. Ecco qui; hanno voluto favorirmi per forza.

Batt. (Mi fa venir l'acqua in bocca.) Mi hanno detto, che la mia Pasquina è venuta qui. È vero?) (*a Mariuccia.*)

Mar. Sì, ci è stata. Era in compagnia di sua madre, e sono andate a spasso colla mia padrona.

Batt. Saranno andate in piazza a veder pulcinella, e ci voglio andar ancor io.

Mar. Sì, andate che vedrete il vostro ritratto.

Batt. Il mio ritratto?

Mar. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.

Batt. Eh! mi burla. (*a Leonardo con dispiacere.*)

Leon. Segno che vi vuol bene.

Batt. Davvero? (*a Mariuccia con allegria.*)

Mar. Sì certo, assaissimo.

Batt. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colazione.

Mar. Povero bambolino, mangiereste la pappa?

Leon. Amico, se volete favorire, siete padrone.

Batt. Se mi date licenza. (*a Mariuccia.*)

Mar. Accomodatevi pure.

Batt. Per quel che vedo, ci abbiamo poco da divertire.

Leon. La zuppa era buona; me ne son mangiato una buona porzione.

Mar. Volete un po' di stufato?

Batt. Magari!

Leon. Io non dirò di no.

Mar. Subito ve lo porto. (Intanto spero che verrà la signora Felicita. Vo' far di tutto, perchè s'ingelosisca di me.) (*da se, e parte.*)

SCENA III.

Leonardo, Battistino, poi Mariuccia che torna.

Batt. Ma la gran buona donna, ch'è Mariuccia!

Leon. Eh! non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni; e se le padrone si divertono, anch'esse vogliono la conversazione.

Batt. Non vorrei, che venisse il signor Luca. È un uomo, che quando lo vedo mi fa paura.

Leon. Lasciamo, che ci pensi ella.

Mar. (*con due tondi e posata.*) Eccomi qui collo stufatino.

Batt. Oh caro!

Mar. E qui ci sono quattro polpette.

Batt. Oh buone!

Leon. Siete troppo cortese la mia Mariuccia.

Mar. Tutto per voi. (*a Leonardo.*)

Leon. Per me? (*mangia.*)

Mar. Sì, per voi.

Batt. E per me? (*mangiando.*)

Mar. Anche per voi.

Batt. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero?

Mar. Sì certo: le marmotte mi piacciono infinitamente.

Batt. Dice a voi. (*a Leonardo.*)

Leon. Dice a voi.

Mar. Oh che siate indorati! dico a tutti due.

SCENA IV.

Luca, e detti.

Leon. Mariuccia. (*di dentro.*)
Batt. Oh il signor Luca! (*alzandosi con timore.*)
Leon. Andiamo via. (*alzandosi.*)
Mar. Eh fermatevi; non abbiate paura.
Luc. Mariuccia. (*come sopra.*)
Leon. Rispondetegli almeno.
Mar. È sordo; non ci sente.
Batt. Potete andare, che mangeremo senza di voi. (*a Mariuccia.*)
Mar. Eccolo, non siamo a tempo.
Luc. Dove diavolo sarà costei? (*uscendo, vede i due che si cavano il cappello.*) Veh, veh! Schiavo di lor signori. Ehi, chi sono costoro? (*a Mariuccia.*)
Mar. Non li conoscete? (*non molto forte.*)
Luc. Che? (*non intendendo.*)
Mar. Non li conoscete? (*più forte.*)
Luc. Non li conosco. (*ponendosi gli occhiali.*)
Leon. Leonardo vostro servitore. (*accostandosi a lui da una parte.*)
Luc. Che? (*a Leonardo non intendendolo.*)
Batt. Il vostro servitor Battistino. (*accostandosi a lui dall' altra parte.*)
Luc. Come? (*a Battistino non intendendolo.*)
Leon. Vi prego scusarmi.
Luc. Cosa dite?
Leon. Vi domando scusa. (*forte assai.*)
Luc. Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo? Mariuccia. (*chiamandola.*)
Mar. Signore.

Luc. Non rispondi? Mariuccia.

Mar. Signore. (*più forte accostandosi.*)

Luc. Chi gli ha fatti venire?

Mar. La signora Silvestra.

Luc. Chi?

Mar. La vecchia. (*forte.*)

Luc. Come?

Mar. La vecchia. (*più forte.*) Che ti venga la rabbia, mi vuol fare sfiatare.

Luc. Siete amici di mia sorella?

Leon. Scusatemi, signore; sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di casa. Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono qui favorito.

Luc. Questa notte mi è calata in questa orecchia una flussione; da questa parte ci sento poco, favorite venir da quest'altra. (*restando voltato verso Leonardo.*)

Leon. Già che siete da quella parte, fate voi Battistino, le nostre scuse.

Batt. Signore... vi dirò... ci siamo presa la libertà... perchè essendo venuti per ritrovare quelle persone, che non abbiamo trovate...

Luc. Siete voi, che parla? (*a Leonardo.*)

Leon. No, signore, è quell'altro. (*accennando Battistino.*)

Luc. Oh! l'avevo a tergo, e non me n'ero accorto.

Mar. (Sono cose da crepar di ridere.)

Leon. Permette, signore? (*accennando di voler cenare al tavolino.*)

Luc. Vuole andar via? Si accomodi. (*a Leonardo.*)

Batt. Lo stufato si raffredda. (*a Luca.*)

Luc. Parta pure con libertà. (*a Battistino.*)

Leon. Ci goderemo quelle quattro polpette. (*a Luca.*)

Luc. Se posso servirla, mi comandi. (*a Leonardo.*)

Batt. Vado a finir di mangiare. (*a Luca.*)

Luc. Mi faccia servitore a casa. (*a Battistino.*)

Leon. }
Batt. } (*tornano a sedere al tavolino, e a mangiare.*)

Luc. Mariuccia.

Mar. Signore.

Luc. Ora che sono andati via, vorrei che tu mi dicessi chi erano quei due. (*si volta, e li vede a tavola, che mangiano.*) Oh bella davvero! Buon pro faccia a lor signori. Si divertano bene. (È un odor che consola.) Giacchè la roba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio almeno mangiar anch'io. Un tondo, e una posata ancora per me. (*a Mariuccia.*)

Mar. Subito, volentieri. (Ha ragione, per dirla; di quello che in questa casa si scialacqua, la minor parte è la sua.) (*parte.*)

SCENA V.

Luca, Leonardo, e Battistino.

Luc. Si contentano lor signori?

Leon. Padrone.

Luc. Come? (*a Leonardo.*)

Leon. Si accomodi.

Luc. Cosa dice?

Leon. (Non dico altro.)

Luc. Che ha detto? (*a Battistino.*)

Batt. Io non ho parlato. (*viene un servitore, che porta tondo e posata al signor Luca che mangia cogli altri.*)

Luc. Di queste polpette preziose, non me ne fanno mai.

SCENA VI.

Costanza, Felicita, e detti.

Cost. Buon pro a lor signori.

Fel. Bravo, signor consorte! (*a Leonardo*.)

Leon. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello che meritate. Non vi basta di andare dove diavolo voi volete, che mi portate via le chiavi ancora?

Fel. Oh guardate, che gran mancamento! Povero bambolino! La mamma è andata via, e non gli ha lasciato la merendina.

Leon. Come! Di sopra più mi burlate? (*si alza, e si avanza*)

Cost. Signora Felicita, così burlate il marito? Mi maraviglio di voi. Col marito si tace, e gli si porta rispetto. È un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno, e tutta la notte a spasso; io gli dirò ogni cosa, io l'informerò bene. Sentite. (*a Leonardo*.) Andatevi a pulir il mento, che l'avete sporco di stufato. Ah, ah. (*sorridendo*.)

Leon. (*va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta*.)

Fel. Siete pur graziosa. (*a Costanza ridendo*.)

Cost. Avete soggezione di lui? (*a Felicita*)

Fel. Niente affatto. (*a Costanza*.)

Leon. Questa vita non la voglio assolutamente. (*a Felicita*.)

Cost. Ha ragione; questa vita non può durare. Voi tutto

il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signor no, non va bene. Al consorte gli si dice così: marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi e andiamo; quando venite meco, sono tutte contenta. Ma se vi piace di star in casa, stateci voi, che non ci voglio star io.

Leon. Brava signora Costanza! Bel pensare da giovane saggia, da fanciulla civile!

Fel. Eh, mio marito è buono! (*ironicamente*)

Cost. Vostro marito è un ometto di garbo.

Fel. Vedrete che questa sera verrà al festino ancor lui.

Cost. Sicuro che ci verrà. È forse qualche persona ordinaria?

Fel. Mi vuol bene Leonardo.

Cost. E lo meritate.

Fel. Non è così? (*a Leonardo*)

Cost. Non è vero? (*a Leonardo*)

Leon. Siete due gran demoni, signore mie.

Fel. Non avete niente che fare questa mattina?

Leon. Sì, pur troppo ho che fare. Andiamo a casa.

Fel. Per ora non ci vengo.

Cost. Resta a desinare con me.

Fel. Siete contento?

Cost. Signora sì; è contentissimo.

Fel. Grazie, signor consorte.

Cost. Dategli le sue chiavi.

Fel. Oh, sì, ha ragione! Tenete. (*gli dà le chiavi.*)

Cost. Non istate incomodo.

Fel. Andate pure.

Cost. Divertitevi bene.

Fel. Ci rivedremo stasera.

Leon. Vado via confuso, stordito, che non so dove mi abbia la testa. (*parte.*)

SCENA VII.

Costanza, Felicita, Luca, e Battistino.

Fel. Mi avete fatto ridere veramente.

Cost. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare e taroccare? Con la buona grazia si fa più, e si arrischia meno.

Batt. (Pasquina non è tornata con loro.) Signore mie, mi saprebbero dire di Pasquina?

Fel. (Ecco quest'altro sciocco.) (*a Costanza*)

Cost. (Divertiamoci.) (*a Felicita.*) Come! Non sapete niente di Pasquina?

Batt. Io non so niente.

Cost. Non sapete che cos' ha fatto?

Batt. Povero me! Che cosa ha ella fatto?

Cost. Ditegli voi quel ch' è succeduto. (*a Felicita.*)

Fel. Io? (Che cosa volete che dica?) (*piano a Costanza*)

Cost. (Incominciamo qualche cosa per farlo disperare.) (*piano a Felicita*)

Luca. Ora che ho mangiato mi viene un poco di sonno. (*si appoggia al tavolino, e si addormenta.*)

Batt. Signore mie, per carità, non mi tenete in pena.

Cost. Povero Battistino.

Batt. Ma via cos'è stato?

Cost. Pasquina è fatta sposa!

Batt. Con chi?

Cost. Col capitano Faloppa.

Batt. E chi è costui?

Cost. Felicita lo conosce, domandatelo a lei.

Fel. Sì, è quello che è venuto dall' Indie con un carico di pappagalli.

Batt. Sapete, dove stia di casa?

Fel. In Venezia.

Batt. Ma dove?

Fel. Là giù ai confini del canal regio, sul margine della laguna.

Batt. Così lontano?

Cost. Così lontano.

Batt. Cospetto! Dove sarà Pasquina?

Cost. Eh, sarà collo sposo!

Batt. Vado subito...

Fel. Dove andate?

Batt. Voglio che me la paghi.

Cost. E chi?

Batt. Il capitano Faloppa.

Fel. Fermatevi. (*lo trattengono in due, ed egli fa sforzi per andare.*)

Batt. No certo.

Cost. È troppo lontano.

Batt. Non importa.

Cost. Sentite.

Fel. Tenetelo.

Batt. Non mi terrebbero le catene. (*fugge di mano alle due donne, e nell' andarsene impetuosamente, urta nel tavolino, lo rovescia, ed il signor Luca cade per terra. Battistino parte.*)

Luc. Cos' è stato? (*per terra.*)

Cost. Sigor padre. (*ajutandolo*)

Luc. Ahi! (*alzandosi.*)

Cost. Si è fatto male?

Luc. Che?

Cost. Gli duole in nessuna parte?

Luc. Mi ero un poco addormentato, e non so come sia caduto. Lo sapete voi come sia caduto?

Cost. Non so niente.

Luc. Che dite?

Fel. Sarà stato il gatto. (*forte assai.*)

Luc. Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada a mangiar lo stufato. Chi è questa? (*a Costanza.*)

Fel. Non mi conoscete?

Luc. Che?

Cost. È la signora Felicita.

Luc. Sia maledetto quel gatto. Era tanto che non mi tormentava la sciatica; pare ora che mi si sia risvegliata. Cosa dite? (*a Costanza.*)

Cost. Non dico niente. (*sorridendo.*)

Luc. Cosa c'è? (*a Felicita.*)

Fel. Non parlo.

Luc. Ridete eh, frasconcelle. Si burlano i poveri vecchj. Mi duole, e ancora mi burlano. Eh, se vivesse tua madre, mi anderebbe subito a fare un bagno! Pazienza! Insolente, non stare a corbellare tuo padre. (*adirato a Costanza che sorride.*) Cosa dite? (*a Felicita, che non parla.*)

Fel. Ma se non parlo.

Luc. Guardate che bella grazia! Ancor voi verrete vecchie, se non creperete presto. Gli uomini, ancorchè vecchj, si stimano qualche cosa; ma voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. (*parte zoppicando.*)

SCENA VIII.

Felicita, Costanza, poi Mariuccia.

Fel. Ditegli qualche cosa. (*sdegnata.*)
Cost. Che volete che io gli dica? È mio padre.
Fel. Questi vecchi vogliono sempre strapazzare la gioventù.
Cost. E la gioventù si burla della vecchiaja. Siamo del pari; non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro.
Fel. Io non ne poteva più; mi sentiva proprio crepar di ridere.
Cost. E mia zia Silvestra dove mai sarà andata?
Fel. Non è in casa?
Cost. Oibò! non è in casa; è uscita in maschera dopo di noi.
Fel. Gran vecchia è quella!
Cost. Certo; è una cosa particolare.
Mar. Signora, è qui il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita.
Cost. È padrone; già il pranzo l'ho ordinato per le ventiquattro; si pranzerà e cenerà tutto in una volta.
Fel. Sì sì, di carnovale per solito tutte le cose si fanno diversamente.
Mar. Anche il signor Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera.
Fel. Perchè ha quasi pranzato, non è egli vero?
Mar. Sì certo, e gliel' ho dato io.
Fel. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra padrona, fate così ogni giorno, che mi contento.
Mar. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.

Fel. Per il ben che vi vuole, gli dovreste dare anche il vostro salario.

Mar. E voi non ne sareste gelosa?

Fel. Niente affatto.

Mar. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio mettere al punto.) (*parte*.)

Fel. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito; e so che non è capace di prendere affetto a veruna donna.

Cost. Come potete voi assicurarvi di ciò?

Fel. Oh ne sono sicurissima! e poi che ci pensi lui, nè anche per questo io non vorrei morire di melanconia.

Cost. Dite benissimo. Oh ecco il cavaliere!

Fel. Ci farà ridere un poco.

Cost. Sì certo; è un cavaliere graziosissimo.

SCENA IX.

Il cavaliere ODOARDO, *e detti*.

Cav. Servitore umilissimo di lor signore.

Cost. Serva, signor cavaliere.

Fel. Serva divota.

Cav. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?

Cost. Io poco.

Fel. Ed io niente.

Cav. Bravissime! Evviva la gioventù. A proposito di gioventù, la signora Silvestra è in casa?

Cost. No signore; è escita fuori in maschera, e non è ancora tornata.

Cav. Per Bacco! Ci giocherei averla veduta or ora per mano del contino Rinaldo.

Cost. Può darsi.

Fel. Sarebbe bella!

Cost. (Che si fosse presentata col nastro?) (*a Felicita.*)

Fel. (E che l'avesse presa per quella?) (*a Costanza.*)

Cost. (Sarebbe da ridere.) (*a Felicita.*)

Fel. (Vorrei che facessimo un carnevale.) (*a Costanza.*)

Cav. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.

Cost. Sì sì, vi racconteremo.

Fel. Sediamo, che io sono stanca.

Cost. Chi è di là? (*chiamando.*)

Cav. Niente, signora, vi servo io. Ecco una sedia; ed eccone un'altra; eccone una per me. Passiamo il tempo, diciamo qualche cosa di allegro; facciamo quello che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno.

Cost. Oh, io non dico mal di nessuno!

Fel. Nemmeno io certamente.

Cav. Quanto è, che non avete veduta la signora Dorotea?

Cost. È stata qui stamattina.

Fel. È stata qui con sua figlia.

Cost. Quella donna è sempre stata una pazza, e lo sarà sin che vive.

Fel. E sua figlia la vuole imitare perfettamente.

Cav. Così mi piace; che non si dica mal di nessuno.

Cost. Diceva così per dire...

Cav. Eh niente, per conversazione.

Fel. Voi subito volete criticare.

Cav. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi che io abbia, non critico mai. Per esempio, che importa a me, che una moglie vada in maschera, ai festini, ai teatri, e lasci il marito a casa, e si faccia beffe di lui? Io non la vo' criticare.

Fel. (Maledettissimo! Parla di me ora.)

Cost. Signor cavaliere, parlereste voi forse della signora Felicita?

Cav. Oibò! Non so niente. Sarebb'ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente.

Fel. Parliamo d'altro. Jeri sera siete stato al teatro?

Cav. Sì signora, ci sono stato. Anzi ho una chiave ancora per questa sera; se comandate vi posso servire.

Cost. Che commedia fanno?

Cav. *La vedova spiritosa*.

Cost. Oibò, oibò! non la voglio vedere.

Fel. È malinconica; è una seccatura.

Cav. E pure vi sono delle scene da ridere.

Cost. Quando non vi sieno le maschere, le commedie non si posson soffrire.

Cav. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra.

Fel. Io voglio ridere, l'avete inteso?

Cav. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi sieno le maschere.

Cost. Oh, voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo! Basta dire che vi piacciono i versi martelliani.

Cav. Mi piacciono certo, però quando sieno ben recitati.

Cost. Io darei delle martellate a chi gli ha inventati.

Cav. Pover uomo! non lo mortificate. Potete credere ch'ei farà più fatica a scrivere in verso, che in prosa; s'ei fa questa maggior fatica vi dev'essere una ragione, e la ragione è questa, che qui in Venezia piacciono, ci hanno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra cosa su questo proposito; ma se niente niente mi estendo, mi direte che un discorso lungo vi secca.

Fel. Già mi ero principiata a seccare.

Cost. Chi viene?

Fel. Due maschere vestite alla giardiniera.

Cav. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose! (*s' alzano da sedere.*)

Cost. Al signor cavaliere piacciono tutte le donne.

Cav. Tutte no veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora Costanza; se tutte avessero il pregio della signora Felicita. (Se tutte le donne fossero come queste, non ne saprei che fare da galantuomo.) (*da se.*)

SCENA X.

Dorotea, e Pasquina mascherate alla giardiniera con morettina di velluto nero sul volto, e panieri in mano con frutti, e detti.

Dor. }
Pasq. } (*Fanno riverenza senza parlare.*)

Fel. Le conoscete? (*a Costanza.*)

Cost. Io no certamente.

Cav. Belle, polite, gentili! Non si può fare di più.

Cost. Maschere, si può sapere chi siete?

Dor. (*fa cenno col capo di no.*)

Fel. Dite qualche cosa almeno. No? Siete mute?

Cav. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? (*vuol mettere le mani.*)

Dor. (*gli dà sulle mani.*)

Cav. Capperi! Siete ben rigorosa.

Cost. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.

Fel. Spero che poi le conosceremo.

Dor. (*fa cenno di no.*)

Cost. No? Non vi volete dar a conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tollerare la burla; ma poi... (*Dorotea e Pasquina ridono.*) Ridete? Chi diavolo mai saranno?

Cav. Amiche vostre senz'altro.

Fel. Scommetterei che sono quelle che io dico.

Cost. E chi vi pare che sieno?

Fel. La signora Dorotea colla sua figliuola.

Cost. Potrebb'essere. Ma che così presto si sian travestite?

Cav. Oh pensate voi, se questa è la signora Dorotea! Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a voi, che la signora Dorotea possa essere così graziosa?

Dor. (*si leva la moretta.*) Sì signore, sono io per l'appunto.

Cav. Oh, vi aveva già conosciuta! Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.

Dor. Davvero?

Cav. Sicurissimo.

Cost. (È forca vecchia costui.) (*da se.*)

Fel. Che vuol dire di questa mutazione che avete fatta?

Pasq. Per non essere conosciute dal signor conte...

Dor. Eh, non è vero niente! Pasquina l'ha fatto per fare una burla al suo Battistino.

Cav. Bravissime! Queste sono quelle burle, che mi piacciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniere per rintracciare l'amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio che nessuno ardisca di criticarvi. Ah cosa dite, signore mie? Vi è pericolo che si dica male di lei? (*a Costanza e Felicita facendo conoscere che parla ironicamente.*)

Dor. (Parla in una certa maniera che non lo cor prendo.)

Pasq. Signora madre, vi ho da dire una cosa.

Dor. E che cosa mi vuoi tu dire? (*accostandc*

Pasq. Ho fame.

Dor. Poverina! Non abbiamo ancora pranzat

Cav Questo è quel ch'io stimo; questo è quel che si loda. Patir la fame per andar in maschera.

Dor. Credete voi, che non abbiamo il nostro bisogno?

Pasq. In casa non ci è niente.

Dor. Sta zitta, impertinente.

Cav. Signora Costanza, avete ancora pranzato?

Cost. Non ancora, per dirla.

Fel. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitre.

Cav. Bene dunque, senz'altri complimenti io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza invito ancora queste signore, e sono tanto compite che spero averanno la bontà di restare.

Pasq. Per me ci resto...

Cost. Mi piace la franchezza del signor cavaliere.

Cav. *Sans façons*, madama, *sans façons*. Ci goderemo a tavola queste mascherette gentili.

Fel. (Pare che sia il padrone di casa.) (*da se.*)

Cav. Signora, spero che non vi offenderete della libertà che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnevale: mi piace l'allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allegrement toujours, allegrement*.

SCENA XI.

SILVESTRA con il CONTE, e detti.

Silv. Ah, cosa dite, nipote? Mi son io ritrovato un bel cavalier servente?

Cont. (Come! la signora Costanza è la nipote di questa vecchia?) (*da se.*)

Cost. Brava signora zia, mi consolo.

Fel. Mi rallegro con lei, signor conte.

Cav. Conte Rinaldo, tutti si rall
furioso per causa vostra.

Cont. E per qual ragione?

Cav. Perchè aspiravo anch'io all'
signora Silvestra, e voi mi avet

Silv. (Oh che le gelosie mi dispia

Cont. Caro amico, io non intendo
insulto, son pronto a cedervi que

Silv. Signor no, signor no. Chi pri
alloggia. (*al conte Rinaldo*.)

« Tu fosti il primo,
« Tu pur sarai
« L'ultimo oggetto
« Che adorerò.

Cont. Signora mia, per non lasciar
ho servito sin qui; or siete in c
vedo con voi in una tal casa, dc
gnato di poter essere, permettete
vada. (*guardando sott' occhio*

Silv. Oh via! se mi volete bene,

Cost. Signore, siete voi in una c

Cont. Sì certo, e voi ne dovrest

Cost. Spiegatevi, non v'intendo

Silv. Sì, cara nipote, fatemi q
gatelo che non se ne vada. C

Cont. (Mi muove il vomito.)
quello che in maschera mi d

Cost. Io?

Cont. Sì, voi non mi mandast
ne? E chi è quell'altra, c

Dor. (Andiamo via, che ci
squina.)

Pasq. (Oh io non ci vengo
Dorotea.)

Cav. (Son curioso di rilevare il fine di questa scena.) (*da se*.)

Fel. Io credo, che vi sognate, signore.

Cost. Io non sono capace di dir queste cose.

Fel. È vero; noi siamo quelle due maschere, colle quali avete parlato.

Cost. E siamo quelle, che vi hanno lasciato il caffè nelle chicchere.

Cont. Ah povero me! Siete quelle dunque...

Silv. Orsù finiamola. Il signor conte senz' altri discorsi resterà qui per amor mio. Non è egli vero, la mia giojetta? (*al conte*.)

Cont. Tutto quel che volete. (*a Silvestra*.) Signora mia, sono l'uomo più confuso di questo mondo. Cinque nastri compagni mi hanno imbarazzato la mente. (*a Costanza*.)

Cost. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, uno la signora Silvestra, e due quelle mascherette, che dopo si sono travestite.

Cont. Come! la signora Dorotea! (*con ammirazione*.)

Dor. Ma! è così, signore.

Cont. Siete voi dunque, che mi ha mandato?

Dor. Vi ricordate le belle insolenze, che mi avete detto?

Cont. Compatite, se ho detto poco.

Dor. Perdonate se non vi ho mandato di cuore.

Cav. Bella, bella davvero!

Ogni trista memoria ormai si taccia,
E pongansi in obblio le andate cose.

Silv. Resterà il mio contino?

Cav. Il conte ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero, signora Costanza?

Cost. Se comanda è padrone.

Cont. Ma lo dice in una certa maniera...

Silv. Non v'è bisogno, ch'ella ve lo dica. Comando io in questa casa.

Cav. È vero; nelle case comandano le più vecchie.

Silv. Non è per questo, io non sono vecchia; non comando per esser vecchia; comando, perchè sono sorella del signor Luca. Il contino ha da restar a desinare con me. E voi andate via, signor insolente.

Cav. Pazienza! Per uno scherzo mi discacciate. Può essere, che un giorno possa farvi conoscere la tenerezza dell'amor mio.

Silv. Bricconcello! Venite qui tutti due.

Cont. Signora... (*ricusando.*)

Cav. No certo... (*ricusando.*)

Silv. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non si dice di no.

Cav. Ha ragione. Conte, non ci abusiamo di questa buona fortuna. (*dà la mano a Silvestra.*)

Cont. (Mi giova fingere per la signora Costanza.) Son qui a ricevere le vostre grazie.

Cost. E viva la signora zia.

Fel. E viva la signora Silvestra.

Silv. Animo, andate innanzi, che non voglio aver di voi soggezione. (*a Costanza.*)

Cost. (Oh che bella figura!) (*parte.*)

Fel. (Oh che vecchia pazza!) (*parte.*)

Silv. Andate innanzi anche voi. (*a Dorotea e Pasquina.*)

Pasq. Vado, signora. (Almeno si andasse a tavola presto.) (*parte.*)

Dor. (Ci resto per far mangiare quella povera figlia.) (*parte.*)

Silv. Ora ce ne anderemo con nostro comodo.

Cav. Voi potete disporre di tutto me stesso.

Silv. Sì, caro. (*al cavaliere.*) E voi? (*al Conte.*)

Cont. Sì signora, come volete.

Silv. Ah non so che dire! il mio cuore non può essere che di un solo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera.

Costanza, e Felicita.

Cost. Venite qua, Felicita: fra tanto che mettono in tavola, voglio raccontarvi una cosa.

Fel. Ditela presto, perchè io non voglio sentire discorsi lunghi.

Cost. Ve la dirò in due parole. Ho paura di essere innamorata.

Fel. Oh, io non mi sono mai spaventata per queste cose.

Cost. Certo, che nemmenò io per questa paura mi farò levar sangue; ma non vorrei trovarmi in qualche imbarazzo.

Fel. Non è il conte Rinaldo quello, di cui parlate?

Cost. Sì certo, egli per l'appunto.

Fel. Egli non ha moglie, voi non avete marito; che difficoltà ci trovate?

Cost. Prima di tutto mi dispiace ch'è forestiere, e non vorrei avere ad abbandonar Venezia.

Fel. Oh questa poi, compatitemi, è una malinconia solennissima! Una persona di spirito non ha da supporre, che non vi sia altro di buono al mondo che la sua patria. Tutto il mondo è paese; quando si ha il suo bisogno, si sta bene per tutto.

Cost. Dite bene; ma ancora non so di certo . . .

SCENA II.

Il Cavaliere, e dette.

Cav. Ma signora Costanza, quel povero conte Rinaldo mi fa pietà.

Cost. Che cosa è stato?

Cav. Langue, muore, sospira per voi, e per conforto delle sue pene gli convien godere le male grazie di quella vecchia insensata.

Cost. Caro signor cavaliere, perchè non sollevate l'amico? Perchè non vi mettete voi al fianco della signora Silvestra, acciò il povero conte possa venir qui a consolarsi?

Cav. Per un poco mi sono provato di farlo, ma per dire la verità, non vorrei che questa buona vecchia si lusingasse, e avess'io da fare la parte ridicola nella conversazione.

Cost. Certo, se fosse una giovane, il signor cavaliere la servirebbe assai volentieri.

Cav. Vi dirò, signora: colle giovani tratto, converso e ci sto con soddisfazione. Ammiro le belle, mi piacciono le spiritose, ma procuro di essere universale. Servitù positiva non la vo' prestare a nessuna. L'ho provata che basta; so il sistema che corre, e non mi c'impegno mai più.

Cost. Vi pare sì gravosa la servitù civile, che si suole prestare a una donna?

Cav. Una bagattella! Mi ricordo i precetti di madama Bignè nella commedia intitolata il cavalier giocondo.

Fel. Gli ho sentiti; cose sciocche, non concludono niente.

Cav. Gli avete sentiti in verso, o in prosa?

Fel. In prosa, in prosa; in verso non gli avrei ascoltati.

Cost. Li sentirei volentieri, questi gran precetti che vi spaventano.

Cav. Li so a memoria; se volete, ve li dirò.

Cost. Mi farete piacere.

Cav. Ma sono in versi.

Cost. Pazienza!

Fel. Versi martelliani?

Cav. Sì signora.

Fel. Con vostra buona licenza, io non voglio sentir questa seccatura. (*parte.*)

SCENA III.

Costanza, ed il Cavaliere.

Cav. Così va fatto; se non le piacciono, fa bene a non soffrirne la noja. Sarebbe una scioccheria il pretendere, che dovesse piacere a tutti quel che piace a me.

Cost. Via, fatemi sentir questi versi.

Cav. Ben volentieri, e se mi accorgerò, che vi diano noja, li troncherò a mezza strada. Così dunque diceva madama di Bignè al suo cavalier servente.

« Chi di servir s'impegna, dee farlo ad ogni costo,
« Dee meritar soffrendo di mantenersi il posto;
« Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze;
« Pagare a caro prezzo gli scherzi e le finezze.
« Lasciare ogni amicizia, star seco in compagnia,
« Cambiar, quando ella cambia, il serio o l'allegria.
« Non deve dir, ch'è buono quello che piace a lui,
« Ma regolar si deve coi sentimenti altrui.
« Come la bella impone, no deve dire e sì;

« Ha da vegliar le notti, dee sospirare il dì.
« Soffrire anche tal volta qualche rivale al fianco,
« Venir per gelosia rosso nel viso, e bianco;
« Ma non ardir giammai di dir quel che ha veduto,
« Di risarcir sperando quel poco che ha perduto.
« Cedere talor deve la mano al forestiere,
« Mai di nulla dolersi, mai pretensioni avere;
« Parlar quand' ella parla, tacer quand' ella tace,
« Saper, quando il parlare, quando il tacer le piace.
« Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo
« A costo anche tal volta di comparire un pazzo.
Fin qui parla il poeta nel cavalier Giocondo.
Al poeta e alle donne io nel mio cuor rispondo
Di servitute onesta stimo l' onore anch' io,
Ma a condizion sì dure, signore donne, addio. (*parte*.)

Cost. Non gli è bastato dire i versi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi: chi sa? Se si usassero, potrebbe darsi che non dispiacessero. Dirò anch' io come dice il poeta in un altro metro:
Varj sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci. (*parte*.)

SCENA IV.

Camera grande con tavola preparata con lumi ec.

Mariuccia, e Servitori che preparano.

Serv. Per quanti abbiamo da preparare?

Mar. Potete preparare per otto.

Serv. Di là non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?

Mar. Oibò, il sordo non l' ha nemmeno da sapere. Questo è un desinare, o per meglio dire una cena che ha ordinato la signora Costanza d' accordo colla

signora Silvestra, e non vogliono che il signor Luca lo sappia.

Serv. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualchedun altro?

Mar. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia?

Serv. Sì, è vero, non me ne ricordavo.

Mar. Hanno bussato; andate a vedere s'è lui. Fatelo venir qui subito.

Serv. Signora Mariuccia, io faccio tutto quel che volete, ma anche voi ricordatevi di me. Se tutti mangiano, vorrei godere anch'io qualche cosa.

Mar. Sì, sì, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti; già il vecchio paga.

Serv. (Eh quando la servitù è d'accordo, le cose non possono mai andar male.) (*parte.*)

SCENA V.

Mariuccia, poi Leonardo.

Mar. Voglio un po veder se mi dà l'animo di far arrabbiare la signora Felicita; resterà quando vedrà qua suo marito.

Leon. Eccomi qui da voi. Che cosa è questa gran premura, con cui mi avete fatto venire?

Mar. Vedete signor Leonardo. (*mostrandogli la tavola preparata.*)

Leon. Vedo io una bella tavola preparata per mangiare.

Mar. La signora Felicita è stata quella che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito.

Leon. Eh mia moglie, meno che mi vede, sta meglio in salute!

Mar. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio che restiate qui a suo dispetto.

Leon. Oh questo poi no! Non mi hanno invitato, e non ci voglio restare.

Mar. Fatelo per amor mio.

Leon. No, no, compatitemi; sono un galantuomo, e non voglio fare di queste figure. Io non vado dove non mi vedono volentieri.

Mar. Fate così; se volete, mangieremo io e voi nella mia camera.

Leon. Vi pare che io voglia fare una figura simile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni bocconi, ma per la gola non sacrifico la riputazione.

Mar. Volete dunque andar via?

Leon. Sì certo, voglio andar via.

Mar. E lascierete qui vostra moglie a mangiare, a bevere e a divertirsi senza di voi? Se fate questo, vi dico bene che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano.

Leon. Basta, basta; non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorose espressioni. Se non ci sto io non ci ha da stare nemmeno lei.

Mar. E se v'invitassero, ci restereste?

Leon. Non ci starei nemmeno, se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me ne voglio andare.

Mar. Ecco vostra moglie colla mia padrona.

Leon. Venga, venga, che viene a tempo.

SCENA VI.

Costanza, Felicita, e detti.

Cost. Oh! qui il signor Leonardo?

Fel. Siete qui, marito?

Leon. Animo; a casa vostra, signora. (*a Felicita.*)
Fel. A casa mia? Cosa è intravenuto? È succeduta qualche disgrazia?
Mar. (Ci ho gusto da vero.) (*da se*.)
Leon. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.
Cost. (Che diavolo ha?) (*piano a Felicita.*)
Fel. (Che se n'abbia avuto a male per non esser anch' esso invitato?) (*piano a Costanza*.)
Leon. Mariuccia, favorite portar qui la sua maschera, e che ce n'andiamo.
Mar. Sì signore, vi servo subito. (Crepa, schiatta, ci ho gusto.) (*da se e parte*.)
Cost. Non credo che il signor Leonardo mi farà quest' affronto.
Leon. Tant' è, signora, compatitemi.
Fel. Avete incontrato il servitore della signora Costanza?
Leon. Non so niente.
Fel. In questo punto vi ha mandato a invitare.
Leon. Eh non serve!
Cost. Il signor Leonardo ha da favorir di restar con noi.
Fel. Io non ci sto senza mio marito.
Cost. S' intende; o tutti due o nessuno.
Fel. Mio marito ci resterà volentieri dalla signora Costanza.
Leon. No, signora, vi dico.
Cost. Sì, certo, ci ha da restare.
Fel. E lo voglio vicino a me.
Cost. Mettete giù il ferrajolo.
Fel. Mettete giù quel cappello.
Cost. Ve lo leverò io dalle spalle. (*gli leva il mantello.*)
Fel. Date qui questo cappellaccio.
Cost. Bravo il signor Leonardo!

Fel. E viva il mio caro marito.

Cost. Staremo allegri.

Fel. Ora sono contenta.

Mar. (*torna con le robe da maschera di Felicita.*) Ecco qui da mascherare la signora Felicita.

Fel. Non s' incomodi, signora smorfiosa, che per ora non mi abbisogna.

Cost. Porta via quella maschera, e non star a far la pazza.

Mar. Che dice il signor Leonardo? (*sorpresa.*)

Leon. Cosa volete che io dica? Le donne, quando vogliono, hanno l'abilità di far fare gli uomini a modo loro.

Mar. Restate qui dunque?

Leon. Ci resto io. Non vedete che mi hanno spogliato?

Mar. Ci ho gusto. L'ho invitato io.

Fel. A me fatto avete veramente piacere; ma se foss' io la vostra padrona, vi darei dell' impertinente.

Mar. Siete gelosa?

Fel. Sono il diavolo che ti porti.

Cost. Animo, va' via di qua. (*a Mariuccia.*)

Mar. Sì sì, siete gelosa, e so il perchè. Perchè sono più bella di voi. (*parte.*)

Fel. E voi soffrite questa insolente? (*a Costanza.*)

Cost. Sapete perchè la soffro? Perchè fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non c'è pericolo che dica niente.

Leon. Eh già! le serve per lo più sono la rovina delle famiglie.

Cost. Signore, non crediate per ciò che io faccia delle pazzie.

Fel. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del zotico, dello spropositato.

Leon. Come parlate, signora consorte? (*alterato.*)
Fel. Cara la mia gioja, non andate in collera.
Leon. (È una gran bestiaccia costei.) (*da se.*)

SCENA VII.

Servitori che mettono in tavola, e detti.

Ser. Quando comanda, è in tavola.
Cost. Avvisate mia zia, e tutti quei signori, che vengano. (*un servitore parte.*)
Leon. In verità, signora, mi dispiace recarvi incomodo.
Fel. Volete che andiamo via? (*a Leonardo.*)
Leon. Per me andiamo pure.
Fel. (Sciocco! Vi è un pasticcio di maccheroni, che vale un tesoro.) (*a Leonardo piano.*)
Leon. Davvero?
Fel. Volete che andiamo?
Leon. Eh, non voglio ricusare le grazie della signora Costanza!

SCENA VIII.

Il Cavaliere *dando braccio a* Dorotea, *e a* Pasquina, *una per parte. Poi il* Conte *servendo* Silvestra, *e detti.*

Cav. Eccomi qui, signore, eccomi in figura di Giano fra il mondo nuovo, ed il mondo antico. (*accennando la figlia e la madre.*)
Dor. Questi spropositi io non li capisco.
Pasq. La minestra è in tavola. (*con allegria.*)
Cost. E dov'è il signor conte?
Cav. Verrà ora Cupido con la sua Venere affumicata.

Cost. Siete alle volte spiritoso un po' troppo.

Fel. Eccolo, eccolo il signor conte.

Silv. Siamo qui, siamo qui. Avete forse mormorato di noi?

Cont. Sarebbe stata veramente una mormorazione contro la carità.

Cost. Andiamo a tavola, che le vivande si raffreddano.

Fel. Distribuite i posti, signora Costanza.

Cav. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. (*la fa sedere nel mezzo.*)

Silv. Mi dite sposa, eh?

Cav. Così mi pare, se non m'inganno. (*guardando il conte.*)

Silv. Eh furbacchiotto! (*va a sedere nel mezzo.*)

Cav. Conte, venite qui. (*lo chiama vicino alla signora Silvestra.*)

Cont. Caro amico, andateci voi.

Cav. Eh via, che occorre nascondersi? Non facciamo scene. Questo è il vostro posto.

Silv. Via, conte, già è tutt'uno. Dice bene; non occorre nascondersi. Venite appresso di me.

Cost. Via, andate. (*al conte.*)

Cont. Me lo comandate voi?

Cost. Ve lo comando io.

Cont. Vado per ubbidirvi. (*va a sedere alla sinistra di Silvestra.*)

Silv. Vi ringrazio, nipote; vedo che mi volete bene. (*a Costanza.*)

Cav. Qui può venire la signora Costanza. (*accennando il posto vicino al conte.*)

Silv. No, no, compatitemi, cavaliere; il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al conte verrà la signora Dorotea. (Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui.) (*piano al cavaliere.*)

Cav. Non siete fanciulla anche voi? (*a Silvestra.*)
Silv. È vero, ma non lo sapete? Il conte ed io saremo presto la stessa cosa.
Cav. Avete ragione. Favorisca qui la signora Dorotea, e vicina ad essa la sua figliuola. (*Dorotea e Pasquina vanno a' posti che loro sono assegnati.*)
Fel. (È bellissima di questo signor cavalier. Dispone egli, e pare il padrone di casa.) (*da se.*)
Cav. Verrà qui la signora Costanza. (*accennando il posto vicino a Silvestra.*)
Silv. No, signor cavaliere. Siete poco pratico, a quel che io vedo; si devono disponere i commensali, uomo e donna.
Cav. Ci starò io dunque.
Silv. Sì, così anderà bene.
Cav. E qui verrà la signora Costanza. Ci può venire? (*a Silvestra.*)
Silv. Via, presso di voi mi contento.
Cost. Manco male, che la signora zia si contenta. (All' ultimo la vogliam veder bella!) (*siede vicina al cavaliere.*)
Cav. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita.
Fel. Marito e moglie vicini?
Leon. Vi dispiace che io vi stia vicino? (*a Felicita.*)
Fel. No, anzi ne ho piacere grandissimo. (*ironicamente.*)
Leon. Ci stiamo tanto poco vicini. Soffrite per questa sera. (*siede vicino a Costanza.*)
Fel. Oh, sono avvezza a soffrirvi ch' è un pezzo! (*siede vicino a Leonardo.*)
Cav. (*principia a dispensar le vivande a tutti, e di quando in quando si cambiano le portate, e i servitori mutano i tondi; e si dà da bevere a chi ne vuole. All' ultimo si portano i frutti, e nel

corso della tavola si fanno i seguenti discorsi fino all' arrivo del signor Luca.)

Pasq. Fatemi dare della minestra. (*a Dorotea.*)

Dor. Favorite, signore, la mia figliuola. (*al cavaliere.*)

Cav. Eccola servita. (*le presenta un tondo con della minestra.*)

Pasq. Me ne dà così poca?

Cav. Ne volete dell' altra?

Pasq. Sono tre giorni che da noi non si mangia minestra.

Dor. (Sta zitta.) (*a Pasquina.*)

Leon. (Sentite? Per andar in maschera, a casa sua si digiuna.) (*piano a Felicita.*)

Fel. (Eh, la signora Dorotea non è sola! Ve ne sono di quelle poche.) (*piano a Leonardo.*)

Cav. Non mangia la signora Silvestra?

Silv. Anzi io mangio più di tutti.

Cav. Perchè?

Silv. Perchè io mangio colla bocca e cogli occhj. (*guardando il conte.*)

Cont. (Che tu possa diventar cieca!) (*da se.*)

Cost. È vero, signor conte, ch' ella si vorrebbe fare sposo?

Cont. Se quella che io desidero mi volesse.

Silv. Sì caro, quella che voi amate, arde e sospira per voi.

Cont. Posso crederlo, signora Costanza?

Cost. Sì, credetelo pure, è così senz' altro.

Silv. Sentite? Anche lei lo conferma.

Fel. (Costanza è furba; l' equivoco va molto bene.) (*da se.*)

Cost. Ma quella che voi vorreste in isposa, e che non

sarebbe lontana dall'accettarvi, non sa ancora ben chi voi siete.

Silv. Eh so quanto basta! È un bel giovane, si vede che è nato bene, e non vo' cercar di vantaggio.

Cav. Perdonate, signora; vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle non si maritano così alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per se medesima, e prima che la zia si mariti, vuol sapere precisamente qual sia lo sposo.

Cont. La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In Venezia sono conosciuto, ed i recapiti che porto meco ponno meglio giustificarmi. Eccoli, se la signora zia gli desidera. (*mostra alcuni fogli.*)

Cost. Date qui, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in quest'affare. (*prende i fogli.*)

Silv. Sì, nipote, vi sono tanto obbligata, ma sentite; non istiamo tanto a sottilizzare. Se non vi è male, facilitiamo. (*piano a Costanza, che senta anche il cavaliere.*) Che dite voi, cavaliere? (*Costanza intanto ripassa i fogli piano.*)

Cav. Dite benissimo. (La sa lunga la signora Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata.) (*da se.*)

Pasq. Non mi danno mai niente da mangiare.

Cav. Fate voi per la vostra figliuola. (*a Dorotea.*)

Dor. Aspetta; di questo piatto mi pare che nessuno ne voglia; mangiamocelo metà per una. (*tira avanti di se un piatto, e lo mangia con Pasquina.*)

Leon. (Hanno la lupa quelle due donne.) (*a Felicita piano.*)

Fel. (E voi non corbellate, mi pare.) (*a Leonardo piano.*)

SCENA IX.

Battistino, e detti.

Batt. Buon pro a lor signori.

Pasq. Oh, è qui Battistino!

Dor. Ci avete trovate all'odore, eh?

Batt. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.

Fel. (Dite, quell'amico lo avete trovato?) (*a Battistino piano.*)

Batt. (Chi?)

Fel. (Il signor Faloppa.)

Batt. (Vi dico che sono tre ore che giro, e nessuno me l'ha saputo insegnare.)

Fel. (Volete che io ve lo insegni.)

Batt. (Sì, fatemi questo piacere.)

Fel. (Eccolo lì, è quello.) (*accennando il cavaliere.*)

Batt. (Quello?)

Fel. (Sì quello.)

Batt. Ehi, signor Faloppa. (*al cavaliere.*)

Cav. Dite a me?

Batt. Sì, a vói, una parola in grazia.

Cav. Volete che io vi faloppi le spalle con un bastone?

Batt. Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.

Dor. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.

Pasq. Si chiama dunque il signor cavalier Faloppa? (*tutti ridono.*)

Cav. Mi chiamo il malannin che' vi colga. (*contraffacendola.*)

Fel. Via, via, basta così. Non facciamo, che uno scherzo partorisca disordini. Mi son presa un poco di spasso per far delirare il signor Battistino.

Batt. Cospetto! (*battendo i piedi in terra.*) Sono di quelle cose, che mi farebbero venir rabbia. Io non voglio essere burlato. (*passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pasquina.*) Non sono giovane da burlare, e non voglio che mi si facciano di queste cose. (*Pasquina gli dà qualche cosa da mangiare.*) E lo dirò al signor padre, che non voglio che nessuno mi burli. (*parla mangiando ciò che gli è dato da Pasquina.*)

Fel. (Ma che bella caricatura!) (*da se.*)

Pasq. Venite qui, sedete presso di me.

Dor. Siete più in collera?

Batt. Eh, la bile mi va passando! (*siede e mangia.*)

Cost. Signora zia, ho letto i fogli, che mi ha dato da leggere il signor conte.

Silv. E così, che vi pare?

Cost. Il conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti; il personale, per quel che si vede, è ottimo; dunque s'egli dice davvero, la sposa che ei desidera non lo può ricusare.

Silv. Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l'ora di potergli porgere la destra.

Cont. Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi; e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spicceremo prestissimo.

Silv. Sentite! (*al cavaliere.*) Che tu sia benedetto! (*al conte.*)

SCENA X.

Mariuccia, e detti.

Mar. Signora, signora.

Cost. Che cosa c'è?

Mar. Il padrone ha chiamato. Ha detto che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

Cost. Non mi dicesti ch' egli dormiva?

Mar. È vero, dormiva, e subito che si è svegliato ha chiesto da mangiare.

Cav. Buono, buono! lasciate che venga, che lo faremo sognare.

Silv. Cosa vuol questo vecchio? I vecchi con noi altri giovani non si confanno.

Cost. Mio padre non si dorrà, che abbiamo fatta una cena, ma si lamenterà con ragione, che non lo abbiamo avvisato ancora lui. I vecchj su queste cose ci stanno, mi dispiace infinitamente.

Cont. La cena è finita, ce ne possiamo andare in un' altra camera. (*tutti si alzano.*)

Cost. Sì, sì, ce ne anderemo nel mio appartamento. Mariuccia, fa preparare il caffè, e che ce lo portino quando è fatto.

Silv. Mi è tanto piaciuto il caffè che ho bevuto questa mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega dell' Aquila. (Quel caffettiere è un giovine, che mi dà nel genio.) (*da se.*)

Cost. Mandate all' Aquila un servitore; così lo averemo più presto. (*a Mariuccia.*)

Cav. E poi in Venezia il caffè delle botteghe par sempre migliore di quel che si beve nelle case.

Mar. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardare a venire.

Silv. Andiamo di là a concludere queste nozze.

Cost. Questo è quello che preme a me pure. Ma se mio padre vede qui la tavola apparecchiata, vorrà sapere che cosa è stato.

Cav. Andate, andate, signore mie; fidatevi di me;

penserò io a tirarvi fuori d'ogni imbarazzo. Sentite. (*si ritira a parlar piano con Mariuccia.*)

Silv. Andiamo, caro, che ad esser consolati ci manca poco. (*al conte.*)

Cont. Questo è quello che io spero. (*verso Costanza.*)

Cost. Questo è quello, che io desidero. (*verso il conte, e tutti tre partono.*)

Leon. Noi ce ne potremo andare a casa? (*a Felicita.*)

Fel. Pensate voi, se io voglio perdere il fine di questa scena. Dirò, come diceva quello: ora viene il buono. (*parte.*)

Leon. Gran donne! non si saziano mai. Voglio restarvi anch'io, voglio veder se mi riesce di condurla a casa stasera. Son cinque notti, che dormo solo. (*parte.*)

Dor. Volete che ce ne andiamo? (*a Pasquina e a Battistino.*)

Pasq. Sicuro! Voglio che beviamo il caffè. (*parte.*)

Batt. Se lo beve Pasquina, lo voglio bevere anch'io. (*parte.*)

Dor. Sì, sì, ho mangiato tanto, mi farà bene allo stomaco. (*parte.*)

Cav. Avete inteso? (*a Mariuccia.*)

Mar. Ho inteso tutto; eccolo il vecchio. Vado subito perchè non mi vegga. (*parte.*)

SCENA XI.

Il Cavaliere, poi Luca, e Servitori, che bel bello vanno sparecchiando la tavola.

Cav. Voglio divertirmi con quel vecchio. (*si cava il giustacore, e si mette una salvietta dinanzi,*

ed una berretta in capo a uso di cameriere di osteria.)

Luc. Chiamo, e nessuno mi risponde. Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena. Ed io non l'ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e nessuno mi dice niente? Chi è di là? Ci è nessuno?

Cav. (*si presenta colla berretta in mano.*)

Luc. Chi è costui, che non lo conosco?

Cav. (*fa cenno che comandi.*)

Luc. (Non mi ricordo mai aver avuto questo servitore al mio servigio. Se non l'avesse preso mia sorella, o mia figlia. (*da se.*) Chi siete voi?

Cav. (*mostra di rispondere, facendo alcuni moti con la bocca senza dir niente.*)

Luc. Che?

Cav. (*come sopra.*)

Luc. Non capisco. Come vi chiamate?

Cav. (*come sopra.*)

Luc. Parlatemi forte nell'orecchia.

Cav. (*come sopra.*)

Luc. (Diavolo! che io sia diventato sordo del tutto. Venite da questa altra parte.

Cav. (*passa dall'altra parte.*)

Luc. Venite qua, ditemi chi siete.

Cav. (*come sopra.*)

Luc. Dite forte.

Cav. (*mostra di gridare e non parla.*)

Luc. (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente. Ditemi coi cenni almeno chi siete voi. Cosa è questo bell'apparato? Chi ha fatto questa cena?

Cav. (*fa una riverenza, e parte.*)

Luc. Io non so, se mi abbia inteso, o non m'abbia

inteso, nè se m'abbia risposto, o non m'abbia risposto. Possibile che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell'orecchio!

Cav. (*si presenta con una bottiglia, un bicchiere, e una salvietta sul braccio, e gli offerisce da bere.*)

Luc. Io non voglio bevere; voglio sapere quello ch'è stato.

Cav. (*lo prega a cenni che voglia bere.*)

Luc. Bisogna che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io lo sappia. Vorrà farmi assaggiar il vino; sentiamolo. (*vuol prendere il bicchiere.*)

Cav. (*beve egli il vino, e facendo delle riverenze parte.*)

Luc. Eh il vino non è cattivo! Un poco asciutto.

Cav. (*ritorna mostrando di voler esser pagato.*)

Luc. Come? Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente; e poi in casa mia averei da pagare?

Cav. (*fa cenno che non è casa sua.*)

Luc. Non è casa mia? E che cos'è questa, qualche osteria?

Cav. (*fa cenno di sì.*)

Luc. Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubriaco non mi par di essere. Sarebbe mai possibile che io dormissi ancora, e che questo qui fosse un sogno? Altre volte mi sono sognato delle cose che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io credo di essere in un altro mondo. Vediamo un poco cos'è questo imbroglio. Mariuccia, Tofolo, Bernardino. (*chiama forte.*)

Cav. (*fa cenno esser egli pronto ai suoi comandi.*)

Luc. Vorrei andare nella camera, fatemi un po' di lume.

Cav. (*va a prendere un lume.*)

Luc. Ora vedrò se è un' illusione, o se io veglio.

Cav. (*torna con candela accesa* .)

Luc. Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. Ahi! (*tocca la fiamma e si scotta* .)

Cav. (*spegne il lume e parte. I servitori finiscono di portar via la tavola* .)

Luc. Ajuto; mi sono scottato; povero me! sono rimasto all' oscuro. Mariuccia, Costanza, gente, ajuto.

SCENA XII.

Mariuccia con lume, e detto.

Mar. Che c' è, signor padrone? Che cosa è stato?

Luc. Dov' è andato?

Mar. Chi? (*forte* .)

Luc. Quel cameriere, quel servitore, quel diavolo che era qui?

Mar. Qui non c' è stato nessuno.

Luc. Che?

Mar. Non c' è stato nessuno. (*forte*.)

Luc. (Ora ci sento, e allora non ci sentivo; è una cosa che mi fa trasecolare.) Dov' è andata la tavola, ch' era qui?

Mar. Che tavola! (*forte* .)

Luc. La tavola apparecchiata.

Mar. Voi avete sognato.

Luc. Che?

Mar. Avete dormito, avrete sognato. (*forte* .)

Luc. Sognato! E la scottatura della candela?

Mar. Un sogno. (*forte*.)

Luc. Un sogno! Anche questo un sogno? Ma come sono qui in questa camera?

Mar. Ci sarete venuto dormendo. (*forte*.)

Luc. Dormendo! Si danno i nottamboli veramente. Non so che dire. Io non sapeva di esser nottambulo. Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei uscire di camera, e precipitarmi giù dalle scale. (*parte*.)

Mar. Così va bene. Se vorrà uscire, lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorprendere, se si farà qualche piccola conversazione. (*parte*.)

SCENA XIII.

Camera grande illuminata.

COSTANZA, FELICITA, DOROTEA, PASQUINA, IL CONTE, LEONARDO, BATTISTINO, e NICCOLÒ caffettiere con altri servitori, poi il CAVALIERE. Tutti si avanzano. Tirano innanzi le sedie e siedono per bevere il caffè.

Cav. La cosa è andata benissimo. Il povero signor Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente.

Cost. Bravo signor cavaliere! Voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni.

Cav. Ho qualche cosa imparato, dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di bell'umore.

Nicc. Comanda dell'altro zucchero? (*a Silvestra*.)

Silv. Sì; non ve l'ho detto, che mi piace il dolce?

Nicc. Si serva pure, come comanda.

Silv. Ehi, Niccolò, lo sapete che mi faccio sposa?

Nicc. Me ne rallegro infinitamente.

Pasq. (Signora madre, il conte piglierà quella brutta vecchia?) (*a Dorotea*.)

Dor. (Potrebbe darsi, ma non lo credo.) (*a Pasquina.*)

Cav. Signori miei, che vuol dire questo silenzio? Ho pur sentito poc'anzi a intavolare un trattato di matrimonio; se le parti sono contente, perchè non si conclude alla prima?

Silv. Dice bene il signor cavaliere, perchè non si conclude alla prima?

Cont. Che dice la signora Costanza?

Silv. Cosa c'entra la signora Costanza?

Cont. Ho piacere d'intendere il suo sentimento.

Cost. Per me dico, che prima di concludere questo fatto, converrebbe sentir mio padre, ch'è il capo ed il padrone di casa.

Leon. Dice bene; così almeno si praticava una volta; ma adesso tutte le cose sono venute alla moda.

Silv. Oh, voi siete qui colle vostre anticaglie! Signor sì, noi vogliamo fare le cose nostre alla moda.

Fel. Cara signora Silvestra, senza del signor Luca non si può far questo matrimonio. Chi è che ha da dar la dote?

Silv. Chiamatelo, se lo volete chiamare, ma è tanto sordo che ci vorran delle ore prima di fargliela ben capire.

Cost. Ehi, dite al signor padre che favorisca di venir qui. (*ad un servitore che parte.*) Pensava io ad una cosa per non faticare soverchiamente con un uomo che ci sente pochissimo, e per liberar lei ancora da questa pena: non sarebbe meglio stendere due righe di contratto, darglielo a leggere, e se è contento, farglielo confermare?

Cav. Dice benissimo la signora Costanza. In poche parole m'impegno io di stenderlo. Conte, cosa vi pare?

Cont. Va benissimo. Distendetelo ed io sottoscriverò.

Silv. (Mi dispiace che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori.) (*da se.*)

Cav. (*si ritira indietro a scrivere ad un tavolino.*)

Batt. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuta in mente la più bella cosa di questo mondo.

Dor. E che bella cosa vi è venuto in mente?

Batt. Cospetto di bacco! Ridete, ch'ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora subito in questo momento di dar la mano a Pasquina.

Dor. Ora sentite, a me che bella cosa è saltato nel capo. Ora subito, in questo momento, se la volete, pigliatela.

Batt. Con licenza di lor signori,
Dammi la mano, o bella.

Dor. Rispondigli ancora tu:
Prendi la destra, o caro.

Batt. Il tuo fedel son io.
Ah che contento è il mio!
Ditelo voi per me.

Tutt. (*applaudiscono, dicendogli.*) Bravi, evviva!

Silv. Ma quando viene questo mio fratello? Mi sento che non posso più.

Cav. Ecco il signor Luca che viene, ed ecco il contratto bello e disteso.

SCENA XIV.

Luca, Mariuccia, e detti.

Luc. Cosa c'è? Chi mi vuole?

Cav. Favorisca di leggere questa carta. (*forte.*)

Luc. Veh, veh! Questo mi pare quello che ho veduto in sogno. Chi siete voi?

Cav. Favorisca leggere questa carta. (*forte*.)

Luc. (È sordo; vediamo che cosa c'è in questa carta.) (*si mette gli occhiali, e legge*.)

Silv. (Ha da restar mio fratello, quando sente che io sono sposa.) (*da se*.)

Luc. Brava! Me ne rallegro. (*verso Costanza*.)

Cost. Compatite.

Silv. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?

Luc. Il signor conte? Bravo! (*verso il conte*.)

Cont. Se vi compiacete ...

Luc. Che?

Cont. Se mi credete degno, ve la domando in sposa.

Luc. Come?

Cont. Ve la domando in isposa.

Luc. E parlasi con me a cose fatte? Meritereste che vi dicessi un no in faccia. (Ma questa figlia in casa non istà bene; già che vi è l'occasione, penso meglio di liberarmene; mi è nota la casa del conte; benchè forestiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz'altro l'incontro è fortunato, ed è ben concluder immediate l'affare.) (*da se*.) Sì vi darò la dote, ma non vo' che si perda tempo; porgetele in questo punto la mano.

Cont. Ecco dunque che pieno di giubbilo e di contentezza porgo alla mia cara sposa la destra. (*colla mano passa dinanzi a Silvestra, che crede la porga a lei, e la presenta a Costanza*.)

Silv. Cosa fate?

Cont. Do la mano alla sposa.

Silv. E chi è la sposa?

Cont. La signora Costanza.

Silv. Voi la sposa?

Cost. Io, sì signora. Voi siete giovane, non mancherà tempo.

Silv. Incivile, malnato, no non mi meritate; ed io per voi non ho mai avuto nè amore nè stima. (*al conte.*) Lo facevo per campassione, perchè vi vedevo languire; ma il mio cuore, il mio affetto era tutto rivolto a quest'amabile cavalierino. (*al cavaliere.*)

Cav. Vi ringrazio, signora; voi siete ricca, io son pover'uomo. Non ho fondi bastanti per assicurare una dote di sessant'anni.

Silv. Povera gioventù strapazzata! (*si getta sopra una sedia, e resta melanconica, coprendosi la faccia.*)

Fel. Niccolò.

Nicc. Signora.

Fel. Venite con me, che vi ho da parlare.

Nicc. Sono a servirla.

Fel. Sentite. (*parla nell' orecchio a Costanza.*) Vi piace? Volete che lo facciamo?

Cost. (*a Felicita.*) Sì, facciamolo pure. Tenete questa chiave, aprite il guardaroba, ritroverete un qualche abito di mio padre.

Fel. Andiamo.

Nicc. Come comanda. (*parte.*)

Luc. Mariuccia.

Mar. Signore.

Luc. Mariuccia. Sei sorda?

Mar. Così va detto. Son qui, cosa mi comanda? (*forte.*)

Luc. Fammi un piacere, tornami a dir nell'orecchio tutto quello che hanno detto fin'ora.

Mar. Hanno detto che è tardi, che potete andare a dormire. (*forte.*)

Luc. Perchè non va a dormir mia sorella, che ha tre anni più di me?

Silv. Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti

anni dopo di voi, che posso essere vostra figlia, e poi son forte, sana e robusta, e non ho i canche-rini che avete voi. (*a Luca.*)

Luc. Cosa ha detto?

Mar. Non ho capito. (*forte.*)

Luc. Uh sorda!

Fel. (*che torna.*) Signori, con loro buona licenza, è qui un cavalier forestiere, che vuol riverire la signora Silvestra.

Silv. Un cavalier forestiere vuol favorirmi! Andrò io ad incontrarlo.

Cost. No signora, fermatevi. Pare a voi che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forestiere?

Silv. Sono impaziente. Presto, fatelo passare.

Fel. Favorisca, signore. (*alla scena.*)

Luc. Che cosa c'è? (*a Mariuccia.*)

Mar. Non so niente.

SCENA ULTIMA.

Niccolò in abito civile ma goffo con parrucca, e detti.

Nicc. Madama, votre serviteur très-humble. (*a Silvestra.*)

Silv. Monsieur, votre servante.

Nicc. (*riverisce tutti. Tutti fuor che Luca e Silvestra si accorgono della burla, parlano fra di loro, e ridono sottovoce.*)

Luc. Chi è questi? (*a Mariuccia.*)

Mar. Il duca dell'impossibile.

Luc. Che?

Mar. Il principe della malora.

Luc. Come?

Mar. Il diavolo che vi porti. (*forte.*)

Luc. Che ti strascini.

Nicc. Madame... (*a Silvestra.*)

Silv. Monsieur, pardonnez moi; je ne suis pas madame mais mademoiselle.

Nicc. Mademoiselle, je voi veduta l'autre soir sulla dansa, e tanto ha mon cor ferito vostra bellessia, che je non posso mi dispensare, di protestare a voi mon respect, et mon obéissance.

Silv. Eh mousieur le chevalier, vostre très-humble servante de tout mon coeur.

Nicc. Donnez moi la main.

Silv. Vous me faites beaucoup d'honneur.

Nicc. Ah vous étes adorable! (*le bacia la mano.*)

Silv. (Sì, sì, rabbia, veleno, mangiate l'aglio quanti siete.) (*al conte e al cavaliere.*)

Nicc. Madama êtes vous epousée?

Silv. Come dice?

Nicc. Etes vous mariée?

Silv. No signore; sono ancora fanciulla.

Nicc. S'il vous plait, madame, je suis pour vous.

Silv. A un cavaliere così compito non si può dire di no. (Sì, per farvi dispetto.)

Luc. Intendi che cosa dicono? (*a Mariuccia.*)

Mar. Vuol per moglie la signora Silvestra. (*forte.*)

Luc. Mia sorella si vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentire di peggio?

Silv. Sì signore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare.

Cost. (La burla va troppo innanzi; non vorrei che nascessero dei dispiaceri.) (*al cavaliere.*)

Cav. (Aspettate, la finirò io.) (*a Costanza.*)

Luc. Chi è colui che vi vuole? È qualche disperato?

Silv. È un cavalier di garbo.

Nicc. Votre serviteur très-humble. (*a Luca.*)

Cav. Niccolò.

Nicc. Signore.

Cav. Il padrone attende le chicchere. (*un servitore presenta la guantiera con le chicchere a Niccolò, il quale si cava la parrucca e fa loro una riverenza dicendo.*)

Nicc. Servitore umilissimo di loro signori.

Silv. Povera me! sono assassinata. Indegni, bricconi, perfidi quanti siete! Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabro, un legnajuolo, uno spazzacamino. (*adirata parte.*)

Luc. Cosa è stato?

Cav. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette; cose che sanno farsi per divertimento da quelli, che sono di buon umore. E in fatti non si può dire che queste signore donne non siano tali. Voglia il cielo che non siano restati di mal umore quelli, che con tanta benignità e clemenza ci hanno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi, co' quali ho sentito terminar la commedia intitolata il Terenzio.

Terenzio ai suoi Romani dir soleva: applaudite.
Ai nostri ascoltatori noi direm: compatite.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
CASA NOVA

PERSONAGGI

ANZOLETTO, *cittadino*.

CECILIA, *moglie d' ANZOLETTO*.

MENEGHINA, *sorella d' ANZOLETTO*.

CHECCA, *cittadina maritata*.

ROSINA, *sorella nubile di CHECCA*.

LORENZINO *cittadino, cugino di CHECCA*.

CRISTOFOLO, *zio di ANZOLETTO*.

Il CONTE *forestiere, servente di CECILIA*.

FABRIZIO *forestiere, amico di ANZOLETTO*.

LUCIETTA, *cameriera di ROSINA*.

SGUALDO *tappezziere*.

PROSDOCIMO *agente*.

FABRI.

FALEGNAMI.

PITTORI.

FACCHINI.

SERVITORI.

La scena si rappresenta in Venezia in casa di Anzoletto e in casa di Checca, che abita al secondo piano.

LA

CASA NOVA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera d' udienza nella casa nova.

SGUALDO tappezziere, Pittori, Fabri, Falegnami che lavorano intorno alla camera, poi LUCIETTA.

Sgua. Fenimo sta camera za che ghe semo. Questa ha da esser la camera da recever, e el paron el vol che la sia all' ordene avanti sera. Intanto che i fenisse de far la massaria, el vol sta camera destrigada. Da bravo, sior Onofrio, fenì de dar i chiari scuri a quei sfrisi. Vu, mistro Prospero, metè quei caenazzetti a quela porta, e vu, mistro Lauro, insoazè quella erta, e destrighemose, se se pol. (*i lavoranti eseguiscono.*)

Luc. Diseme, sior tappezzier, no avè gnancora fenio de marangonar? Xe deboto do mesi che se' drio a sta gran fabrica: e no la xe gnancora fenia? Gnanca se avessi tirà suso la casa dai fondamenti. Tanto ghe vol a spegazzar i travi, e insporcar i muri, e

a metter suso quattro strazzi de fornimenti? (*a Sgualdo.*)

Sgua. Cara siora Lucietta, per cossa ve scaldeu el figà in sta maniera?

Luc. Caro sior Sgualdo, me scaldo co la mia rason. Ancuo ha da vegnir in casa la novizza del patron, e el patron m'ha dà ordene che netta el portego, el tinelo, e un per de camere almanco. Xe do zorni che no fazzo altro che scoar, che forbir, e costori, sie maledetti, no i fa mai altro che far polvere, e far scoazze.

Sgua. Ve compatisso, gh'avè rason. Ma gnanca i mi omeni no i gh'ha torto. Averessimo fenio che sarave un pezzo; ma sior Anzoletto, el vostro patron, ogni zorno el se mua de opinion. L'ascolta tutti. Chi ghe dise una cossa, chi ghe ne dise un'altra. Ancuo se fa, e doman bisogna desfar. Ghe giera tre camere col camin: perchè uno gh'ha dito, che i camini in te le camere no i sta ben, el li ha fatto stroppar. Dopo xe vegnù un altro a dirghe, che una camera senza un camin da scaldarse xe una minchioneria, e lu: presto, averzì sto camin; e po: no più questo, st'altro, e po: femo el tinelo arente la cusina, e po: sior no. La cusina fa fumo, portemo el tinelo da un'altra banda. Tramezemo el portego perchè el xe longo. Desfemo la tramezura, perchè la fa scuro. Fatture sora fatture, spese sora spese, e po co ghe domando bezzi, el strepita, el cria, el pesta i pi per terra, el maledisse la casa, e anca chi ghe l'ha fatta tor.

Luc. Chi ghe l'ha fatta tor xe stada la so novizza. La xe un boccon de spuzzetta da vintiquattro carati. No la s'ha degnà de la casa, dove che stevimo, perchè no ghe giera la riva in casa, perchè el por-

tegho giera piccolo, perchè no la gh'aveva l'appartamento co le tre camere in fila, e perchè ghe pareva, che la fusse fornia all'antiga, la gh' ha fatto cresser sessanta ducati de fitto, la gh' ha fatto buttar via un mondo de bezzi in massaria, in fatture, in mobili da niovo, e po no la xe gnancora contenta.

Sgua. La gh'averà dà della bona dota.

Luc. Eh! caro vu, no me fe parlar. La gh' ha dà de' totani, della spuzza tanta, che fa paura. Nol gh'ha un fià de giudizio el mio paron. El s' ha incapriccià, mi no so de cossa. La xe una putta civil, ma arlevada con un'aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe voria tre o quattro mile ducati d' intrada. E sì savè, sior Anzoletto, dopo che xe morto so pare, el ghe n' ha buttà via tanti, che el xe al giazzo, povereto, e gh' ha una sorela da maridar, e adesso sto boccon de peso da mantegnir. Credo de sì, che el sbatterà i piè, e el maledirà, co ghe domanderè bezzi. Oe! volèu che ve la conta? ma no disè gnente a nissun, vedè, che no vorave mai che i disesse che conto i fatti de casa. De là dove stevimo, el vien via, el l' ha da dar ancora un anno de fitto, e qua in casa nova, no l' ha gnancora pagà i sie mesi anticipai, e ogni zorno vien el fattor della casa nova e della casa vecchia, e el dà ordene che se ghe diga che nol ghe xe, e no so dove che l'anderà a fenir, e anca mi ho d' aver el salario de sette mesi. Sì, anca da putta da ben, che la xe cussì.

Sgua. Cospetto de diana! m'avè ben dà una botta al cuor. Gh'ho fora dei bezzi de mia scarzela, e gh' ho sti omeni sora de mi; no vorave che el m' avesse da far suspirar.

Luc. Caro sior Sgualdo, ve prego, no disè gnente a nissun. Savè che mi no fazzo pettegolezzi, ma gh'ho tanta rabbia de sta maladetta casa, che son propriamente ingossada, e se no me sfogo, crepo.

Sgua. Xe el mal, che sior Anzoletto spende più de quelo che el pol; per altro no se pol negar che no la sia una bela casa.

Luc. Bela ghe disè? Sia pur benedetta quell'altra! No vedè che malinconia? La xe una casa sepolta, no se vede a passar un can. Almanco in quell'altra se me buttava un fiatin al balcon, me consolava el cuor. E po gh'aveva tre o quattro amighe da devertirme. Co aveva destrigà la mia casa, andava in terazza, o in altana, o sul luminal. Co le altre serve me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiaccolava, se rideva, se contevimo le nostre passion, se sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i pettegolezzi delle so parone, e godevimo mille mondi, e fevimo un tibidoi da no dir. Qua, mi no so, in ste case darente, che zente rustega che ghe staga. Me son buttada tante volte al balcon, e nissuna gnancora m'ha saludà. E tocca a ele a saludarme. Oe! sta mattina un asenà de una furlana la m'ha vardà, e po la m'ha serà el balcon in tel muso.

Sgua. Eh no v'indubitè! Col tempo farè anca qua delle amicizie. Co ne ve preme altro che massere da chiaccolar, per tutto ghe ne troverè.

Luc. Eh! quel che gh'aveva là, xe difficile che qua lo gh'abbia.

Sgua. Disè la verità, Lucietta, ve despiase per le serve, o per qualche bel servitor?

Luc. Un poco per uno, un poco per l'altro.

Sgua. I omeni i ve pol vegnir a trovar.

Luc. Sì, sì, ma mi uo son de quele che fa vegnir i omeni in casa. Qualche volta, se pol dar, cusì do sbrisson, co vago a trar el vin, ma do parole e via; no voggio che i possa dir, se me capì...

Sgua. Eh siora sì! ve capisso.

Luc. Credeme, sior Sgualdo, che no me despiase tanto per mi d'esser vegnua via de quela casa, quanto per la mia povera paronzina.

Sgua. Perchè? no la xe contenta siora Menighina? No la ghe piase gnanca a ela sta casa?

Luc. Ve dirò, ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun, e po so che omo che sè. De là, vedeu, la gh'aveva el moroso in fazza, e la lo vedeva de tutte le ore, e la notte la vegniva dessuso in te la mia camera, e stevimo le ore e le ore a parlar, ella col patron, e mi col servitor, e se devertivimo, e se consolevimo un pochetin. Tolè suso, semo qua tutte do muffe muffe, senza un can che ne varda.

Sgua. Perchè no la maridela so fradelo?

Luc. Eh deboto me la faressi dir! Con cossa voleu che el la marida?

Sgua. Hala sempre da star cussì?

Luc. Poverazza, se un so barba no l'agiuta, la vedo mal intrigada.

Sgua. Siben; so sior barba Cristofolo el xe ricco, e se el vol, el la pol agiutar.

Luc. El xe instizzà co sto so nevodo, che ha volesto sempre far de so testa, e el s'ha maridà senza dirghelo, e la povera puta torà de mezzo.

Sgua. Oe! xe qua sior Anzoletto.

Luc. El padron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.

Sgua. Cossa serve? no son miga...

Luc. Me despiase che qua no ho podesto gnanca nettar.

Sgua. E mi me despiase che m'avè fato chiaccolar, e ho perso el tempo senza far gnente.
Luc. Oh un poco più, un poco manco! (*si mette a pulire*.)

SCENA II.

Anzoletto, e detti.

Anz. E cussì, andemio ben? Sta camera xela gnancora fenia?
Sgua. Doman sarà tuto fenio.
Anz. Xe vinti zorni che sento a dir: doman sarà tuto fenio.
Sgua. Mo cara ela, se faremo cussì, no feniremo in do ani. La m'ha fato far e desfar diese volte. L'ascolta tuti, la vol far a modo de tuti!
Anz. Gh'avè rason; ma adesso quel che xe dito, xe dito. Destrighemose, caro vecchio. Ancuo ha da vegnir la novizza. Sta note gh'avemo da principiar a dormir.
Sgua. La camera del letto per sta sera la sarà all'ordene.
Anz. Cospeto de diana! me despiase che no sia all'ordene sta camera da ricever. Cossa voleu che diga la zente?
Sgua. Mi no posso far più de quel che posso.
Anz. Trovè dei omeni, e destrigheve.
Sgua. Bisogna che la me daga dei bezzi.
Anz. Semo qua nu; bezzi, sempre bezzi. Taselo mai? sempre bezzi.
Sgua. Senza bezzi l'orbo no canta.
Anz. Seu maledeto! se no ghe n'ho.
Sgua. E mi come vorla che fazza?

Anz. Doman ghe ne troverò.

Sgua. I omeni bisogna pagarli. I xe tuta zente che vive de fresco in fresco.

Anz. Doman i sarà pagai, doman gh'averè dei bezzi quanti che vorè. Gh'aveu paura che no ve paga? da un zorno all'altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.

Sgua. Se l'imbattesse da un zorno all'altro...

Anz. Co ve digo cusì, no se parla gnanca. Fe el vostro debito, e avè da far con un galantomo.

Sgua. Benissimo; aspetteremo doman.

Anz. Ma destrigheve.

Sgua. Subito; la varda, se me preme a servirla. Oe, Toni. Va subito a casa da mi; dighe a quei tre omeni, che i lassa star tuto, e che i vegna qua. (No so cossa dir; ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagherà, troverò la maniera de farme pagar.)

Anz. Lucietta.

Luc. Lustrissimo.

Anz. Andè in cusina, andè a dar una man al cuogo, se el gh'ha bisogno de gnente.

Luc. Disnela a casa ancuo, lustrissimo?

Anz. Sì, disno a casa cola novizza, e con tre o quattro amici.

Luc. (Via, che la vaga.)

Anz. Diseghe a mia sorela, che la se meta qualcossa in torno, che vien so cugnada, e dell'altre zente.

Luc. Mi no so, se la gh'abbia de qua tuta la so roba.

Anz. Se no la la gh'ha, adess'adesso anderò de là a far portar el resto dela massaria.

Luc. Anca la biancheria da tola xe in casa vecchia.

Anz. Farò portar tuto.

Luc. Per quanti avemio da parecchiar?

Anz. Parecchiè per diese.

Luc. La sarà servida. (Oh! za el proverbio no fala: el pan dei mati xe el primo magnà.)

SCENA III.

Anzoletto, Sgualdo, Uomini che vanno e vengono, come sopra.

Sgua. (Per mi nol gh' ha bezzi, e el fa sto boccon de disnar; doman la descorreremo.)

Anz. Quei do quadri in sta camera no i me piase.

Sgua. No i sta ben, ghe l' ho dito anca mi, ma l'ha volesto far a modo de quel pittor. El ghe li ha fati comprar per forza. L'ha butta via i bezzi, e no i ghe sta ben.

Anz. Tiremoli via.

Sgua. E po cosa gh'avemio da metter? S' ha da far dei altri travasi? no feniremo più per stassera.

Anz. Via donca, per adesso lassemoli star.

Sgua. Co la voleva far una cossa ben fata, qua ghe voleva el so specchio, e bisognava contornar la tappezzeria colle so soazette d' oro.

Anz. Aponto, me l' ha dito dei altri. Mettemoghe le soazette d' oro.

Sgua. Ghe vol del tempo.

Anz. Do omeni de più fa el servizio.

Sgua. Ghe vol cento brazzi de soazette; a un traro al brazzo, ghe vol venticinque lire.

Anz. Compremole.

Sgua. La me daga i bezzi.

Anz. Comprele vu, che doman se giusteremo.

Sgua. Mi no ghe n'ho, lustrissimo.

Anz. Orsù, xe tardi, lassemo cusì, e femo de manco de le soazette.

Sgua. (Semo al giazzo come che va.) (*va a badare ai lavori.*)

SCENA IV.

Fabrizio, e detti.

Fabr. Si può entrare?

Anz. Vegnì avanti, sior Fabrizio.

Fabr. E così amico, è finita ancora questa casa?

Anz. Ghe semo drio. Cossa diseu, ve piase?

Fabr. Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.

Anz. No per cossa?

Fabr. Prima di tutto, voi avete fatto una bestialità a mettere il letto nell'altra camera a tramontana. Questa, che è a mezzo giorno, questa era la camera da dormire. Se dormirete a tramontana, voi creperete.

Anz. Sentiu, sior Sgualdo?

Sgua. Adesso cossa voravela dir?

Anz. Voleu che dorma a tramontana? Voleu farme crepar?

Sgua. Bisognava pensarghe avanti.

Fabr. Semo ancora a tempo, e gh'avemo da remediar.

Sgua. Cossa vorla che femo?

Fabr. Ci vuol tanto a portare il letto in questa camera.

Sgua. E i fornimenti?

Fabr. Uomini e denari fanno tutto.

Anz. Sior sì, omeni e bezzi remedia tuto. (*a Sgualdo.*)

Sgua. Mi penserò per i omeni, e ela la pensa ai bezzi. (*scaldandosi.*)

Anz. Cussì se parla? V' hoggio mai negà bezzi? v' ha mai mancà bezzi?

Sgua. (Ghe mancherave poco, che no lo svergognasse in fazza de quel galantomo.)

Anz. Sentiu? cussì i parla. Gh' averò dà a st' ora più de mile ducati, e perchè stamattina no gh' ho bezzi a dosso, che m' ho desmentegà de farmene dar dal fattor, par che no se ghe voggia dar quel che el vol. Caro sior Fabrizio, gh' averessi diese, o dodese ducati da imprestarme, che doman ve li restituirò?

Fabr. No davvero. Se gli avessi, ve li darei volentieri. (Non gli presterei dieci lire.)

Anz. Che spesa ghe vol a trasportar la roba da una camera all' altra. (*a Sgualdo.*)

Fabr. Queste sono cose di niente. Via, signor tappeziere. Sapete che avete che fare con un galant' uomo.

Sgua. (Sia maledeto co me son intrigà!) Anemo, fioi, vegnì qua tuti, e femo sto bel travaso. Andemo a desfar de là, e po desfaremo de qua. (*gli uomini partono.*) E sarà fenio, co sarà fenio. (*ad Anzoletto.*)

Anz. Sarà fenio, co sarà fenio.

Sgua. (E la descorreremo doman.) (*parte.*)

SCENA V.

Anzoletto, e Fabrizio.

Fabr. Non sanno niente costoro.

Anz. Credeme che i me fa deventar mato. Se spende, se spende e non se fa gnente.

Fabr. Sono passato dalla cucina, e ho veduto che si lavora.

Anz. Sior sì, disno qua ancuo.
Fabr. Cola sposa?
Anz. Cola sposa.
Fabr. Farete il desinare ai parenti.
Anz. Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.
Fabr. Io non sono nel numero dei vostri amici!
Anz. Anzi, se volè favorir, se' patron.
Fabr. Sì, ho piacere di trovarmi in compagnia della vostra signora. È una giovane che ha un grande spirito.
Anz. Sior sì, qualche volta un pocheto troppo.
Fabr. Vi dolete ch'ella sia spiritosa?
Anz. Lassemo andar sto discorso. Ve ringrazio che m'abbiè suggerio la cossa dela tramontana.
Fabr. Caro amico, mi preme tanto la vostra salute; e poi la vostra sposa ci avrebbe anch'essa patito.
Anz. In quanto a mia muggier, la xe tanto difficile da contentar, che no so come che l'abbia da esser.
Fabr. Chi è questa signora? (*guardando verso la scena.*)
Anz. No la cognossè? Mia sorela.
Fabr. Ah sì, la signora Menichina. Capperi! la s'è fatta grande.
Anz. Anca troppo.
Fabr. Converrà cha pensiate a maritarla.
Anz. Caro vecchio, no me parlè de ste malinconie, che me fe vegnir mal.

SCENA VI.

Meneghina, e detti.

Men. Se pol vegnir? (*di dentro.*)
Anz. Vegnì, vegnì, Meneghina.
Fabr. Servo umilissimo della signora Menichina?

Men. Patron reverito. Grazie, sior fradelo, dela bela camera, che la m' ha favorido. (*ad Anz. con ironia.*)

Anz. Coss' è? no la ve piase? non se' contenta?

Men. Non credeva in sta età de averme da andar a sepelir.

Anz. A sepelirve? per cossa?

Men. Xela una bela descrezion, cazzarme in t' una camera sora una corte morta, che no se vede a passar un can?

Fabr. Ha ragione la signora Menichina.

Anz. Dove voressi che ve mettesse?

Men. Ficcheme soto una scala, soto le nattole, dove che volè, ma in quela camera no ghe voggio star.

Anz. Cara sorela, la casa xe ristretta.

Men. Ristretta ghe dixè a sta casa? no ghe xe quattro camere de sta banda?

Anz. Ma, vedè ben, cara fia. Questo xe appartamento per mi, e per mia muggier.

Men. Eh za tuto per la novizza! A ela tuto l' appartamento. Quattro camere in fila; e mi, poverazza, in t' un camerotto.

Anz. Coss' è sto camerotto? Gh' aveu una camera bela, e bona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.

Men. Sior sì, e se me butto al balcon, no ho da veder altro che gatti, sorzi, luserte, e un leamer, che fa stomego.

Fabr. Vorrebbe vedere a passar qualcheduno la signora Meneghina, non è egli vero? (*a Meneghina.*)

Men. Caro sior, no la se n' impazza dove che no ghe tocca.

Anz. Se volè star al balcon, cussì qualche ora, qualche dopo disnar no podeu vegnir de qua?

Men. No v' indubitè, che in te le vostre camere no ghe vegnirò.

Anz. Mo za, per farve voler ben se' fatta a posta. Come voleu che mia muggier ve tratta con amor, se se' cussì rustega, cussì malagrazia.

Men. No, no, che no la xé sforzà a farme de le finezze, che ghe n' indormo; za so che no la me pol veder. Ma semo del pari, gnanca mi no la posso veder ela.

Anz. E gh'avè tanto muso de dirmelo?

Men. Mi parlo schietta, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

Fabr. È una bella virtù la sincerità.

Anz. Ma cossa v' hala fatto mia muggier? Cossa gh'aveu con ela, cossa gh' aveu con mi?

Men. Credeu che gh' abbia gusto de vederme una cugnada in casa? Finchè ha vivesto la mia povera mare, giera patrona mi. Un anno che son stada con vu, posso dir de esser stada patrona mi, e adesso vegnirà in casa la lustrissima siora Cecilia, la vorrà comandar ela, la sarà patrona ela; e mi se vorò un per de scarpe bisognerà che dipenda da ela.

Fabr. La signora Cecilia è una signora discreta, ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

Men. Eh! caro sior, che el tasa. (El me fa un velen che lo coperia.)

Anz. Avevio da lassar star de maridarme per causa vostra?

Men. Dovevi pensar avanti a maridarme mi.

Fabr. In questo non dice male.

Men. O mal o ben, mi l' intendo cussì.

Anz. Se ve fusse capità una bona occasion, l' averave fato.

Men. No me gierela capitada?

Anz. Chi? Lorenzin?

Men. Sior sì, Lorenzin, e vu avè dito de no.

Anz. Ho dito de no, perchè no me degno.

Men. Vardè che catari! Chi voleu che me toga? Un conte, un cavalier? che dota gh'aveu da darme? Quela che v' ha portà la lustrissima siora Cecilia? aria, fumo, e miseria?

Anz. Mi posso far quel che voggio. Son paron de casa; nissun me comanda.

Men. E mi con vu, e mi sotto de la cugnada no ghe voggio star.

Anz. Che intenzion gh'averessi, patrona?

Men. Anderò a star con mio barba.

Anz. Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a saludarlo, se lo vardè gnanca, ve depeno de sorela, fe conto che sia morto per vu.

Fabr. Questa poi, compatitemi, è troppa austerità. (*ad Anzoletto.*)

Men. Eh! el tasa, caro sior, che mio fradelo sa quel che el dise. Se vago da mio barba, vago in casa de un so nemigo, perchè mio barba xe un omo de sesto, un omo de reputazion, e no pol soffrir che so nevodo butta via el soo malamente, e che el se fazza burlar. E adesso specialmente co sto matrimonio.

Anz. Fenimola, ve digo. Tegnì la lengua drento dei denti, e no me fe andar in colera, che sarà meggio per vu.

Fabr. Eh via! accomodiamo questa faccenda. Date alla signora Menichina una stanza sopra la strada, che possa veder passare qualcheduno, che qualche volta possa consolar gli occhi, e vedrete che non sarà più tanto sdegnata.

Men. La fazza de manco de far ste scene, mi no ghe dago sta confidenza. (*a Fabrizio.*)

Fabr. Parlo per voi. M' interesso per voi.

Men. Mi no gh' ho bisogno nè de avvocati, ne de protettori. Le mie rason le so dir da mia posta, le ho dite, e' le digo, e le dirò, e in quela camera no ghe voggio star, e sia maledetto quando che avè tolto sta casa. (*parte.*)

SCENA VII.

Fabrizio, e Anzoletto.

Fabr. È un bel talento vostra sorella.

Anz. Cossa diseu? Xela un capeto d' opera.

Fabr. Se la cognata ha giudizio; può essere che si moderi, e che prenda esempio da lei.

Anz. Amigo, per dirvela in confidenza, ho paura che mia muggier voggia esser pezo de mia sorela.

Fabr. Buono! Perchè dunque l' avete presa?

Anz. No so gnanca mi. Per un impegno.

Fabr. State fresco con due donne in casa di questa taglia. Liberatevi almeno della sorella.

Anz. Se savesse come far.

Fabr. Quanto le volete dare di dote?

Anz. Adesso no ghe posso dar gnente.

Fabr. E se questo suo zio vi volesse ajutare?

Anz. No me parlè de mio barba. El m' ha dito roba, el m' ha strapazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lu no ghe lo voria domandar.

Fabr. A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa, e non è prudenza il piccarsi contro il proprio interesse.

Anz. Se mia muggier savesse che me umiliasse a mio

barba, povereto mi. La xe stada offesa anca ela, e se voggio la pase in casa, bisogna che me contegna cussì.

Fabr. Non so che dire. Siete uomo, regolatevi come vi pare. (È un bel pazzo a disgustare un zio ricco, per una moglie bisbetica.)

Anz. Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in casa de là a far portar el resto de la mia roba, tendè a sti omeni, che i se destriga a giustar ste do camere avanti sera.

Fabr. Vi servirò volentieri.

Anz. Za co vien la mia novizza, e che no la vede le cosse fenie, m'aspeto che la diga ben mio.

Fabr. Per quel ch'io sento, in quindici giorni, che è vostra moglie, vi siete lasciato prender la mano.

Anz. Veramente no se pol dir che la me abia tolto la man, e mi no so un alocco per lassarmela tor; anzi andemo d'accordo, e semo tuti de un umor, ma semo tuti do pontigliosi. Una volta, co gerimo da maridar, e che fevimo l'amor, per una parola semo stai do mesi senza parlarse. Nissun voleva esser el primo, e finalmente m'ha tocca a mi. Per questo, per no vegnir a sti termini, procuro de schivar le occasion, cerco de contentarla, e fazzo quel che posso, e anca qualche volta più de quel che posso. Basta, la sarà co la sarà. (Me confido in do cosse, o che mora mio barba, o che me tocca un terno.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Sgualdo.

Fabr. Questo è un giovine che finora si è andato rovinando di trotto; ed ora con questo suo matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, signor tappezziere?

Sgua. La comandi.

Fabr. Il signor Angioletto mi ha raccomandato ch' io invigili alla sollecitudine dell' allestimento di queste stanze, ma voi siete uomo di garbo, che non ha bisogno di essere nè diretto, nè stimolato. Fate dunque il debito vostro, portatevi bene, e ci rivedremo all' ora del pranzo. (*parte.*)

SCENA IX.

Sgualdo, poi Uomini, poi Lucietta.

Sgua. Sior sì, a ora de disnar, xe l' ora che sta sorte de amici no manca. El podeva anca far de manco de farme far sta fattura. Pazienza! Bisogna starghe. Animo, puti, vegnì de qua, principiemo e desfar sta camera. (*vengono gli uomini e vogliono sfornire.*)

Luc. Coss' è? tornemo da capo?

Sgua. Vegniu anca vu a metterghe la vostra pezzetta?

Luc. Uh... squasi, squasi v' ho dito la rima, che ghe va drio. (*battendosi la bocca.*)

Sgua. Una bela bota no la se perde mai.

Luc. Oh! disè sul sodo, anca sì che el paron mette qua a dermir la so sorela?

Sgua. Oh giusto! El ghe vol dormir elo.

Luc. Cossa xe ste moanze?

Sgua. Causa quel sior Fabrizio, che gh' ha fato vegnir i scrupoli de la tramontana.

Luc. Poverazzo! Oh, m' ha parso che i batta. Malignazo sta porta, non la cognosso ben gnancora. O siestu benedetta la casa dove che giera! Almanco co andava a veder chi è, me consolava l' occhio un tantin. (*parte, e poi torna*.)

Sgua. Za, questi xe tutti i pensieri, che gh' ha le serve. Per tutto dove che vago, sento che i se lamenta; se le xe vecchie, no le xe bone da gnente; se le xe zovene, le fa l' amor. E no occorre che i diga, tolemole de mezza età; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zoso, e le deventa vecchie tutto in tuna volta.

Luc. Oe! saveu chi xe?

Sgua. Chi xe?

Luc. La novizza.

Sgua. Eh via! gh' ho ben a caro de vederla.

Luc. In tun boccon de aria, che gnente ghe rido.

Sgua. Xe sola?

Luc. Oh sola! Figureve. La lo gh' ha el cavalier serpente.

Sgua. Cussì presto?

Luc. Oh no se perde tempo!

Sgua. Se no gh' è el patron, la riceverà la putta.

Luc. Figureve; ghe l' ho dito, e la s' ha serà in camera.

Sgua. La riceverè vu donca?

Luc. Mi no, vedè. Se no so come che la sbazzega, mi no me n' intrigo.

Sgua. No gh' avè più parlà?

Luc. Mi no.

Sgua. La xe novizza del vostro paron, e no gh'avè mai parlà?

Luc. Xe quindese zorni che el l'ha sposada. Fin adesso el xe stà in casa della muggier. La xe vegnua una volta in casa de là, ma mi no m'ho lassà veder.

Sgua. Zitto. Vela qua che la vien.

Luc. Ghe anderò un pochetto incontra, cussì per cerimonia. (*s'avvia verso la porta.*)

Sgua. Via, putti, destrigheve.

SCENA X.

Cecilia, il C. Ottavio, e detti.

Luc. Serva, sustrissima.

Cec. Bondì, fia, chi seu?

Luc. La cameriera de casa per servirla.

Cec. Vi hala tolto per mi sior Anzoletto?

Luc. Lustrissima no; xe un pezzo che so in casa.

Cec. Ghe tegnivelo la cameriera a so sorela?

Luc. Lustrissima sì.

Cec. Quante donne seu in casa?

Luc. No ghe ne xe altre che mi per adesso.

Cec. E disè che se' cameriera?

Luc. Cossa vorla che diga? la serva? La vede ben, lustrissima, me tegno un pochetto in reputazion; fazzo onor a la casa.

Cec. E ben ben; me menerò con mi la mia cameriera. Che camera xela questa?

Luc. Questa i l'aveva destinada per camera d'udienza, ma po i ha pensà de portar qua el letto, e far camera d'udienza in quella de là.

Cec. Chi è stà quell' ignorante, che ha fatto sta bela cossa? xelo sta el tappezzier.

Sgua. Mi no certo, lustrissima.

Cec. La camera più granda ha da esser la camera della conversazion. Cossa disela, sior conte?

Cont. Dice benissimo la signora Cecilia. Questa deve essere la camera della conversazione.

Luc. (Eh za! se gh' intende. Sti siori i va a seconda co fa i scovoli zo per canal.)

Cec. Per cossa mo a sior Anzoletto ghe xe vegnù in testa de far sta muanza spropositada?

Luc. Per no dormir in tuna camera dalla banda de tramontana.

Cec. Cossa m' importa a mi de la tramontana? Chi ghe l' ha dà sto bel suggerimento? Quel alocco del tappezzier?

Sgua. Cara lustrissima, mi no gh' ho dà sto suggerimento, e mi no sou un alocco. (*con calore.*)

Cec. Oe sior, coss' è sto alzar la ose?

Cont. Eh parlate con più rispetto! (*a Sgualdo.*)

Luc. (Stemo freschi. La patrona altiera, el cavalier spaccamonti.)

Cec. Tornè a metter le cosse come che le giera. Questa ha da esser la camera de la conversazion. (*a Sgualdo.*)

Cont. Questa ha da essere la camera della conversazione.

Sgua. La sarà servida. (El sta fresco sior Anzoletto.) (*parte.*)

Cec. Deme una carega. (*a Lucietta.*)

Luc. La servo, lustrissima. (*prende una sedia, e la porta a Cecilia.*)

Cec. E sto cavalier halo da star in pie? Cara fia, se

volè che i ve diga che se' cameriera, ste cosse no ve le avè da far dir. Vederè, vederè la mia.

Luc. Credela che no sappia?

Cec. Via, via, basta cussì, no se responde.

Luc. (Ih ih! Lontan diese soldi de azze.) (*porta la sedia, e s' ingrugna.*)

Cec. La se senta, sior conte. Cossa disela? che careghe dure!

Cont. Durissime, non si può sedere.

Cec. Eh! me farò far de le poltroncine. (*a Lucietta.*) Coss'è, siora, anca vu. ve n' avè per mal? Oh che zente delicata! Me par che meggio de cussì no ve possa parlar. Ve insegno. No farè gnente. Se vede che fin adesso in sta casa no ghe xe sta civiltà. (*al conte.*) Cossa disela, sior conte? Parlio ben?

Cont. Benissimo, non può dir meglio.

Cec. Mi almanco son cussì; de tuto quelo che digo, e de quel che fazzo, ho gusto che la zente me diga se fazzo ben, o se fazzo mal.

Luc. (E la xe segura che el cavalier ghe dise la verità.) (*con ironia.*)

Cec. Disè, fia, cossa gh' aveu nome?

Luc. Lucietta, per ubbidirla.

Cec. Cossa fa siora cugnada?

Luc. La sta ben, lustrissima.

Cec. Saludela, savè.

Luc. Lustrissima sì, la sarà servida.

Cec. Xela gnancora stada a veder la casa nova?

Luc. No vorla?

Cec. Quando xela stada?

Luc. Stamattina.

Cec. Xela tornada a la casa vecchia?

Luc. Lustrissima no.

Cec. Mo dove xela?

Luc. De là in te la so camera.

Cec. Come! La xe qua, e no la se degna de saludarme? e vu no me dise gnente? (*a Lucietta.*)

Luc. Cossa vorla che ghe diga?

Cec. Vedela, sior conte, che bel trattamento che me fa mia cugnada?

Cont. Veramente si porta male.

Cec. Sentiu? Chi sa el trattar dise che la se porta mal. (*a Lucietta.*)

Luc. (Sì, sì, el ghe suppia sotto pulito.)

Cec. Ande là, andeghe a dir, che se la comanda, anderò mi a reverirla in te la so camera. (*a Lucietta.*)

Luc. Lustrissima sì, la servo. (In sta casa da qua avanti gh' ha da esser el più bel devertimento del mondo, ma mi ho speranza che no me ne tocca. Se posso aver el mio salario, aida, aida, me la bato.) (*parte.*)

SCENA XI.

Cecilia, ed il Conte.

Cec. In fatti, el' m' ha burlà sior Anzoletto. Se saveva che gh' aveva da esser in casa sta so sorela, da quela che son, che no lo toleva.

Cont. Non lo sapevate che aveva una sorella?

Cec. Lo saveva, ma el m' ha dà da intender, che l' andava a star con so barba.

Cont. Può essere ch' ella ci vada.

Cec. Ho paura de no, perchè so che con so barba i xe disgustai.

Cont. Fa male il signor Angioletto a non essere amicò di suo zio, che è un uomo ricco, e lo conosco; so ch' è un uomo di garbo.

Cec. Un omo de garbo ghe disè? un omo de garbo?

El xe un tangaro, un vilanazzo, senza creanza. So che l'ha parlà de mi con poco respeto. L'ha abù da dir che so nevodo ha fato mal a sposarme, e l'ha fato de tuto, perchè nol me toga. Sto aseno d'oro el xe pien de bezzi, e nol se contenta. El se lamenta, che a so nevodo gh'ho dà poca dota. Che meriti gh'halo per pretender una gran dota? No s'arecorda co l'andava co la falda davanti? Finalmente so una persona civil, e in casa mia se vive d'intrada, e son stada arlevada come una zentildona, e nol xe degno d'aver per nezza una dona de la mia sorte, e me maraveggio che vu disè, che el xe un omo de garbo.

Cont. Signora mia, io non sapeva tutte queste ragioni. Ritratto la mia parola, e dico ch'è un zotico, intrattàbile, e intrattabilissimo.

Cec. Un tangaro, un contadin.

Cont. E tutto quel peggio che dir si possa.

Cec. Ve par che una dona de la mia sorte abbia da esser desprezzada cussì?

Cont. Per bacco! Voi meritate di essere una regina. Ah volesse il cielo, che vi avessi conosciuta prima che foste impegnata col signor Angioletto!

Cec. Ma el mio destin ha volesto cussì.

Cont. Vi potete voi dolere del signor Angioletto!

Cec. No, de mio mario no me posso doler. Se disesse diversamente, sarave una dona ingrata. Gh'ho volesto ben e ghe voggio ben, e sempre ghe ne vorò; ma de so barba no ghe ne voi sentir a parlar.

Cont. Ma suo zio gli potrebbe fare dei benefizj.

Cec. Che el se li peta. Nu no gh'avemo bisogno de elo. Mio mario gh'ha il modo da mantegnirme. Me basta che el me destriga de casa sta so sorela, e po son contenta.

Cont. (E io so che il povero galantuomo stà male assai di quattrini.)

SCENA XII.

Lucietta, e detti.

Luc. Lustrissima, m' ha dito la puta, che ghe fazza tanto reverenza, che adessadesso la sarà qua ela a far el so debito, che no la staga a incomodarse a andar de là, perchè la so camera no la xe camera da recever.

Cec. Cussì la v' ha dito?

Luc. Cussì la m' ha dito, e cussì ghe digo.

Luc. Se' ben brava da portar le imbassiate. Intendela, sior conte, sto discorso?

Cont. Per dirvi la verità, non capisco niente.

Cec. La vol dir sta signora, che la so camera no xe bela come la mia, e che no la se degna de ricever in tuna camera che no xe da par soo. Hala capio, sior conte?

Cont. Ho capito benissimo.

Cec. Ghe disela superbia a questa?

Cont. Certo non si può negare che non vi sia della pretenzione.

Luc. (Oh, voggio dirghelo al patron, che el se varda da sto sior conte. El xe un adulator spaccato.)

Cec. Coss' è sto strepito qua dessora?

Luc. No so, lustrissima. La sa che ghe xe un' altra fittanza.

Cec. Mi no voi sentir strepito. No voggio che i me fazza balar la camera sora la testa. Chi ele ste carogne che sta de sora de nu?

Luc. Oh lustrissima! cossa disela? Ghe sta delle

persone civil. Ghe sta delle lustrissime, anzi stamattina lustrissima siorà Checca m' ha domandà, quando vien la novizza. No so, digo, pol esser che la vegna ancuo; co la vien, la dise, aviseme che voggio vegnir a far el mio debito.

Cec. Xela stada da mia cugnada?

Luc. Lustrissima no. Eh! la xe una, che sa el trattar. Caspita! la vedrà. Eh no la sarave vegnua da la putta, avanti de vegnir da la maridada!

Cec. Co la vedè, diseghe che se la vol favorir la xe patrona. Dighio ben, sior conte?

Cont. Benissimo.

Luc. No la vol che diga... che se no la se vol incomodar...

Cec. Diseghe quel che v' ho dito. No gh' ho bisogno de dottorezzi. Cossa disela, sior conte, de ste massere che vol intrar dove che no ghe tocca?

Luc. Massere?

Cec. Ho falà, ste cameriere.

Cont. Proviene ciò, perchè sono male educate.

Luc. Vegniremo a scuola da elo. (*al conte con dispetto.*)

Cec. Senti sa, te cazzerò via in sto momento. (*s' alza.*)

Luc. E mi gh' anderò, lustrissima.

SCENA XIII.

Meneghina, e detti.

Men. Dove andereu, Lucietta?

Luc. La me vol mandar via, e mi digo che ghe anderò.

Men. Cussì presto, siora cugnada, la vien a far dei sussurri in casa?

Cec. Xelo questo el complimento che me vien a far siora Meneghina?

Cont. (Cospetto è una bella ragazza!)

Men. Cossa gh' halo fatto sta putta?

Cec. L' ha perso el respetto a sto cavalier.

Cont. Per me, signora, non vi mettete in pena. Non bado a queste piccole cose. Per amor del cielo, non vorrei che per causa mia v' inquietaste. Sono servitor vostro. (*a Cecilia.*) Sono umilissimo servitore della signorina. (*a Meneghina.*) Lucietta è una buona ragazza. (Io vorrei esser amico di tutte.)

Men. M' immagino che ela gh' averà la so cameriera, o che mio fradelo ghe la proveder. Questa xe più de un ano, che la xe con mi, e la me comoda assae, e se la se contenta, no vorave privarmene per adesso.

Cec. La se tegna pur quela cara zoggia. Basta che no la me vegna in ti piè.

Luc. No la se indubita, che no ghe vegnirò...

Men. Anemo, andè de là.

Luc. (Chi diavolo xe vegnù in casa? Un basilisco?) (*parte.*)

SCENA XIV.

Cecilia, Meneghina, ed il Conte.

Men. La compatissa se no so vegnua prima a far el mio debito, perchè giera despoggià.

Cec. Oh! per mi no ghe giera bisogno che la se mettesse in bellezze.

Cont. È bella in tutte le maniere la signora Menighina.

Cec. Bravo! sior conte. (*con ironia.*)

Cont. Veramente non si potevano accoppiare due cognate di maggior merito, e di maggior gentilezza.

Men. (Tra le altre so virtù la gh'ha anca quela dell'invidia.)

Cec. Vorla comodarse, siora cugnada?

Men. In verità no son stracca.

Cec. E po la xe in casa soa.

Men. O no! la veda, casa mia xe la mia camera.

Cec. Oh la xe patrona de tuta la casa!

Men. Oh grazie!

Cont. Bellissima gara di compitezze, d'amorevolezza, di affetti!

Men. E come che i vien dal cuor!

Cec. Dove xelo sior Anzoletto?

Men. Mi no so, la veda. Mi no so mai quando che el vaga, quando che el staga. A mi nol me dise mai gnente.

Cec. Dasseno? Nol ghe li conta a ela i fatti soi?

Men. Oh mai! Non ho gnanca mai savesto, che el s'aveva da maridar, se no tre zorni avanti che el se sposasse.

Cec. Hala avu da caro co la l'ha savesto?

Men. No vorla?

Cont. È sempre bene aver in casa della compagnia.

Men. Eh! per mi za stago in te la mia camera, no dago incomodo a nissun. Dopo che xe morta mia mare son avvezzada cussì.

Cont. Ecco qui, la signora Cecilia le sarà in luogo di madre.

Cec. Mi in logo de madre? Ghe par a elo, che una novizza de quindese zorni abbia da far da madre?

Cont. Dico così per modo di dire, riguardo al grado di maritata.

Men. Cossa credela che el voggia dir?

Cec. La diga, cara ela, chi la conza cussì pulito?

Men. La mia serva.

Cec. Lucietta?

Men. Lucietta.

Cec. No credeva che la savesse far tanto. Gh' ho gusto dasseno, la me conzerà anca mi.

Men. Oh! ela la gh' averà de meggio.

Cec. No, no per dir la verità, la fa meggio de la mia. Le me conzerà ela.

Men. Cara siora cugnada, la me compatissa. Lucietta xe una povera puta, ma no la xe mai stada avvezza a esser strapazzada. La me fazza sta finezza, la fazza conto che in sta casa no la ghe sia.

Cec. Come? A mi la dise cussì? Questo el xe un affronto che la me fa. La xe in casa; mio mario la paga, e me ne voi servir anca mi.

Cont. Signore mie, non si riscaldino per una serva. Troveremo il modo di convenire.

Cec. Per un tocco de massera no la varderà a desgustar so cugnada?

Men. Vorla che la manda via? La manderò via.

Cec. Questo xe un pontiglio; e con mi no la doverave usar sti pontigli.

Cont. No, per amor del cielo. Accomodiamola.

Men. No credo che la sia vegnua in sta casa con intenzion de metterme sotto i piè.

Cec. Me maraveggio che la diga ste stramberie.

Cont. (Povero me!) Signore mie.

Men. No me xe mai sta dito tanto gnanca da mia mare.

Cont. Compatitela. (*a Meneghina*.)

Cec. Coss' è sto *compatitela*? Mi no gh' ho bisogno che nissun me compatissa.

SCENA XV.

Anzoletto, e detti.

Anz. (Oh povereto mi!)
Men. Vegnì qua mo, sior fradelo.
Cec. Sentì mo, sior mario.
Anz. Sior conte, cara ela, una parola.
Cont. Sono a servirvi. (*s' accosta.*)
Men. Vorave che me disessi...
Anz. Tasè adesso, lasseme star.
Cec. Respondeme a mi.
Anz. Cara muggier, abbiè pazienza. Adessadesso sarò con vu.
Cont. Che cosa c' è, che vi vedo così agitato? È forse per qualche parola, che abbiate sentito fra le due cognate? (*piano ad Anzoletto.*)
Anz. (Oh! altro che parole; ghe xe dei fati, e fati per mi dolorosi. Caro sior conte, ghe lo confido con segretezza, che no lo sappia nè mia sorela, nè mia muggier, e se la pol, la me assista, la me soccorra.)
Cont. (Dite pure; della segretezza siete sicuro. Del resto vi servirò dove posso.)
Anz. (La sappia che son andà ala casa de là, per far portar via la roba, per tor el resto de la massaria, e el patron de la casa, per un ano de fitto, che ghe son debitor, el me l' ha fata bolar, e son desperà.)
Cont. (Male!)
Anz. (El so anca mi che xe mal. Bisogna remediarghe. Bisogna che la me fazza ela la grazia de farme la sigurtà.)

Cont. (Penseremo, vedremo...)

Anz. (No gh'è tempo da perder. Tra le altre cosse ghe xe tuta la biancheria da tola, e ancuo ho da dar da disnar, e no so come far.)

Cont. (Basta. Vedremo, penseremo.) Signore mie, vi sono umilissimo servitore.

Cec. Vala via, sior conte?

Cont. Vado per un interesse.

Cec. La vegnirà a disnar con mi?

Cont. Può essere.

Anz. (Sior conte, me lo fala sto servizio?)

Cont. (Penseremo, vedremo.) Servidore umilissimo. (*parte.*)

Anz. (Alle curte, nol vol far gnente. Bisognerà che m'inzegna da qualche altra banda.) (*in atto di partire.*)

Men. Dove andeu?

Anz. Dove che voggio.

Cec. Sior Anzoletto...

Anz. Cara vecchia, compatime... Se vederemo adessadesso, se vederemo. (*parte.*)

Cec. Vedela, patrona? per causa soa mio mario scomenza a farme de le malegrazie.

Men. La malagrazia el me l'ha fata a mi, e no a ela. L'averà sentio qualcossa, e sior conte l'averà informà in favor de la sposa.

Cec. Oh! anzi sior conte se vede che el gh'ha tuta la parzialità per la puta.

Men. Mi no ghe ne penso gnente de nissun.

Cec. E a mi non m'importa de altri che de mio mario.

SCENA XVI.

Lucietta, e dette.

Luc. Quele lustrissime qua desuso ghe vorave far visita.
Men. A chi?
Luc. A tute do.
Cec. O da ela, o da mi. (*parte.*)
Men. Nè da mi, nè da ela. (*parte.*)
Luc. Che le resta servide, che le riceverò mi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera nella casa della signora Checca.

CHECCA, e ROSINA.

Chec. Cossa diseu della malagrazia, che le n' ha fatto? Se pol far pezo? Le ne fa dir che andemo, e po co semo alla porta, la serva ne dise, che no le pol, che non le sa... mi no l' ho gnanca capia.

Ros. Bisogna certo che sia nata qualcossa, perchè la serva con tanta allegria l' ha n' ha dito, che andemo, e po co semo stae per andar, l' ha dito, l' ha mutegà, e pareva che no la savesse gnanca parlar.

Chec. O che le xe orsi, o che le xe superbe.

Ros. Rusteghe no me par che le sia, perchè se vede che le pratica.

Chec. Se le pratica? e come! Vardè, la novizza xe quindese zorni, che la xe maridada, e ora mai la gh' ha el cavalier che la serve.

Ros. E la puta? no hala fato l' amor tuto el tempo de vita soa?

Chec. Per quel che dise nostro zerman Lorenzin, fora de casa la va col zendà fina alla centura, ma in casa, e su i balconi no la se schiva da nissun.

Ros. No n' halo contà, che i fava l' amor insieme tuto el zorno, e tuta la notte?

Chec. Vardè che pute! Sentì, savè, sorela, no tolè esempio da ste frascone. Mi posso dir che mio ma-

rio xe sta el primo zovene che m'ha parlà. Savè che n'ha arlevà nostra mare, e adesso che se'con mi...

Ros. Cara sorela, no gh'è bisogno, che me fe sti sermoni. Savè che puta che son.

Chec. Per cossa credemio che ste patrone da basso no le n'abbia volesto recever?

Ros. Ve dirò, pol esser come che ancuo solamente le xe vegnue in casa nova, che la casa no sia destrigada, che no la sia gnancora fornia, e che per questo no le voggia nissun per i piè.

Chec. Saveu che no disè mal? Bisogna che le sia superbe la so bona parte. Veramente confesso la verità, avemo avù troppa pressa d'andar; se podeva aspettar doman, ma gh'ho tanta curiosità de veder sta novizza darente, che no m'ho podesto tegnir.

Ros. Mi l'ho vista, co la xe vegnua. No me par che ghe sia sti miracoli.

Chec. I dise che la gh'ha un gran spirito.

Ros. Ho visto certo dell'aria tanta.

Chec. Come faralo sior Anzoletto a mantegnirla in quell'aria?

Ros. Co la dota che la gh'ha portà, no certo.

Chec. Aveu sentio Lorenzin? no la gh'ha dà squasi gnente; e quel pandolo de so mario el spende a rotta de colo.

Ros. Vardè cossa che i averà speso in sta casa: Xe do mesi che i ghe xe drio.

Chec. E sì, savè, in te la prima peota, che xe vegnua a la riva, no ghe giera altro che de le strazze.

Ros. Peota ghe disè? No parevelo un battelo da sassi?

Chec. Sì, sì, xe vero el giera un batteloto. Aveu visto quel specchio co la soazza negra?

Ros. Antigaggie.

Chec. E quei carregoni de bulgaro.

Ros. I mobili de so bisnono.

Chec. I butterà via un mondo de bezzi in pittori, in favri, in marangoni, e po no i gh'averà una camera de bon gusto.

Ros. Pussibile che no l'abbiamo da veder?

Chec. De dia! la voi veder, se credesse d'andarghe una festa, co no le ghe xe.

Ros. E Lorenzin, poverazzo, che s'ha raccomandà che parlemo ala putta?

Chec. Povero putto! l'ha perso el bagoletto de vederla tutto el dì sul balcon.

Ros. Ghe parlereu a siora Meneghina?

Chec. Per contentarlo ghe parlerò; ma nol xe negozio per elo.

Ros. Per cossa?

Chec. Perchè i dise che so fradelo no ghe pol dar gnente de dota.

Ros. E sì el ghe vol ben assae Lorenzin.

Chec. Lassè pur che el ghe voggia ben. Anca lu xe un povero gioppo. L'amor no fa boggier la pignatta, sorela cara.

Ros. I batte.

Chec. Anca sì, che nissun risponde.

Ros. Anderò a veder mi.

Chec. No ve fe veder su i balconi.

Ros. Uh! semo tanti alti, chi voleu che me veda? (*parte*.)

SCENA II.

Checca, poi Rosina.

Chec. No vedo l'ora che vegna a Venezia mio mario. Voi certo che el fazza de tutto per maridar sta putta. Poverazza la xe proprio un pastou.

Ros. Saveu chi xe?

Chec. Chi xe?

Ros. La serva de ste signore da basso.

Chec. Gh'aveu tirà?

Ros. Siora sì.

Chec. Gh' ho ben a caro che la vegna. Sentiremo qualcossa.

Ros. Oh! la serva ne dirà tutto.

Chec. Lasseme parlar a mi. Le caverò ben fora pulito mi.

Ros. Vela qua, vela qua.

Chec. Vegnì avanti, fia.

SCENA III.

Lucietta, e dette.

Luc. Strissime.

Chec. Bella putta! Coss' è, fia? ve manda le vostre patrone?

Luc. Me manda la putta, lustrissima.

Ros. Siora Meneghina?

Luc. Lustrissima sì. No so se le sappia che mi no servo la novizza, servo la putta. Xe un pezzo che stago con ela, e gh' ho chiapà amor, e pol esser che

ghe staga, ma se avesse da servir quell'altra, ghe zuro da povera fiola, no ghe starave un'ora.

Chec. Conteme. Cossa xela sta novizza?

Luc. No so cossa dir. Mi, lustrissima, no son de quele che parla. Co no posso dir ben, no dico mal; e po a malistente l'ho vista, ma da quel poco che ho visto, e che ho sentio, no credo che sotto la capa del ciel se possa trovar de pezo.

Ros. (Se po la fusse de quele che dise!)

Chec. Cossa xela? Superba, rustega, cossa xela?

Luc. Co la servitù, co so cugnada, la xe rustega. Ma no la xe miga rustega con tuti... Bisogna che la sappia che un certo sior conte...

Chec. Via, via, no disè altro. (*le fa cenno che taccia per sua sorella.*)

Luc. Ho capio.

Chec. Diseme, cara vu, per cossa n'hale fatto quel bel complimento?

Luc. La paroncina no ghe n'ha colpa, xe stata causa quell'altra.

Ros. No la ne vol la novizza?

Luc. Ghe dirò... cosse in verità da crepar da rider. Co la credeva che la visita fosse soa, l'ha dito de sì; co l'ha sentio che la giera de tutte do, la xe andada in collera, e no l'ha volesto.

Ros. Oh co bela!

Chec. Oh che scamoffie!

Luc. E la paroncina anca ela s'ha pontiglià.

Chec. Oh care!

Ros. Oh vita mia, co te godo!

Luc. M'ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanto reverenza, a domandarghe compatimento, e a dirghe, se le se contenta, che la vegnirà ela a far el so debito.

Chec. Oh! non occorre che la s' incomoda . . .
Ros. (Sì, sì, lassè che la vegna .) (*piano a Checca.*)
Luc. In verità, lustrissima , gh' ha tanto despiasso.
Chec. Basta, se la lo fa per cerimonia , diseghe che no gh' è sto bisogno, che nu no vardemo ste cosse. Se po la vol vegnir per favorirne , diseghe che la xe patrona co la comanda .
Luc. Grazie, lustrissima . In verità la vederà una puta , che, no fazzo per dir, ma la gh' ha del merito.
Chec. Se vede che anca vu se' una zovene de bon cuor, che volè ben ala vostra patrona .
Luc. Oh! mi sì, la veda , ghe voggio ben , come se le fusse una mia sorela .
Ros. Xe anca assae trovar una serva, che diga ben de la so patrona. Tutte , o poco o assae, la gh' ha sempre qualcossa da tarizar .
Luc. Oh mi no gh' è pericolo! Da la mia bocca no le sentirà mai altro .
Chec. Brava dasseno !
Ros. Quanti anni gh' hala la vostra patrona?
Luc. Oh! la xe zovene, lustrissima, no credo che la ghe n' abbia disisette .
Ros. Che voggiè mo anca calarghe i ani, xe un poco troppo .
Luc. Credela che la ghe n' abbia de più ?
Chec. No se vede che la ghe n' ha più de vinti ?
Luc. Mi no so, mi stago a quei che la dise ela , se la se ne sconde, mi no so cossa dir .
Ros. Fala l' amor ?
Luc. Uh pocheto .
Chec. Lo cognosseu mio zerman ?
Luc. Chi xelo , lustrissima ?
Chec. Sior Lorenzin Bigoletti .
Luc. Caspita! se lo cognosso .

Ros. No voleu che l'al cognossa?

Luc. Oh bon!

Chec. Gh'averà despiasso a vegnir via de quela casa.

Luc. Me par de sì, che gh'ha despiasso.

Chec. Ghe parlavela spesso?

Luc. De diana! tuta la notte.

Ros. La giera po anca una vergogna.

Luc. N'è vero, lustrissima? In verità, che gnanca mi sti stomeghezzi no i podeva soffrir.

Chec. Adesso mo come farala?

Luc. El xe so zerman lustrissimo sior Lorenzin?

Chec. Siguro, el xe fio de una nostra amia.

Luc. Cara lustrissimn benedeta, no ghe saria altri, che ela che podesse consolar sta povera puta.

Chec. Me maraveggio gnanca che abbiè ardir de dirme sto tanto. Ve par a vu, che una dona de la mia sorte s'abbia da intrigar in sta sorte de pettegolezzi? Che fondamento gh'hala de maridarse?

Luc. La dise ben, lustrissima, in verità da seno la dise ben. Fondamento no credo che ghe ne sia. Dota, poverazza, no la ghe n'ha. La xe zovene, ma no po tanto, quanto che i dise. Nobiltà no ghe ne xe da trar via; so pare giera salumier, so barba vendeva el butiro. I ghe dà dei lustrissimi, perchè i vive d'intrada; ma dise el proverbio: vita d'intrada, vita stentada. Strissime, le compatissa, se le ho stordie co le mie chiaccole. Ghe dirò alla parona che la vegna a trovarle. Serva, sustrissime. (*parte.*)

SCENA IV.

Checca, e Rosina.

Chec. Cossa diseu, che boccon de petegola?
Ros. E stimo che la ghe vol ben a la so parona.
Chec. Ben da massere.
Ros. Per cossa gh'aveu dito, che no volè impazzarvene per nostro zerman?
Chec. Siora sì; ghe dirò de volerlo far, acciò che custia lo vaga spantegando per la contrada.
Ros. Siben, siben gh'avè rason.
Chec. Oh! mi, fia mia, son una che le pensa tute.

SCENA V.

Lorenzino, e dette.

Lor. O de casa? (*di dentro.*)
Ros. O velo qua per diana!
Chec. Vegnì, vegnì. Semo qua, Lorenzin.
Lor. Siore zermane, lustrissime.
Ros. Oh lustrissimo!
Chec. Feu cerimonie, fio?
Lor. Fazzo el mio debito.
Ros. Aveu dormio ben sta notte?
Lor. Poco.
Ros. Dormirè meggio doman, che no gh' averè disturbi.
Lor. Eh sia maledetto sta casa!
Chec. Per cossa malediu sta casa?
Lor. Maledisso quela de soto.
Ros. E sì mo ghe xe le vostre vissere.
Lor. Dove diavolo gh'hala i balconi? Xe tre ore

che ziro co fa un mato; son deboto inrocchio dal tosser, e da spuar, e no gh'è sta caso che la possa veder.

Chec. So anca mi che no la vederè. La so camera la xe sora una corte, che no passa nissun...

Lor. E no le vol che maledissa sta casa, e che diga roba de quel strambo de so fradelo, che ha cressù sessanta ducati de fito, per cazzar in tun gattolo so sorela? Ma za che fin faralo in sta casa? con cossa lo pagheralo el fito? co la dota de la muggier?

Chec. Credeu che el sia in sto stato el sior Anzoletto?

Lor. Mi no so gnente. So che xe do mesi, che l' ha tolto sta casa, e no l' ha gnancora pagà el fito dei primi sie mesi.

Ros. E vu se' cussì bon de impazzarvene con so sorela?

Lor. La me dise che la gh' ha un barba, che ghe darà la dota.

Chec. Lo so anca mi, che la gh' ha sto barba, e che el xe ricco, ma i dise che el sia in colera con so nevodo.

Lor. Nol sarà miga in collera colla nezza.

Chec. Caro zerman, avanti de intrigarve penseghe ben. Gnanca vu no gh' avè gnente da buttar via.

Lor. Se trovasse do o tre mille ducati de dota, me comprerave una carica, e con quel pocheto che gh' ho, la poderave sticcar.

Ros. Basta che no mettè la novizza in quell' aria, che l' ha messa sior Anzoletto.

Lor. Come xela?

Ros. Se vedessi!

Chec. Un cerchio, fio caro, che chiappa da qua a colà.

Ros. Un abito superbonazzo.

Chec. El m' ha parso de drappo d'oro. (*a Rosina.*)

Ros. Siora sì, oro a sguazzo, e che peroli!

Chec. La testa po, no, ve digo gnente, conzada all' ultimo biondo.

Ros. Oe! coi diamanti.

Chec. De Muran, saveu.

Ros. Mi no so gnente. Vedo che i luse.

Chec. Oh per luser, luse anca i occhi del gatto.

Lor. E la putta l' hale vista?

Chec. Oh l' avemo vista!

Lor. Cossa ghe par?

Chec. Eh! cussì e cussì.

Ros. No ghe xe ste belezze.

Chec. La xe granda.

Ros. Mo no la xe gnente ben fatta.

Chec. Qua, qua, qua no la xe troppo ben fatta.

Lor. Oh! no le l' ha vista ben donca.

Ros. No semo miga orbe.

Lor. Dove l' hale vista?

Ros. Al balcon.

Lor. Se vedela pulito al balcon?

Chec. El nostro tinelo el varda giusto sora la corte in fazza i balconi de la so camera.

Lor. Cara siora zermana, la me lassa andar in tinelo.

Chec. Oh no principiemo a far scene!

Lor. Come, siora Checca, la m' ha pur promesso de parlarghe a siora Meneghina, la s' ha pur impegnà de interessarse per mi, e adesso la gh' ha difficoltà de lassarme andar al balcon?

Chec. Mo vedeu, caro fio, compatime, intendè le cosse a strapè; altro xe che mi ghe parla, e altro xe che ve andè a far veder su i balconi a far el licardin.

Lor. No me lasserò veder da nissun. Ghe prometto che no me lasserò veder da nissun.

Chec. Se andè sul balcon, bisogna che i ve veda per forza.

Lor. Starò drento, no i me vederà.

Chec. Ve vederà queli che sta in fazza.

Lor. Sererò i scuri in sfesa.

Ros. Via, cara sorela, poverazzo, lassè che el vaga.

Lor. Cara ela, un pochetin.

Chec. Oh! putto caro, ti ghe xe ben drento fina in ti occhi. Andè là, andè là, ma abbiè giudizio, no ve fe smatar.

Lor. Benedetta siora zermana! (*parte saltando.*)

SCENA VI.

Checca, e Rosina, poi il Servitore.

Ros. Disè, siora Checca; me lasseu andar anca mi un pochetin?

Chec. A cossa far?

Ros. A spionar.

Chec. Certo! una bella cossa! pareressi bon veramente.

Ros. Via, se no volè che vaga, lasserò star. Gh' aveva voggia de sentir, se siora Meneghina parla pulito.

Chec. No la sentireu co la vegnirà da nu?

Ros. Oh! vatela a cerca co la vegnirà.

Chec. Vardè mo, ghe xe zente in portego?

Ros. Me par anca mi de sentir. (*si accosta alla porta.*) Oe! saveu chi credo che sia? per diana de dia! che credo che sia siora Meneghina.

Chec. Eh via?

Ros. Ho visto zente su la scala, che parla col servitor, no ho volesto farme veder, per no parer...

Chec. Avè fatto ben.

Ros. Velo qua Toni. Sentiremo.

Serv. Lustrissima, sta signora, che xe vegnua a star da novo qua de sotto, la vorave reverir.
Chec. Xela la putta, o la maridada?
Serv. Mi no so, lustrissima, mi no le cognosso.
Ros. Gh' hala i cerchi?
Serv. Lustrissima no.
Ros. La sarà putta.
Chec. Diseghe che la resta servida.
Serv. Lustrissima sì. (*parte.*)
Ros. Lorenzino la poderà ben aspettar al balcon.
Chec. Zitto, no ghe disemo gnente. El tinelo xe lontan, nol la sentirà. Femoghe una burla, no ghe disemo gnente.
Ros. E se el vien de qua?
Chec. Che el vegna.

SCENA VII.

Meneghina, e dette.

Men. Strissime.
Chec. Strissima.
Ros. Strissima.
Men. Le compatissa de la libertà, che m'ho tolto.
Chec. Anzi le ne fa una finezza.
Ros. Gh'avemio tanta voggia de la so amicizia.
Men. Semo tanto taccae, che, se la me permette, vegnirò qualche volta a darghe incomodo.
Chec. Oh cossa disela! la xe sempre patrona.
Ros. Anca nu vegniremo da ela.
Men. Oh! care zentildonne, da mi, se le savesse! ... Basta, col tempo ghe conterò.
Chec. Vorla comodarse?
Men. Quel che la comanda.

Chec. Oe! tirè avanti de le careghe. (*il servitore porta le sedie.*)

Ros. Xela contenta de la casa nuova?

Men. Poco dasseno.

Chec. No la ghe piase?

Men. La casa, se volemo, no xe cattiva. Ma ghe xe de le cosse che me desgusta.

Ros. Per esempio la desgusterà i balconi della so camera.

Men. No vorla? Vedela che vista che ho? Una corte sporca che fa stomego.

Chec. E pur qualche volta se poderia dar che quela vista no ghe despiasesse.

Men. Oh xe impussibile, cara ela!

Ros. Come adesso vedela, se la ghe fusse, pol esser che la ghe piasesse.

Men. La vorrà dir, perchè sul mezzo zorno ghe dà el sol; ma mi no l'ho gnancora visto.

Chec. Adesso, vedela, el sol el batte giusto in fazza dei so balconi.

Men. Oh, el riflesso no lo posso soffrir.

Ros. Qualche volta ghe xe dei riflessi che piase.

Men. Oh! cara ela, la gh'ha bon tempo ela.

Chec. In te l'altra casa gh'avevela nissun riflesso, che ghe dasse in tel genio?

Men. La me fa rider, siben che no ghe n'ho voggia.

Ros. La diga, siora Meneghina, gh'hala dito gnente Lucietta?

Men. Su che proposito?

Ros. D'un certo nostro zerman.

Men. Gnente dasseno.

Chec. Lo cognossela nostro zerman?

Men. Mi no, chi xelo?

Chec. Un certo Lorenzin.

Men. Bigoletti?

Chec. Bigoletti.

Men. Oh cossa che la me conta! So zermano el xe?

Ros. El xe nostro zerman.

Men. Sale gnente?

Chec. Savemo tuto.

Men. Ma! (*sospira*.)

Ros. Gran brutta casa questa qua de sotto!

Men. Malignaza!

Chec. Gran brutti balconi!

Men. La xe la corte dell' orco.

Ros. Qua no se vede mai sol.

Chec. Oh de là el se vedeva anca a mezza notte!

Men. La senta, adesso scomenzo a aver un poco de speranza de vederlo qualche volta anca qua.

Chec. Dasseno?

Men. Chi mai m' avesse dito, che aveva d' aver la fortuna de cognosser do signore cussì compite?

Ros. Zermane de sior Lorenzin.

Men. Mo in verità che la xe una cossa granda.

Chec. Saravela una bela cossa, che adesso el ne vegnisse a trovar?

Men. Magari!

Ros. Mi ho in testa che el sia poco lontan.

Men. Credemio?

Chec. El cuor no ghe dise gnente?

Men. El cuor me dise, che se el vegnisse, lo vederia volentiera.

Ros. E pur se la fusse a casa, adesso la lo vederia.

Men. Dove?

Ros. Ai balconi della so camera.

Men. Se in quela corte no ghe passa nissun. La xe inchiavada, e no gh' è altro che magazzeni.

Chec. Credo che el voggia tor un magazzen a fitto.

Men. La me burla, che la gh' ha rason.

Ros. Lo vederavela volentiera?

Men. De diana! me casca el cuor.

Chec. Siora Rosina, vardè de là, se ghe fusse nissun, che l'andasse a chiamar.

Men. Oh magari!

Ros. Vederemo, se a caso mai lo trovasse. (*si alza per andare.*)

Serv. Lustrissima, ha mandà quell'altra signora qua da basso, la novizza, a dir se el ghe permette, la vol vegnir anca ela a far el so debito.

Chec. Patrona, che la resta servida. (*il servitore parte.*)

Men. Sia malignazo!

Ros. Ghe dispiase che vegna so siora cugnada?

Men. Se la savesse! el nostro sangue proprio nol se confà. Ghe scommetto la testa, che la vien a posta per farme rabbia.

Chec. Mo per cossa?

Men. Adesso no ghe posso dir tutto, ma ghe conterò. Cara ela, no la se desmentega de mandar a veder de sto sior Lorenzin. (*a Rosina.*)

Ros. Ma adesso vien so siora cugnada.

Men. Se savesse come far a schivarla! La me fazza una finezza.

Chec. La comandi.

Men. Fin che sta qua mia cugnada, la lassa che vaga de là.

Chec. Dove vorla andar?

Men. In qualche altro logo.

Chec. Le camere le gh'avemo qua tutte in fila.

Men. Anderò in tinelo.

Chec. Dasseno?

Ros. Poveretta! in tinelo.

Men. Staroggio mal in tinelo?

Ros. Anzi la starave benissimo.

Men. La me lassa andar donca.

Chec. No, no, la me compatissa. No voi che femo scondagne, l'abbia pazienza per sta volta.

Men. No la manda a veder de sior Lorenzin? (*a Rosina.*)

Ros. Manderò adessadesso.

Chec. Eh! aspettè; che mando mi. Oe! chi è de là?

Serv. Strissima.

Chec. Vienla sta signora?

Serv. La vien adesso.

Chec. Sentì. (Andè de là in tinelo, diseghe a sior Lorenzin, che el vaga via subito. Se nol sa che ghe sia siora Meneghina, no ghe disè gnente, e se lo sa, diseghe che el vaga via, che adessadesso vien so cugnada, e no vorave che la 'l cognossesse, e che nassesse qualche desordene. Aveu inteso? fe pulito.) (*piano al servitore.*)

Serv. La lassa far a mi. (*parte.*)

Men. L'halo mandà a chiamar?

Chec. Siora sì.

Men. E se ghe xe mia cugnada?

Chec. Fin che ghe sarà so cugnada, nol vegnirà.

Ros. (Eh! mia sorela gh'ha giudizio; la l'averà mandà via.)

Chec. Sala gnente so siora cugnada de sto negozio de Lorenzin? (*a Meneghina.*)

Men. Mi no credo. Co mio fradelo no ghe l'ha dito.

SCENA VIII.

Lorenzino, e dette.

Lor. Grazie, siora zermana. (*sdegnato.*)

Chec. Andè via de qua.

Lor. Farme star a giazzar, a tirar el collo, e suspirar fin adesso.

Chec. Andè via de qua, ve digo.

Ros. Voleu che nassa dei precipizi?

Men. Dove seu stà a tirar el collo?

Lor. De là in tinelo per vederve al balcon, e vu gieri qua.

Men. Grazie, siora Checca, della finezza che la m' ha fato.

Chec. Cara ela, ho preteso de farghe una burla.

Ros. Se no vegniva so cugnada, la burla sarave andada pulito.

Lor. Mi no vago via certo.

Chec. Andè via, ve digo.

Lor. No posso.

Men. Poverazzo! no pol.

Ros. Se el va zo della scala, el la incontra.

Chec. Mi son stada una matta. Ma de sti casi no me ne succederà più. Andè de là dove che sè sta sin' adesso.

Lor. Siora sì; cara ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspetteme. Cara zermanetta, me raccomando anca a vu, fia mia. (*a Rosina.*) Cara zoggia! (*a Meneghina.*)

Men. Poverazzo! (*si asciuga gli occhi.*)

Chec. Andeu via, ve digo.

Lor. Vago, vago. Siestu benedeta! (*parte.*)

Men. (Caro colù! Oh no vago via per adesso! Mia cugnada vien sola, l' anderà via anca sola. Son proprio consolada.)

Ros. Caspita! ve volì ben, patroni. (*a Meneghina.*)

Chec. Son tanto pentia, se savessi... Vela qua per diana!

Men. Vela qua la principessa.

Ros. Principessa la ghe dise ?
Men. Nò la vede, che boccon de prosopopea !
Ros. Oh che çara siora Meneghina !

SCENA IX.

Cecilia, e dette.

Cec. Serva umilissima.
Chec. Strissima.
Ros. Strissima.
Cec. Bondì sustrissima. Serva, siora cugnada.
Men. Strissima.
Chec. Che grazie, che favori xe questi?
Cec. Son vegnuda a far el mio debito, per aver l'onor de conosserle, per ringraziarle dell'onor che le voleva farme, incomodandose a vegnir da mi, e a domandarghe scusa, se ho dovesto privarme delle so finezze.
Men. (Sentela? in punto e virgola.) (*piano a Rosina.*)
Chec. Cara ela, la prego, no la me confonda de cerimonie. Mi son usa a andar a la bona, de bon cuor certo, se posso servirla, la m'ha da comandar liberamente, senza suggizion. Semo visine, e avemo da esser bone amighe, e per parte mia bona serva.
Cec. Anzi mia padrona. (*inchinandosi.*)
Men. (E col so bel repeton.) (*piano a Rosina.*)
Ros. (Eh sì! la xe affettada un pocheto.) (*piano a Meneghina.*)
Chec. La se comodi. (*a Cecilia.*)
Cec. E ele?
Chec. Se senteremo anca nu. Oe! un'altra carega.

Men. (Vorave che la se destrigasse.) (*il servitore porta la sedia.*)

Cec. Cara siora cugnada, co la gh'aveva intenzion di far el so debito co ste zentildone, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volevela farme comparir una senza creanza?

Men. Cara ela, la compatissa, no gh'ho volesto séntirme a dir un'altra volta; o ela, o mi.

Cec. Se femo de le burle, sala, de quando in quando con mia cugnada. Scherzemo cussì per divertimento. (*a Checca.*)

Chec. Se vorle ben?

Men. Assae.

Ros. Me n'incorzo anca mì.

Cec. (Se la savesse quanto ben che ghe voggio!)

Chec. Stala volentiera in casa nova? (*a Cecilia.*)

Cec. Ghe dirò; no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.

Men. Gnanca mi la mia.

Cec. Oh! la soa al fin de' fini la giera una bicocca. Ma mi, per diana! son nata, e arlevada in tuna casa che no gh'è altrettanto. No digo per dir, ma ghe podeva vegnir un principe in casa mia. Gerimo quattro tra fradei e sorele, e tuti gh'avemio el nostro appartamento, le nostre done, la nostra zente, le nostre barche. Eh! stago ben, stago ben, che no digo; ma quando se xe use, se la m'intende... no so se la me capissa...

Chec. Eh capisso benissimo!

Men. (Dele sbarae la ghe ne sentirà de quele poche.) (*a Rosina.*)

Ros. (Me la godo un mondo.) (*piano a Meneghina.*)

Chec. Un gran bell'abito de bon gusto!

Chec. Oh! cossa disela? El xe un strazzeto, che ghe aveva da puta.

Ros. L'andava vestia cussì da puta?

Cec. No vorla? La sa ben che adesso certe anticaggie no le se usa più. La sa che al dì d'ancuo in tel vestir no se distingue più le pute da le maridae.

Ros. In casa nostra per altro la gh'è xe sta distinzion.

Men. Me par che la ghe sia anca tra siora cugnada, e mi.

Cec. Cara siora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, bisogna aver el modo de farseli.

Men. Mi mo, vedela, sto poder no lo gh'ho, e se anca el gh'avesse, in vece de butar via in abiti, in barche, in apartamenti, vorave meter da banda, per aver qualcossa de dota, acciò che no i disesse che m'ho maridà senza gnente a sto mondo. (Tiò suso.)

Cec. (Frasconazza! ti me le pagherà tute.) Se devertele? Vale ai teatri? Fale conversazion?

Chec. Ghe dirò, co mio mario xe a Venezia, andemo una volta, o do ala settimana all'opera, o ala commedia, ma adesso che nol ghe xe, stemo a casa.

Cec. Se la comanda che le serva de qualche chiave, le xe patrone. Gh'ho palco per tuti i teatri, sala? E le servirò de la gondola, se la vol.

Chec. Grazie, grazie. Dasseno, co no gh'è mio marie, no vago in nissun logo.

Cec. E co ghe xe so mario, la vol che el vegna sempre con ela?

Chec. Se ghe piase.

Cec. E la ghe vol dar sto bocon d'incomodo? Sto bocon de sugizion? Poverazzo! bisogna aver carità de so mario. Lassar che el fazza i so interessi, che el

vaga dove che el vol. No se pol andar ala commedia senza de so mario?

Chec. Oh mi no m'importa! Co mio mario no pol vegnir, stago a casa.

Cec. (Oh che martuffa!)

Men. (Intendela sto zergo?) (*piano a Rosina.*)

Ros. (Oh lo capisso!) (*piano a Meneghina.*)

Men. (Mio fradelo mo xe de quei che no bada.) (*come sopra.*)

Ros. (Co 'l mario se contenta, la gh'ha rason.) (*come sopra.*)

Cec. E in casa mo cossa fale? zoghele?

Chec. Qualche volta se devertimo.

Cec. A cossa zoghele?

Chec. A tresette, a cotecchio, al mercante in fiera.

Cec. Oh mi a sti zoghi no gh'ho pazienza! Me piase el faraoncin. Ma de poco, sala. Se fa banco de otto o diese zecchini, gnente de più. Le vegna qualche sera da basso, le se divertirà. Le vederà una conversazion, no fazzo per dir, ma de persone tute distinte. No semo mai in manco de quatordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcossa, o quatro galinazze, o un per de lengue salade, o dele tartufole, o qualche bel pesce, e po gh'ho un canevin de bottiglie, che le vederà qualcossa de particolar.

Ros. (Battemoghe el terzo.) (*a Meneghina.*)

Men. (Sì, anca el quinto.)

Cec. Cussì se se diverte pulito.

Chec. Cossa vorla far? Son arlevada cussì.

Ros. Adesso che la xe in casa de so mario, siora Meneghina se divertirà pulito anca ela.

Men. Oh mi me deverto in te la mia camera!

Cec. Me despiase che in te la so camera no la ghe averà quei divertimenti, che la gh'aveva in quella altra casa.

Men. Cossa voravela dir?

Cec. Gnente. Credela che no sappia tutto? Credela che mio mario no me conta tutto?

Men. Finalmente cossa ghe porlo aver dito? Sono una putta da maridar, e cerco de logarme onoratamente.

Chec. Cara siora Cecilia, se la fa l' amor, bisogna compatirla. La l' ha fatto anca ela, l' ho fatto anca mi.

Cec. No dico che no la fazza l' amor, ma almanco lo fazzela con qualcossa de bon. M' ha contà mio mario, che s' avea taccà con un sporco, che no gh' ha nè arte, nè parte. Con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer, un spuzzetta, senza roba, senza civiltà; la s' immagina, se mi, che son quela dona che son, voggio soffrir un parentà de sta sorte.

Men. (Sentela come che la parla?) (*a Rosina.*)

Ros. (Se Lorenzin sente, poverete nu!) (*a Meneghina.*)

Chec. La diga, siora Cecilia, lo cognossela sto sior Lorenzin Bigoletti?

Cec. De vista no lo cognosso. Ma per quel che i dise, nol xe degno de una sorela de mio mario.

Chec. Mi no ghe digo che el sia ricco, ma el xe un galantomo, e in tel so parentà no ghe xe sporchezzi, e nissun dei soi ha portà la falda.

Cec. Come parlela, siora Checca? Credo che la mia casa sia cognossua in sto paese.

Chec. Mi no digo de ela.

Cec. Mo de chi donca?

Chec. No desmissiemo cani che dorme.

Cec. Perchè se scaldela tanto el figà per quel sporco?

Chec. Coss' è sto sporco? Me scaldo perchè el xe un putto civil, quanto ela, e el xe mio zerman.

Cec. So zerman, el xe? (*s' alza.*)

Ros. Siora sì, el xe nostro zerman, e el xe un puto nato ben, e ben arlevà, e no volemo che nissun lo strapazza.

Men. (Brava per diana!)

Cec. Adesso intendo la rasón dele so finezze, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L'ha trovà un bel traghetto, siora cugnada.

Chec. Come parlela, patrona? con chi credela de parlar?

Cec. Questa xe la prima volta, che ho l' incontro de reverirle, le credo persone civil, ma, le compatissa, no son persuasa del so trattar. Strissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo che la vegna a casa, perchè no ghe posso comandar. Ghe lo farò dir da da chi ghe lo poderà dir. E no la se staga a metter suso de tior colù, che no voggio, e posso dirghe no voggio. Cecilia Calandrini in sto paese xe qualcossa, e la pol qualcossa. M' hala capio? Patrone. (*parte*.)

SCENA X.

Checca, Meneghina, Rosina, poi Lorenzino.

Men. Hale sentio che raccola?

Ros. Mo la xe beu palicaria.

Chec. Mi no so come che m' abbia tegnù. Se no la giera in casa mia, no la la passava cussì.

Lor. Siora zermana, ho tasesto, e ho sofferto per causá soa; ma cospetto de diana! no voi che nissun me strapazza.

Ros. Aveu sentio?

Lor. No son miga sordo.

Men. Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.

Chec. Orsù siora Meneghina, la favorissa de andar a casa soa, che in casa mia de ste scene no ghe ne xe mai stà, e no ghe ne voggio.

Lor. Ela no ghe n'ha colpa.

Chec. E vu sior andè via de qua.

Lor. E mi anderò giusto adesso a trovar sior Anzoletto, e cospetto, e tacca via, ghe metterò le man attorno, e se mazzeremo.

Men. Oh povereta mi! (*gridando.*)

Ros. Seu mato?

Chec. Via, sior strambazzo!

Lor. A mi sporco? a mi spuzzeta? a mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzeta ela. Miserabile so mario, villanazzo, salumier, el gh'ha ancora le man da butiro. (*passeggiando con isdegno.*)

Men. Oh un poco de acqua per carità!

Ros. Adesso, adesso, fin che la vago a tor. (La me fa da pianzer anca mi.) (*si asciuga gli occhi e parte.*)

Lor. Sì, voi andar sul balcon, e se la vedo, ghe ne voi dir tante... (*in atto di partire.*)

Men. Fermeve.

Chec. Vegnì qua.

Men. Sentì.

Chec. Ascolteme mi.

Lor. Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol meter al ponto de precipitar.

Men. Mo no, cara siora Checca. La gh'abbia un pocheto de compassion.

Chec. Ma mi, cossa voleu che ve fazza? Voleu che me soggetta a recever dele malegrazie? E che co vien mio mario, el trova una lite impizzada?

Men. Ela xe una signora de proposito. La gh'ha giudizio, la gh'ha bon cuor. La veda de trovar qualche mezzo.

Ros. (*coll' acqua.*) Son qua se la vol l'acqua.

Men. Grazie.

Chec. Sto puto senza dota ve porlo tor?

Ros. Vorla l' acqua?

Men. Adesso. (*a Rosina.*) Se podesse parlar a mio barba, ho speranza che nol me disesse de no.

Lor. Perchè no l'andeu a trovar? (*a Meneghina.*)

Ros. Vorla l'acqua?

Men. Adesso. (*a Rosina.*) No ghe posso andar per paura de mio fradelo.

Chec. La diga, cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla che mi lo manda a chiamar?

Men. Oh magari!

Ros. La vorla, o no la vorla?

Men. Eh! (*con disprezzo.*) Oh la compatissa! no so dove che gh' abbia la testa. (*prende il bicchiere in mano.*) Cara siora Checca, questa saria la meggio cossa che la podesse far a sto mondo. (*parlando versa l' acqua dal bicchiere.*) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi...

Chec. Cara ela, no la me spanda l' acqua addosso.

Men. Oh, povereta mi! No so quel che me fazza. (*beve a sorsi e parla.*)

Ros. (De diana! la xe bene incocalia.)

Men. La senta... el sta de casa... de là dall' acqua... al Gaffaro... ai tre ponti... su la fondamenta delle maraveggie.

Chec. So benissimo dove che el sta, el xe amigo de mio mario, e lo manderò a chiamar.

Men. La manda subito.

Chec. Manderò subito. Ma la me fazza sto servizio, adesso la vaga da basso.

Men. Siora sì, subito, a bon reverirla. Siora Rosina, me raccomando a ela. Bondì, Lorenzin. La senta, la lo meta al ponto... La ghe diga che son despe-

rada... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Strissime. Bondì, fio mio. (*parte*.)

Ros. Zerman, l'avè cusinada come va.

Lor. Cara siora zermana...

Chec. Doveressi far vu sto servizio d'andar a chiamar sior Cristofolo.

Lor. Sangue de diana! a corando.

Chec. Saveu dove che el staga?

Lor. E co pulito che el so.

Chec. Andè donca.

Lor. Subito. (*corre via*.)

Ros. Oh che puti!

Chec. Oh che intrighi!

Ros. Oh quanti mattezzi che se fa per amor! (*parte*.)

Chec. Oh quanti desordini co no gh'è giudizio! (*parte*.)

SCENA XI.

Camera come nell' atto primo.

Anzoletto, e Sgualdo.

Anz. Cospetto del diavolo! no ghe xe caso de poder liberare sti boli. No trovo un can che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far sigurtà. Son pien de debiti, che no so da che banda voltarme; e gh'ho la casa piena de omeni che laora, e gh'ho una muggier al fianco, che destruzzeria mezzo mondo. Ah se no fusse desgustà con mio barba, no sarave in sto stato! Figurarse, adesso che son maridà, nol me dà un sorso d'acqua, se el me vede a sgangolir da la sè. O mato, bestia, che son sta a maridarme! No credevà mai d'averme da pentir cussì presto. Quindese zorni...

Sgua. Oh lustrissimo! son qùa per bezzi.

Anz. No avernio dito doman?

Sgua. Mi ho dito doman, ma sti omeni dise ancuo. (Eh! so el negozio del bolo, no voi che tiremo avanti cussì.)

Anz. In sta camera no avè fato gnente. La xe come che la giera. El letto no l'avè portà.

Sgua. No l'ho portà, perchè i m'ha dito che no lo porta.

Anz. Chi v'ha dito sta bestialità? (*in collera.*)

Sgua. La lustrissima so siora consorte.

Anz. Co la l'ha dito ela, no parlo altro.

Sgua. Bisogna che la me salda sti conti.

Anz. Doman ve li salderò.

Sgua. Sti omeni no vol aspettar.

Anz. Cospeto! li bastonerò.

Sgua. No la vaga in colera, perchè sta zente ha fato el so debito, e le mercede ai operaj no le se paga co le bastonae.

Anz. Avanti sera ve pagherò. Voleu altro?

Sgua. Benissimo: me dala parola?

Anz. Ve dago parola.

Sgua. La varda ben che sta sera no se va via, se no la ne paga. Andemo. (*parte cogli operaj.*)

SCENA XII.

Anzoletto, poi Prosdocimo.

Anz. Se no i anderà via lori, bisognerà che vaga via mi. Se almanco gh'avesse la mia roba, poderia far un pegno.

Pros. Chi è qua?

Anz. Coss'è, sior? Chi domandeu?

Pros. Domando el lustrissimo sior Anzoletto Semolini.
Anz. Son mi; cossa voleu?
Pros. Fazzo umilissima riverenza a vusustrissima per parte del lustrissimo sior conte Argagni mio patron, e el m' ha dito de dir a vusustrissima, che xe do mesi, che el gh' ha fittà sta casa, che l' ha mandà sie volte, e questa che fa sette, pel semestre anticipà, che gh' aveva da pagar vusustrissima, e le lo prega de pagarlo subito, *illico et immediate*, *aliter* che vusustrissima no se n' abbia per mal, se el farà quei passi, che xe de giustizia, e che sarà noti benissimo anca a vusustrissima.
Anz. Sior vusustrissima, m' avè dà una bela seccada.
Pros. Grazie ala bontà de vusustrissima.
Anz. Diseghe al vostro paron, che doman el sarà servido.
Pros. Caro lustrissimo, la perdoni. Sto doman ai quanti vienlo del mese?
Anz. No gh' è bisogno de cargadure. Vegnì doman, e ve pagarò.
Pros. Caro lustrissimo, la perdoni, s' arecordela quante volte che la m' ha dito doman?
Anz. Ve dago parola che el sarà pagà.
Pros. Caro lustrissimo...
Anz. Caro lustrissimo, la vaga a farse ziradonar.
Pros. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*partendo.*)
Anz. La reverisso.
Pros. Lustrissimo patron. (*come sopra.*)
Anz. Ghe fazzo reverenza.
Pros. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*parte.*)
Anz. Co sto balin in testa, e sto boccon de seccada, el xe el più bel devertimento del mondo. Cossa xe de mia muggier e de mia sorela, che no le se vede? Eh! le vegnirà, le vegnirà. Cussì no vegnissele.

SCENA XIII.

Lucietta, e detto.

Luc. Oh de diana! El xe po vegnù.

Anz. Cossa voleu?

Luc. Quando fenisseli sta massaria? quando vienla sta roba?

Anz. La vegnirà. Abbiè pazienza, che la vegnirà.

Luc. Debotto xe ora de disnar.

Anz. E cussì cossa importa?

Luc. Come vorla che parecchiemo la tola, se no ghe xe biancheria?

Anz. (Oh poveretto mi!) No se poderessimo inzegnar per ancuo?

Luc. Se no ghe metto dei fazioli da man.

Anz. No ghe xe dei fazioli tovaggiai?

Luc. I xe strazzetti, ma ghe ne xe.

Anz. Oe se poderave taggiarli, e far dei tovaggioli?

Luc. Orsù vedo che anca elo, lustrissimo, el se tol spasso de mi; el farà per dar in tel genio alla so novizza. Me despiase della putta, ma no so cossa farghe; la me daga sette mesi de salario, che la mi ha da dar, e ghe leverò l'incomodo. Serva de vusutrissima. (*parte.*)

Anz. Tolè anca questa, per averghe dito dei tovagioli la va in colera, e la vol el salario. Mo che zente puntigliosa! Mi sopporto tanto, e i altri no vol sopportar gnente.

SCENA XIV.

CECILIA, e detto, poi MENEGHINA, poi FABRIZIO.

Cec. Sior Anzoletto, gh' avemo delle novità.
Anz. Coss'è stà?
Cec. Vostra sorela xe una bela pettegola.
Men. Sior Anzoletto, vostra muggier xe una gran superba.
Cec. O ela, o mi fora de sta casa. (*parte.*)
Men. Ghe anderò mi, quando manco ve l'aspetterè. (*parte.*)
Anz. O che bestie!
Fabr. Eccomi a pranzo con voi.
Anz. Sieu maledetto anca vu! (*parte.*)
Fabr. Obbligato della carrozza.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa della signora Checca.

Checca, poi Rosina.

Chec. Vardè, quando che i dise che una favila pol brusar una casa. Certo da una cossa da gnente se vede a partorir delle cosse grande. La curiosità de veder sta casa, de veder sta novizza, ha fatto nasser sto boccon de sussuro. No me ne doveria più intrigar, ma dall'altra banda me fa peccà mio zerman, me fa peccà quella povera putta...

Ros. Oe! sorela.

Chec. Cossa gh'è?

Ros. Lucietta, la serva da basso la m'ha fatto moto al balcon, chè la m'ha da parlar.

Chec. E cussì?

Ros. E cussì gh'ho tirà, e gh'ho dito che la vegna.

Chec. Avè fatto mal. Con quela zente no se n'avemo più da impazzar.

Ros. Avè pur dito de mandar a chiamar siora Menighina.

Chec. Se vegnirà so barba; per una volta lasserò che la vegna; ma mai più, vedè; mai più no se n'impazzemo, mai più.

Ros. A mi me la contè? Cossa m'importa a mi?

Chec. E co la serva no voggio altri desmesteghezzi.

Ros. No so cossa dir, per sta volta gh'ho averto.

Un' altra volta no ghe averzirò. Voleu che la manda via?

Chec. No, no, sentimo cossa che la vol.

Ros. Ho sentio dei strepiti, son curiosa de saver qualcossa.

Chec. Sorela cara, moderela sta curiosità. Cossa v' ha da premer saver i fatti de i altri? Se Lucietta vien qua per far dei pettegolezzi, demoghele curte, e no la stemo gnanca a ascoltar.

Ros. Ben, ben; mi fazzo tutto quello che volè vu.

SCENA II.

Lucietta, e dette, poi Toni.

Luc. Lustrissime.

Chec. Sioria.

Ros. Sioria, fia.

Luc. Son scampada de suso, che nissun sa gnente, gh' ho da contar; ghe xe delle cosse grande.

Ros. Cara vu, conteme.

Chec. Via, scomenzemio? (*a Rosina.*)

Ros. Ih! Cossa hoggio dito? (*a Checca.*)

Luc. La gh' hala con mi, lustrissima? cossa gh' hoggio fatto?

Chec. In casa mia no voggio pettegolezzi.

Luc. La compatissa, giera vegnua per contarghe...se no la vol, no so cossa dir, lustrissima. (*in atto di partire.*)

Chec. Vegnì qua, cossa volevi contarme?

Ros. (No lo soggio, che mia sorela xe più curiosa de mi?)

Luc. Voleva confidarghe de le novità, ma no voi che la diga che vegno a far dei pettegolezzi.

Chec. Via, se gh'avè qualcossa da confidarme...

Luc. La sappia che in casa da nu ghe xe delle cosse grande.

Chec. Che xe mo?

Luc. El patron xe in te l'ultima desperazion. Nol pol far massaria. In casa de là i gh'ha bolà la roba, qua no l'ha gnancora pagà el fitto. I omeni che laora vol bezzi. Mi no posso aver el mio salario de sette mesi, che el m'ha da dar. Cosse grande lustrissima, cosse grande.

Chec. Mo le xe grande dasseno.

Ros. Me fe strassecolar.

Chec. E cossa dise quela spuzzeta de so muggier?

Ros. E cossa dise quela povera puta de so sorela?

Luc. La puta pianze, e la novizza xe in tute le furie.

Chec. Conteme, come halo fato tutti sti debiti?

Luc. Cola boria, col malgoverno, per segondar quela cara zoggia de so muggier.

Chec. Xe quindese zorni che el xe maridà...

Luc. Oh cara ela! cossa credela! Xe do ani che el ghe fa l'amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende, e che el spande, e che el se precipita.

Ros. Gh'hala dà gnente de dota?

Luc. Gnente a sto mondo.

Chec. Xela mo quela gran siguora che i dise?

Luc. Oh giusto! M'ha contà a mi una dona che xe stada in casa soa quindese ani, che tante volte, se i paroni voleva magnar, bisognava che la ghe imprestasse i manini.

Ros. Xe assae che sta serva dopo quindese ani l'abbia avudo cuor de andar via.

Luc. La xe andada via, perchè no i ghe dava el salario. Eh lustrissima benedeta! Le done no le xe miga tute co fa mi, la veda. Sette mesi xe che no

i me dà gnente e taso, e per i mi paroni me farave squartar.

Ros. (Eh sì, sì, anca ti ti xe una bela zoggia!)

Toni. Lustrissima, la xe domandada.

Chec. Chi xe?

Toni. Xe el lustrissimo sior Lorenzin con un vecchio.

Ros. El sarà sior Cristofolo.

Luc. El barba dela mia patrona?

Chec. Sì giusto elo. Fe una cossa, fia, andè da basso, tirè da banda siora Meneghina, e diseghe che la vegna da mi.

Luc. Lustrissima sì, subito.

Chec. Ma vardè ben, che nissun ve senta.

Luc. La lassa far a mi. (*in atto di partire.*)

Ros. No lo stessi a dir a nissun, vedè.

Luc. Oh! cossa disela? gnanca l'aria lo saverà. (*come sopra.*)

Chec. Vardè ben, che se trata de assae.

Luc. In verità, lustrissima, che la me fa torto. Songio qualche petegola? Co bisogna, so taser, e a mi no i me cava celegati de bocca. Strissime. (*parte.*)

Chec. Diseghe a quel signor che el vegna, e diseghe a sior Lorenzin che el vaga, e che torna, o che l'aspetta de là. (*a Toni.*)

Toni. Lustrissima sì. (*parte.*)

SCENA III.

Checca, Rosina, poi Cristofolo.

Chec. E vu vedeu? Fin che parlo co sior Cristofolo, andè de la, che no xe ben che ghe siè.

Ros. Quanto che pagherave a sentir!

Chec. Mo za, vu se' la mare dela curiosità.

Ros. E vu gnente.

Chec. Mi ascolto quel che xe da ascoltar.

Ros. E mi no sento quel che no xe da sentir. (*parte.*)

Cris. Patrona reverita.

Chec. Strissimo, sior Cristofolo.

Cris. No, cara ela, no la me staga a lustrar.

Chec. No la vol che fazza el mio debito?

Cris. Mi no gh'ho bisogno d' esser lustrà; non ho mai ambìo sta sorte de affettazion. Son un galantomo. Per grazia del ciel no gh'ho bisogno de nissun, ma sti titoli ghe li dono.

Chec. Via, quel che la comanda. (El xe ben all' antiga dasseno.) La prego perdonarme, se l' ho incomodada.

Cris. Son qua, son a servirla; dove che posso la me comanda.

Chec. La se senta.

Cris. Volentiera. Cossa fa sior Fortunato? quando l' aspettela?

Chec. Ho avu lettera giusto gieri. El doverave esser qua al fin de la settimana.

Cris. Sior sì, pol esser che el vegna venere col corrier de Bologna.

Chec. Se la savesse! No vedo l' ora.

Cris. Ma co se gh' ha un bon mario, el se vorave sempre darente, n' è vero?

Chec. Co son senza de elo me par de esser persa. No gh' ho voggia de gnente. Mi no teatri, mi no maschere, mi no .... gnente, co ghe digo gnente.

Cris. Cussì fa le done de garbo.

Chec. (No so da che cao prencipiar.) (*da se.*)

Cris. E cussì, siora Checca, cossa gh' hala da comandarme?

Chec. Cara ela, la compatissa se m' ho tolto sta libertà..

Cris. Mo con mi no l' ha da far cerimonie. Son bon amigo de so mario, e la me comanda con libertà.

Chec. Me dala licenza che ghe parla de una persona?

Cris. De chi?

Chec. De una persona.

Cris. Basta che no la me parla de mio nevodo, la me parla de chi la vol.

Chec. Oh! mi no me n' impazzo con so nevodo.

Cris. Che soggio mi? So che sto furbazzo xe vegnù a star de soto de ela, e squasi squasi me son intaggià, che la me voggia parlar de elo, e gh' ha mancà poco, che no cometta un' inciviltà, e che no vegna.

Chec. Oh, sior Cristofolo, el xe un signor tanto compito!

Cris. Se la savesse! gh' ho el figà troppo marzo con quel desgrazià.

Chec. E so sorela, poverazza!

Cris. So sorela la xe una mata anca ela. Co xe morta so mare, la voleva tor in casa co mi, e no la gh' ha volesto vegnir. L' ha volesto star con so fradelo, per aver un poco de libertà, perchè da so barba se va in letto a bon ora, perchè no se va in maschera, perchè no se va ala comedia. Frasconazza! che la toga suso; che le varda cossa l' ha avanzà.

Chec. Se la savesse, poverazza! in che desgrazie che la se trova.

Cris. So tutto. Credela che no sappia tutto? So tutto. So che el xe pien de debiti, so che in do ani l' avrà butà via diese mille ducati, tra zogai, dizzipai e messi intorno a quela cara zoggia de so muggier. La xe stada el so precipizio. Dopo che l' ha scomenzà

a praticar in quela maledetta casa, nol xe stà più elo. No l'ha più fatto conto de mi; nol se degnava gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per strada, el procurava de schivarme, perchè no gh'ho i abiti galonai, perchè no gh'ho i maneghetti. So l'ha abuo da dir quela lustrissima de favetta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai barba ai so zorni. Aspetta che mi te diga nezza, temeraria, sporca, pezzente.

Chec. (Mi deboto no ghe digo gnente.)

Cris. La compatissa, cara ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me volevela dir?

Chec. Caro sior Cristofolo, de tute ste cosse che colpa ghe n'ha quela povera puta?

Cris. La diga, cara siora Checca. Parlemose schietto. Per cossa m'hala mandà a chiamar?

Chec. Per un'interesse.

Cris. Xelo soo sto interesse?

Chec. Anca mio, se la vol. Se tratta de un mio zerman.

Cris. Oh! co se tratta de ela, e del so parentà, son qua a servirla in tutto, e per tutto; basta che no la me parla de mio nevodo.

Chec. E de so sorela?

Cris. Gnanca de ela. (*forte con isdegno.*)

Chec. (Uh poveretta mi!) Cussì, come che ghe diseva, gh'ho da parlar per sto mio zerman.

Cris. Chi xelo?

Chec. El xe quel puto che xe vegnù a chiamarlo da parte mia.

Cris. Sì, sì, vedo.

Chec. Lo cognossela?

Cris. Mi no l'ho più visto.

Chec. Xe poco che el xe vegnù fora de collegio.

Cris. Bisogna che mi el me cognossa, perchè el m' ha trovà a Rialto e el m' ha fermà, e el m' ha compagnà qua da ela.

Chec. Oh el cognosse certo!

Cris. E cussì, cossa voravelo? cossa ghe bisogna?

Chec. Cossa ghe par de quel puto?

Cris. El me par un puto de sesto.

Chec. In verità el xe una copa d'oro.

Cris. Se vede, el gh'ha bona indole. Cossa falo? Gh' halo nissun impiego?

Chec. El se vorave impiegar.

Cris. Gh'ho dei patroni, gh' ho d' i amici, se poderave dar che ghe podesse giovar.

Chec. Magari!

Cris. M' hala mandà a chiamar per questo?

Chec. Sior sì, anca per questo.

Cris. E per coss' altro?

Chec. La sappia che sto puto se voria maridar.

Cris. Bravo! pulito! no l' ha anca fenio de cresser, e el se vol maridar. Nol gh' ha impiego, e el vol una fameggia da mantegnir. Ghe perdo el concetto, e no lo stimo più nè bezzo, nè bagatin.

Chec. (Adesso stemo ben.) E se el trovasse una bona dota?

Cris. Se po el trovasse una bona dota...

Chec. E che el se podesse comprar una carica.

Cris. In quel caso...

Chec. In quel caso nol farave mal.

Cris. In quel caso nol gh' ha bisogno de mi.

Chec. Mo el gh' ha giusto bisogno de elo lu.

Cris. De mi? mi no la capisso.

Chec. (Adessadesso ghe la squaquero.)

Cris. (La me fa certi discorsi confusi, che no ... che i voggia andar a fenir.)

Chec. Credela, sior Cristofolo, che mio zerman possa sperar de trovar una puta civil con un poco de dota?

Cris. Gh'halo intrade?

Chec. El gh'ha qualcossetta, e po se el gh'avesse una carica...

Cris. Siora sì, el puto xe de bon sesto, e el la troverà.

Chec. El diga, caro elo, se el gh'avesse una so fia, ghe la daravelo?

Cris. Mi no son maridà. Pute mi no ghe n'ho, e xe superfluo che ghe diga nè sì, nè no.

Chec. El diga, caro elo; e so nezza ghe la daravelo?

Cris. Orsù, siora Checca, no l'ha da far, nè co un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo dove che la vol tirar el discorso, e me maraveggio de ela, che la me vegna co ste dretture. Gh'ho dito che no ghe ne voi sentir a parlar. E se no la vol altro da mi, patrona. (*s' alza.*)

Chec. La senta...

Cris. No voi sentir altro.

Chec. No intendo miga...

Cris. De quela zente no ghe ne voi sentir a parlar.

Chec. Gnanca de so nezza?

Cris. Mi no gh'ho nezze.

SCENA IV.

Meneghina, e detti.

Men. Oh sior barba!

Cris. Coss'è st'insolenza? (*a Meneghina.*) Coss'è sto ingannar i galantomeni in sta maniera? (*a Checca.*)

Chec. Coss'è sti inganni? coss'è sto parlar? Ghe vorli tor la borsa fora de scarsela? Se l'ho fato,

ho fato per un'opera de pietà. Voggia, o no voggia, quela xe so nezza, e la xe tradida da so fradelo, e la xe in miseria, e una puta desperada no se sa quel che la possa far. Se la gh' ha occasion de logarse, l'onor, la carità, e la reputazion ha da mover un barba a soccorrerla, a darghe stato da par soo, e coi debiti modi. E se no ghe piase, che la lassa star. Mi ho fato da bona amiga; e lu che el fazza quel che vol.

Cris. Hala fenio, patrona?

Chec. Ho fenio, perchè ho volesto fenir; da resto ghe ne dirave de bele.

Cris. No la xe incomoda, che ho inteso tanto che basta. E vu, siora, cossa pretendeu da mi? (*a Meneghina.*)

Men. Caro sior barba, mi no pretendo gnente. Cossa vorlo che mi pretenda? Son una povera puta desfortunada. I desordini de mio fradelo xe cascai addosso de mi.

Cris. Perchè no seu vegnua a star con mi?

Men. Perchè son stada una senza giudizio, perchè m'ho lassà lusingar da mio fradelo. Caro sior barba, ghe domando perdon.

Chec. De diana! la farave pianzer i sassi.

Cris. Eh cara siora! La compassion xe bela e bona; ma bisogna usarla con chi la merita, e no co queli che se ne abusa.

Men. Povereta mi! Se elo no me agiuta, un de sti zorni no gh'averò più nè casa, nè tetto. No saverò gnanca dove andar a dormir.

Cris. Cossa diseu? Seu mata? Vostro fradelo no halo tolto un palazzo? no halo cressù sessanta ducati de fitto?

Men. Eh! caro sior, el me mortifica, che el gh'ha

rason. El palazzo xe cussì, che no l'ha gnancora pagà el fitto, e ancuo o doman i ne buta la roba in mezzo la strada.

Cris. A sto stato el xe ridotto quel desgrazià?

Men. E i gh' ha bolà la roba in quell' altra casa, e no gh' ho gnanca vesta, e ne zondà d'andar fora della porta.

Chec. Mi no so, se se possa dar al mondo un caso più doloroso de questo.

Cris. E cossa disela quela cara novizza?

Men. Mi no so gnente, sior; so che per zonta delle mie desgrazie me tocca anca soffrir da ela dei strapazzi, e dele mortificazion.

Cris. La gh' ha tanto coraggio de mortificarve?

Chec. Oh sì po! Ve so dir mi che la trata pezo de una maregna.

Cris. (El sangue no xe acqua, la me fa compassion.) E cussì, patrona, cossa intenderessi de far?

Men. Tuto quel che el vol, sior barba. Son qua in inzinocchio davanti de elo; son in te le so man.

Cris. (*si asciuga gli occhi.*)

Chec. (Via, via deboto semo a segno.)

Cris. Leveve suso. No lo meritè, ma vederò de agiutarve. Quala sarave la vostra intenzion?

Men. Oh sielo benedetto! El m' ha elo da comandar.

Chec. Caro sior Cristofolo, la xe in ti ani, a elo no ghe convien tegnir una puta in casa; za che la ghe ha occasion de maridarse, perchè no la destrighelo?

Cris. Dov' ela sta occasion?

Chec. Mio zerman.

Cris. Che modo gh' halo de mantegnirla?

Chec. El gh' ha un pocheto d' intrada. Che el ghe compra una carica.

Cris. Voggio sentir, voggio veder, voggio parlar con elo.

Chec. Vorla che lo chiamemo?

Cris. Dov'elo?

Chec. El sarà de là.

Cris. Ah sì! adesso intendo. El sarà de là. El xe quelo che me xe vegnù a cercar. El sarà de là, el sarà sconto. L'aspetterà che el se chiama. Accordi fatti, inganni premeditai, per torme in mezzo mi, per farme far el latin a cavallo. No so gnente, no ghe ne voggio saver. (*parte*.)

Chec. Eh! no lo lasso andar via, se no dise de sì. (*parte*.)

SCENA V.

Meneghina, poi Rosina.

Men. Oh povereta mi!

Ros. Siora Meneghina, no la se perda de anemo.

Men. Cossa vorla che fazza?

Ros. Ho visto tuto da drio quela porta. Brava! pulito! La torna a far quel che l'ha fato. La se buta in zenocchion, la pianza, la se despiera, la fazza finta de tirarse i cavei. Lorenzin, poverazzo, se raccomanda, el mor, no pol più.

Men. Povero puto. Cossa no faravio per elo? Ghe baserò la man a mio barba, ghe baserò i piè, me buterò colla bocca per tera. (*parte*.)

Ros. Eh per diana! nu altre co volemo, volemo; val più le nostre lagreme, che no val le spade e i spontoni. (*parte*.)

SCENA VI.

Camera nella casa nova.

Cecilia, il Conte, e Fabrizio.

Cont. Eh! via, signora, non si abbandoni ad una sì fatta malinconia.

Cec. Eh! sior conte, chi no ghe xe drento facilmente pol far l'omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazienza, la m'ha toccà a mi sta volta! (*si getta sopra una sedia.*)

Fabr. Dice il proverbio: a tutto si rimedia fuor che alla morte.

Cec. Mata, bestia, che mi son stada! Gh'aveva tante occasion de maridarme co i primi soggettoni de qua, e de via de qua, che sarave coverta de oro da cao a piè, e son andada a intricarme con uno che me vol far suspirar.

Cont. Vedrà che il male non sarà poi sì grande, come si dice.

Fabr. Io spero che le cose si accomoderanno.

Cont. Per un po' di debiti una famiglia non si ha da mettere in disperazione.

Cec. (*si alza.*) Gran destin per altro del povero mio mario! Che el se fa magnar el soo da tanti, e in tun caso de bisogno nol trova un amigo, che ghe voggia far un servizio. (*passeggia.*)

Fabr. (Dice a voi.) (*piano al conte.*)

Cont. (Eh! io credo che parli con voi.) (*piano a Fabrizio.*)

Cec. Ma! una donna de la mia sorte, arlevada in tel bombaso, avvezza a nuar in te l'abbondanza,

servida co fa una principessa, respettada co fa una regina ... (*si getta sopra un' altra sedia*.)

Cont. Sarà sempre servita, e rispettata la signora Cecilia.

Cec. Eh! caro sior conte, (*si alza*.) co no se xe più in istato de dar da disnar, pochi se incomoda a favorir. (*passeggia*.)

Cont. (Ora ha parlato con voi.) (*a Fabrizio*.)

Fabr. (Averà parlato con tutti due.) (*al conte*.)

Cec. Dove diavolo xelo sto sior Anzoletto? s' halo sconto? s' halo retirà? m' halo lassà mi in tele pettole? Per diana de dia! la mia roba i la lasserà star. (*passeggia*.)

Cont. Signora; io la consiglierei di fare un' assicurazione di dote.

Cec. Come se fala?

Fabr. La serviremo noi, se comanda.

Cont. Andremo noi dove spetta, e faremo quel che va fatto.

Cec. Via donca; la me fazza almanco sto piccolo servizietto.

Fabr. Ci lasci vedere il suo istrumento dotale.

Cec. Ghe xe bisogno dell' istrumento?

Cont. Sì, certo, vi vuole il contratto, o pubblico, o privato, com' è.

Cec. Orsù no voggio che i diga che fazzo falir mio mario; de ste cosse nissun de i mii ghe n' ha fato, e no voggio farghene gnanca mi. (*passeggia*.)

Fabr. (Ehi, nol sapete che non ha niente di dote?) (*al conte*.)

Cont. (Lo so meglio di voi.) (*a Fabrizio*.)

Cec. E dove xe mia cugnada? Xela andada via? m' hala impiantà anca ela? no vedo nissun. Nissun

me vien in ti versi. Vorli che me daga ala disperazion? (*siede*.)

Cont. Signora, ci siamo noi.

Fabr. Eccoci qui. Nasca quel che sa nascere, noi non l'abbandoniamo.

Cont. Per amor del cielo, si dia coraggio.

Fabr. Sono tre ore, che è sonato il mezzo giorno, io la consiglierei di prendere un poco' di cibo.

Cec. Gh'ho altro in testa, che magnar. Magnerave tanto velen.

Cont. Bene, mangierà più tardi, quando ne avrà più voglia.

Fabr. Noi siamo qui, non partiamo. Quegli altri, che erano venuti per pranzare, hanno sentiti i disordini, e se ne sono andati; noi siamo i più fedeli, i più costanti; terremo compagnia alla signora Cecilia.

Cont. Ma, signora mia, il suo stomaco patirà, preme la sua salute.

Fabr. Vuole ch'io dica al cuoco, che le frulli una cioccolata?

Cec. No voggio gnente. (*alzandosi con isdegno*.) No credeva mai, che sior Anzoletto me usasse sto tradimento! No dirme gnente? No confidarme mai i fati soi? darme ad intender dele grandezze? farme creder quel che no giera? con mi nol doveva tratar cussì. El m'ha tradio, el m'ha sassinà. (*si getta a sedere*.)

Cont. Signora, ella è troppo agitata.

Fabr. Non vorrei che la nostra presenza l'inquietasse d'avvantaggio.

SCENA VII.

Anzoletto, e detti.

Anz. (Povera mia muggier!)

Cec. (*s' alza con impeto contro Anzoletto.*) Andemo via de quà, no me vegnì per i piè.

Anz. Tolè, tolè sto cortelo; e mazzeme.

Cec. Sior omo senza giudizio, senza reputazione. (*prende il coltello, e lo getta via.*)

Anz. Cara muggier, vedè in che stato che son. Se tuti me strapazza, almanco abbieme vu carità. Se ho fatto dei debiti, savè che per soddisfarve...

Cec. Cossa? ardiressi de dir che avè fatto dei debiti per causa mia? Cossa aveu speso per mi? dov' ele ste zoggie che m' avè fatto? Aveu fatto altro per mi, che quattro strazzi de abiti, e tor sta maledetta casa, che gnanca no avè pagà el fitto? Ah! cossa aveu speso per mi? cossa aveu buttà via? Che debiti v' hoggio fatto far?

Anz. Gnente, fia mia, gh' avè rason. No ho fatto gnente, no ho speso gnente. Ho tolto i ducati, e ho fatto de i passerini in canal.

Cec. Se ve sento mai più a dir ste cosse, poveretto vu!

Anz. No, fia, no ve dirò più gnente. (Za xe tutt' un.)

Cont. (Povero paziente!) (*a Fabrizio.*)

Fabr. (Se lo merita. Sapeva chi era.) (*al conte.*)

Anz. Dove xela mia sorela?

Cec. Cossa soggio mi? Xe do ore che no la vedo.

Anz. No vorave che la fosse andada...

Cec. Dove?

Anz. Da mio barba.

Cec. In sto caso, no so cossa dir. Se la fusse andada, l'averia fatto ben, e ghe doveressi andar anca vu.

Anz. Mi? No vago a umiliarme a mio barba, se credo de andar in preson.

Cec. Eh! fio caro, co se xe in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e inghiottir amaro.

Cont. Dice bene la signora Cecilia.

Cec. Che el tasa, e in ti fatti nostri nol se staga a impazzar. (*al conte.*)

Fabr. Signori, noi siamo buoni servitori ed amici.

Cec. I buoni amici i se cognosse in tele occasion. In tel stato che semo, no gh'avemo bisogno de chiaccole, ma de fatti.

Cont. Quando la mia persona l'inquieta, servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*)

Fabr. Li riverisco divotamente. (*parte.*)

SCENA VIII.

Cecilia, ed Anzoletto.

Cec. Vedeu che sorte d'amici?

Anz. A mi me lo disè? Questa xe zente che ho cognossuo per causa vostra.

Cec. Oh! via, no parlemo altro. Da vostro barba no volè ricorrer?

Anz. Mi no; e po no gh'ho coraggio d'andarghe, e po son certo, che se ve vago, el me scazza da elo co fa un baron.

Cec. Se podesse parlarghe mi.

Anz. No faressi gnente.

Cec. Perchè no faravio gnente?

Anz. Perchè giusto con vu el la gh' ha suso più che con mi.

Cec. Credeme che me darave l' anemo de placarlo.

Anz. Vu placarlo? Con quel boccon de caldo che gh' avè vorressi placarlo?

Cec. Eh! conosso che adesso no xe più tempo de caldo.

Anz. Con mi per altro el ve dura,

Cec. E gh' avè cuor de mortificarme in sto boccon de travaggio che son? Mo andè là, che se' un gran can.

Anz. Via, no digo altro, andè là, fe quel che volè, montè in barca, e andelo a trovar; regoleve come ve par.

Cec. Vegnì anca vu.

Anz. Oh mi no certo!

Cec. Se' un gran omo de poco spirito. Fe' che vegna con mi vostra sorela.

Anz. Se la vorà vegnir.

Cec. Bisognerà ben che la vegna.

Anz. Adesso saveremo dove che la xe. Lucietta.

SCENA IX.

Lucietta, e detti.

Luc. Lustrissimo. (*di dentro.*)

Anz. Vegnì qua mo.

Luc. Lo servo (*di dentro.*)

Cec. Xe ben che vegna vostra sorela con mi, prima perchè sior Cristofolo no me cognosse, nol m' ha visto, e po anca ela farà la so parte. Lassè pur far a mi, ghe insegnerò ben in barca quel che l' ha da dir.

Anz. Dove xe mia sorela?

Luc. No so. (*confondendosi.*)
Cec. Come no so? (*come sopra.*)
Luc. No dasseno.
Anz. Anemo, voi saver dove che la xe.
Luc. Ghe lo dirò, lustrissimo, ma no la diga gnente, che ghe l'abia dito mi.
Anz. No, no, no dirò gnente.
Cec. Sentimo sta bela novità.
Luc. La xè da ste lustrissime sora de nu.
Cec. Cossa xela andada a far?
Anz. Xela andada fursi a contarghe tuto?
Luc. Ghe dirò mi; ma, cara ela, no la diga gnente.
Anz. Via, no parlo.
Luc. Sala chi ghe xe qua de sora?
Cec. Ghe sarà quel' sporco de Lorenzin.
Luc. Eh se gh' intende! Ma ghe xe un altro.
Anz. Chi xelo?
Luc. Sior Cristofolo.
Anz. Mio barba?
Cec. Qua de suso ghe xe so barba?
Luc. Lustrissima sì, ma zitto.
Cec. Animo, vegnì con mi. (*ad Anzoletto.*)
Anz. Dove?
Cec. Vegnì con mi, ve digo.
Anz. Mi no ghe voggio vegnir.
Cec. Vegnì, sior pampalugo, e vederè chi xe vostra mugier. (*lo prende per un braccio e lo conduce via.*)
Luc. Za che l'ho fata, me la voggio goder. Voggio andar anca mi. (*parte.*)

SCENA X.

Camera della signora Checca.

Checca, Meneghina, Cristofolo, e Lorenzin.

Chec. Evviva sior Cristofolo. Viva el so bon cuor, el so bon amor, la so carità, e el ciel ghe daga del ben, per el ben che l'ha fato a sta povera puta.

Men. Certo che per grazia soa son tornada da morte a vita.

Lor. Anca mi, de tuto el ben che gh'averò a sto mondo, gh'averò sempre l'obbligazion a sior barba.

Cris. Adasio, sior. No v'infuriè tanto a dirme barba, che no son gnancora vostro barba. (*a Lorenzino.*)

Chec. Oh! via, se nol l'ha sposada, el la sposerà. Se nol xe so barba ancuo, el sarà so barba doman.

Men. Mo via, che nol me fazza tremar el cuor.

Lor. A mi me basta quel che el m'ha dito. Un omo de la so sorte no xe capace de tirarse indrio.

Chec. No sarave ben che fessimo do righe de scrittureta?

Cris. Quel che ho dito, ho dito, e quel che ho dito mantegno. La puta ghe la darò. La carica ghe la comprerò; ma avanti de serar el contratto voi saver dove che xe andada la roba de so pare. I fidecomissi no se pol magnar, l'ha d'aver la so parte; se so fradelo ghe l'ha ipotecada, per giustizia l'avemo da liberar. Voi far quel che posso, voi darghe del mio, se bisogna, ma no voi passar per minchion.

Chec. No so cossa dir; in questo no ghe posso dar torto.

Men. Ih, ih, chi sa quanto ghe vorrà donca!

Lor. Ste cosse no le se pol far anca dopo?

Cris. Se' zoveni, no savè gnente; lasseme operar a mi.

SCENA XI.

Rosina, e detti.

Ros. Siora Checca, una parola.

Chec. Vegno, fia, con grazia. (*si accosta a Rosina, e parlano piano fra di loro, e Checca si fa delle maraviglie.*)

Men. In tanto dove staroggio, sior barba?

Cris. Vegnirè da mi.

Lor. Poderoggio vegnirla a trovar?

Cris. Co ghe sarò mi, sior sì.

Men. (Oh che boccon da suggizion che gh' averò!)

Chec. (Cossa se pol far? Za che ghe semo, bisogna far anca questa. La me fa tanto peccà, che no posso dirghe de no.) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pocheto da là con mia sorela, che gh' ho un interessetto co sior Cristofolo.

Men. Volentiera. (La varda de farlo risolver subito.) (*a Checca.*) (Oh son segura che la lo farà!) (*da se, e parte.*)

Chec. Sior Lorenzin, me faressi un servizio?

Lor. Son qua, la comandi.

Chec. Caro vu, andè alla posta a veder se ghe xe lettere de mio mario.

Lor. Adesso la vol che vaga?

Chec. Andè. I xe do passi. Andè, e tornè subito.

Lor. Sior barba, andaralo via?

Chec. Finchè tornè, no l' anderà via.

Lor. Vado e torno donca. (*corre via.*)

SCENA XII.

Checca, e Cristofolo.

Cris. Ma mi bisogna che vaga via. Son vecchio, son avvezzo a magnar a le mie ore; e ancuo per sti negozj non ho gnancora disnà.

Chec. Caro sior Cristofolo, za che el xe tanto bon, el gh'abbia pazienza un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza, l'ascolta do parole da un'altra persona.

Cris. Cospeto de diana! Se el xe mio nevodo, no lo voggio ascoltar.

Chec. Nol xe so nevodo.

Cris. Chi xe donca?

Chec. Caro elo, nol vaga in colera. La xe la novizza de so nevodo.

Cris. Cossa vorla da mi? (*con isdegno.*)

Chec. Mi no so dasseno.

Cris. Cospeto de diana! Sto incontro fursi fursi el desiderava, ma no ghe prometo de contegnirme. Gh'ho el gosso pien, e se me sfogo, no la diga, che ghe perdo el respeto ala casa.

Chec. Oh! in questo po che el se comoda, e che el ghe diga tuto quelo che el vol.

SCENA XIII.

Cristofolo, poi Cecilia.

Cris. Sta signora, che la dise che ghe fazo sto mego, la se degnerave de mi, se ghe dasse un pocheto dei mi bezzi da butar via. Ma no la farà gnente.

Gh' ho gusto de vederla, per dirghe l' anemo mio. (*siede*.)

Cec. (Oh l' è duro sto passo! ma bisogna farlo.)

Cris. (Ih! ih! una nave da guerra.)

Cec. Serva umilissima.

Cris. Patrona.

Cec. Me permettela, che gh' abbia l' onor de reverirla?

Cris. Patrona.

Cec. Se contentela che gh' abbia l' onor de sentarmeghe arente?

Cris. La se senta pur. (*si ritira colla sua sedia*.)

Cec. Perchè se tirelo in là?

Cris. Acciò che no la senta l' odor de persuto.

Cec. Mo via, caro elo, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abbastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?

Cris. No, la veda, no voria farghe stomego.

Cec. Caro sior barba...

Cris. Coss' è sto barba? (*si volta con impeto*.)

Cec. No l' alza la ose, no se femo nasar. Mi no son vegnua qua per criar; no ghe vegno a domandar gnente; vegno per usarghe un ato de umiltà, un ato de respeto, e se el suponesse anca, che sto ato fusse interessà, e con tute le rason che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una dona civil se umilia, prega e domanda perdon; ogni galantuomo s' ha da calmar, e el s' ha da degnar de ascoltarla. Mi no voi altro, se no che el m' ascolta. No ghe domando gnente, no voggio gnente, no merito gnente. Saralo cussì scortese de no volerme ascoltar?

Cris. La parla pur, siora, la diga, che po dirò anca mi. (Lassa pur che la diga, me voggio dar una sfogada come che va.)

Cec. Mi no anderò per le longhe, perchè poco ghe

manca a sera, e per la mia desgrazia tutti i momenti xe preziosi. Mi son muggier de so nevodo, xe fio de un so fradelo, onde più pareuti de cussì no podemo esser. So che el xe desgustà de mi, e de mio mario, e ghe dago rason, e el gh'ha mille rason. Ma la me varda, son zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adesso ho avù la testa da zovene, e per mia desgrazia non ho avudo nissun che me avvertissa, e che me coreza. In casa mia, dirò cussì, i m'ha volesto troppo ben, ma de quel ben, che a cao viazo fa mal. Mio mario, la 'l cognosse meggio de mi, poverazzo, el xe de bon cuor, e per el tropo bon cuor el s'ha rovinà. Mi senza saver quel che fasse domandava più de quel che doveva, e lu per no desgustarme el fava più de quel che el podeva. Ho parlà mal de sior barba, xe vero, ho parlà malissimo. Ma la varda in che figura che son. Chi m'ha messo in sta pompa, chi m'ha tolerà co sta gala, m'ha insinuà dele massime contrarie al so sistema, ala so prudenza, ala so direzion, e se mio pare fusse andà vestio co fa elo, averave dito mal de mio pare istesso. Tutt'effetto dell'educazion; tutto effetto della tenerezza de mio mario, dell'ambizion dele done, e del poco giudizio de la zoventù. Cossa ghe ne xe derivà da sti cativi prencipj? Oimè! bisognerave che pianzesse a lagreme de sangue, pensando in che stato che mi, e el povero mio mario se trovemo. Oh quanti debiti! Oh quante desgrazie! Oh quante miserie! I stabili ipotecai, i mobili bolai, citazion, sequestri, cartoline fora, sior barba, cartoline fora. El mio povero mario no xe seguro de caminar. Co vago a casa, e co me cavo sto abito, aspetto de vedermelo a portar via. No gh'ho altro a sto

mondo. Doman semo senza casa. No gh'averemo un pan da metterse alla bocca. Tutti ne burla, tutti ne desprezza; mio mario xe deventà el ludibrio de sto paese. E chi xelo ala fin mio mario? El xe Anzoletto Argagni, el xe de quel sangue de quei onorati galantomeni che xe stai, e che el xe el specchio della pontualità, della onoratezza. El xe nevodo de sior Cristofolo, e mi son so nezza; do poveri sfortunai, che s'ha precipità per mala condotta, ma che illuminai da le so desgrazie, desidera de'muar vita, e per poderlo far domanda a un barba pietoso perdon, carità, soccorso, col cuor in bocca, colle lagreme ai occhi, e colla più perfetta sincerità.

Cris. (No ghe posso miga responder gnente.)

Cec. Adesso che con tanta bontà l'ha sofferto, che parla mi, el parla elo, el se sfoga, el se vendica, che el gh'ha rason.

Cris. Bisognerave che disesse assae... Savè che ghe ho rason... manco mal che savè, che gh'ho rason.

Cec. (El me dà del vu; xe bon segno.)

Cris. Se fusse vero tutto quel che avè dito...

Cec. Nol crede che semo in te le afflizion, in te le miserie?

Cris. No digo de questo; digo se fusse vero che vu, e vostro mario fussi pentii, e che scambiessi modo de viver, siben che mi no gh'ho obbligazion, che quel che gh'ho me l'ho fatto col mio, son de buon cuor, e sarave fursi in stato de farve del ben.

Cec. La senta, mi no voggio che la me creda. Son dona, son zovene. Ancuo penso cussì, me poderave un zorno scambiar. La senta mio mario. La se fazza dar parola da elo. Co l'mario vol, la muggier gh'ha da star, e sarave una dona indegna, se cercasse una segonda volta de rovinarlo.

Cris. (La gh'ha un discorso che incanta.) Dov'elo quel poco de bon?

Cec. Vegnì, vegnì, mario, che la providenza no manca mai.

Cris. (El xe qua anca elo. Questa xe la casa de la compassion.)

SCENA XIV.

Anzoletto, e detti.

Anz. Sior barba, no gh'ho coraggio de comparirghe davanti.

Cris. Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cession a mi dei vostri beni. Una ressoluzion de far ben, e vostro barba, sior omo ingrato, gh'averà per vu quele vissere de pietà, che no meritè, ma che me suggerisse el mio cuor.

Anz. Ghe prometo, ghe zuro, no me slontanerò dai so conseggi, dai so voleri.

Cris. Pagherò mi el fitto de la casa nova, che avevi tolto, ma licenziela, che no la xe casa per vu.

Cec. Caro sior barba, el ne daga una camereta in casa con elo.

Cris. Mi no gh'ho logo.

Cec. Caro elo, almanco fin che se provedemo.

Cris. Eh galiota! la savè longa. Vegnì in casa, ma de quei abiti no ghe ne voggio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia, e arecordeve ben sora tuto, serventi in casa mia no ghe ne ha da vegnir.

Cec. Oh! ghe protesto, che i m' ha tanto stomegà quei, che vegniva da mi, che no gh'è pericolo, che me lassa più burlar da nissun.

SCENA ULTIMA.

Checca, e detti, Meneghina, Rosina, Lorenzin, poi Lucietta.

Chec. E cussì xela giustada?

Anz. Per grazia del ciel, e del mio caro barba xe giustà tuto.

Men. E mi, sior barba, vegnirò a star con elo?

Cec. E anca mi vegnirò a star co sior barba.

Men. Anca ela? (*mortificata.*)

Cris. (Ho capio. No vorave che do done in casa me fasse deventar mato. Xe meggio che me destriga de una.) Siora Checca, se ho fato qualcossa per ela, me faravela una grazia anca a mi?

Chec. De diana! la me pol comandar.

Cris. Soffriravela l'incomodo, che se fasse in casa soa le nozze de mia nezza Meneghina co sior Lorenzin?

Chec. Magari!

Lor. Nozze, nozze. (*saltando.*)

Men. Per mi nozze? (*saltando.*)

Chec. Femole adesso.

Cris. Anca adesso.

Chec. Puti, deve la man.

Men. Se contentelo, sior barba?

Cris. Mi son contento. Domandeghelo anca a vostro fradelo.

Men. Seu contento? (*ad Anzoletto.*)

Anz. Siora sì, quel che fa sior barba, ha da esser ben fato.

Cec. (Donca nol xe quel spiantà che disevi.) (*a Anzoletto.*)

Anz. (Cara fia, diseva cussì, perchè no saveva come far a darghe la dota.)

Chee. Via; deve la man.

Lor. Questa xe mia muggier,

Men. Questo xe mio mario. (*si danno la mano.*)

Ros. Me consolo, siora Meneghina.

Men. Grazie, siora Rosina.

Cris. E vu altri vegnì con mi, e se gh' averè giudizio sarà meggio per vu. (*a Cecilia e Anzoletto.*)

Anz. Cara muggier, sta fortuna la reconosso da vu.

Cec. Se son stada causa mi de qualche desordene, xe ben che gh'ha abbia savesto remediar. Tra i altri spropositi fati per causa mia xe sta quelo de sta casa nova; ma anca da sto mal per accidente ghe ne avemo recavà un ben. Senza sta casa no fevimo sta amicizia de ste signore, no nasseva quel che xe nato. Lodemo donca la casa nova; ma no, no la lodemo nu, lassemo che la loda, e che la biasema chi pol, chi sa, e chi xe pieni per nu de bontà, de gentilezza e de amor.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE DONNE
DI CASA SOA

PERSONAGGI

ANGIOLA.

GASPARO, *suo marito*.

BETTA.

CHECCA, *sorella di GASPARO*.

ISIDORO, *levantino*.

TONINO, *suo nipote*.

ASTIANA, *revendigola*.

URA, *vecchia serva d' ANGIOLA*.

TTO.

).

presenta in Venezia.

LE DONNE
DI CASA SOA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera della signora Angiola.

Angiola, e *Betta*.

Bett. Sior Anzola, patrona.
Ang. Patrona, siora Betta.
Bett. Cossa se fa?
Ang. Da vecchia.
Bett. Cara quela vecchietta!
Son passada de qua; ve vegno a saludar.
Ang. M'avè fatto finezza a vegnirme a trovar.
Stago qua sempre sola.
Bett. Mo perchè, cara fia?
Ang. Mi no me stuffo mai de star in casa mia,
Mai che me vegna voggia d'andar in nessun liogo.
Bett. Mi vago qualche volta, co se sol dir, per fogo
A far i fatti mii, a spender, a comprar:
Da omeni e da done, fia mia, bisogna far.
Ang. Se no fussimo nu, che fussimo valente,
I omeni de casa no i xe boni da gnente.

Vedeu sta tela? Mi me l'ho fatta filar,
Mi l'ho fata far suso, l'ho fata sbianchizar.
Vardè, no fala voggia? E sì, se i conti fazzo,
No la mè costa gnanca trentasie soldi al brazzo.

Bett. Cossa? Trentasie soldi? E se mi ve dirò,
Che de più bela assae ghe n'ho dà trentadò?

Ang. Voleu metter la tela, che in casa se fa far,
Con quela che se compra?

Bett. Co no se sa comprar.
Da resto la sperienza s'ha fato anca da nu,
La tela fatta in casa la se paga de più.

Ang. Xe vero, ve l'accordo, la baza no xe molta;
Ma la se va pagando un pocheto ala volta.

Bett. Fè cussì, cara fia, mettè in una musina,
Co ve levè de letto, do traeri ogni mattina,
E co xe in fin de l'ano, tanto averè sunà
Da comprar dela tela più bela, e a bon marcà.

Ang. Ma se vien un bisogno, cara siora Bettina,
Presto dal dito al fato se rompe la musina.
E po sti nostri conti i marii non i li sa,
No i se recorda miga i bezzi che i n'ha dà.
I se vede la tela, i la trova pagada,
Giusto ghe par a lori, che la ghe sia donada.

Bett. Co se ghe rende conto, dixè ben, ma col mio
No me par, ve lo zuro, gnanca d'aver mario.
El laora, gramazzo! el strussia tutto el dì,
E tutto el so vadagno el me lo porta a mi.
E se el se vol comprar, per esempio, un capelo;
El me lo dixe a mi, giusto co fa un putelo.

Ang. El mio tien elo i bezzi; ma el me dà quel che voggio.
E mi sparagno in tutto; in tel sal, in tel oggio.
Fazzo de quel che occorre provision all'ingrosso,
Compro la roba a baza de fora via, se posso;

E in tre anni, fia cara, con tanti pochettini,
Sparagnai., rampignai, m' ho fatti sti manini.

SCENA II.

Donna LAURA, *e dette*.

Laur. La me daga la chiave. Oggio no ghe n' è pi.
(*ad Angiola*.)
Ang. Aspettè, dona sempia; vegno a darvelo mi.
Con grazia, cara siora, che torno presto presto.
(*parte*.)

SCENA III.

BETTA, *e donna* LAURA.

Laur. Certo! che no me onza, con reverenza, el cesto.
Bett. La xe suttila assae la parona, n' è vero?
Laur. Insina la me conta i fili del pavero.
Tuto la mette via, la semola, la cenere,
Fina i scorzi de vovo, che se consuma el venere.
La vol per ela el seo, che scola el candelier,
E fina la ghe cava qual cossa al scoazzer.
Bett. El seo dei candelieri lo vorressi per vu?
Laur. Siora sì; le xe cosse che le ne tocca a nu.
Bett. Se el seo del candelier toccasse ala massera,
Faressi descolar sie candele ala sera.
No, no gnanca da mi, no ghe xe incerti, fia.
Laur. (La xe una rampignona compagna dela mia.)
(*da se*.)

SCENA IV.

Angiola, e detti.

Ang. Andè là, ghe n'ho messo una bc
No lo ste a dezipar. (*a Laura.*)
Laur. Vorla che me lo
Ang. No respondè cussì, saveu, dona
Vecchia senza giudizio.
Laur. Sempre la me stra

SCENA V.

Angiola, e Betta.

Ang. Co custia, siora Betta, no se
Bett. De che paese xela?
Ang. De casa de
No l'è bona da gnente. Tuto el
Mezzo ducato al mese proprio lo
Bett. Cara siora Anzoletta, mo no s
Più spende, manco spende? A qu
Ghe dago cinque lire; ma la xe
Che fa dala matina fina mai ala
Ang. Mi mi ho da mesurar la spesa
Se savessi che aggravio, che me
Bett. Ma no la se marida?
Ang. Magari!
Vol dota, e mia cognada no la gl
E sì fazzo de tutto per destrigar
No gh'ho un'ora de ben con q
Bett. La xe zovene e bela: la do
Ang. E per dir quel che xe, de

Ma mi no son de quele, non so se me capì,
Che per liogar le pute le zira tuto el dì,
Menandole ale feste con abiti sfarzosi,
Acciò che da so posta le se catta i morosi.
Sempre serrade in casa se sta per consueto,
Da mi no vien nissun, altri che sior Beneto.
Credeme, siora Betta, che son de boto stufa.

Bett. Mo, se farè cussì, ghe vegnirà la mufa.
Bisogna manizarse, co se gh'ha dele fie;
Co no se vol, che in casa se fazza le scarpie.

SCENA VI.

Laura, e dette, poi Bastiana.

Laur. Ghe xe la revendigola.

Ang. Oh gh' ho gusto per Diana!
Dixeghe che la vegna. Vegnì, siora Bastiana. (*Laura parte.*)

Bast. Patrone.

Ang. Sioria, fia.

Bett. Cossa gh'aveu de belo?

Bast. Gh' ho dela biancaria, gh' ho dei merli, un anelo,
Gh' ho dei fiori da testa, e gh' ho una vera usada,
Che la sarave bona giusto per so cugnada. (*a Angiola.*)

Ang. Mia cugnada la vera! cara sorela, e po?
Questo sarave un meter el carro avanti i bo.

Bast. De maridar sta puta no ve par che sia ora?
Volè sto intrigo in casa? maridela in bon' ora.

Bett. Ghe lo digo anca mi. Cussì no la sta ben.

Ang. Cossa voleu che fazza, se l' occasion no vien?

Bast. Perchè, sior' Anzoletta, no dir qualcossa a mi,
Che ghe trova un novizzo? Che ghe 'l trova? Anca sì.

Anz. Trovarlo stimo el manco, no l'è zotta nè goba;
Trovar stimo chi torla volesse senza roba.
Bast. Gh'ho una bona occasion d'un zovene mercante,
Che fina da putelo xe vegnù da Levante.
Nol gh'ha pare nè mare, el sta con un so barba;
El xe bon, el xe ricco, e nol gh'ha pelo in barba.
El se vol maridar, el barba no voria,
Perchè credo ch'el voggia menarselo in Turchia.
E a dirvela, per gnente mi non son vegnua qua,
L'ha visto siora Checca, e el se gh'ha innamorà.
Ang. Dasseno?
Bast. Sì dasseno.
Bett. Oe! se el dixe da bon,
No fe, sior Anzoletta, che scampa sta occasion.
Ang. Se el la vol senza gnente, mi ghe la dago adesso.
Bast. Cossa dirà sior Gasparo?
Ang. Eh mio mario xe un lesso!
No ghe lo digo gnanca. De lu me comprometto.
Me basta che aspettemo, che vegna sior Benetto.
Lu xe quel che tien dretta la barca in sta fameggia,
E no resolvo gnente se lu no me conseggia.
Bett. Brava sior Anzoletta; giusto cusì anca mi
Fazzo co sior Maffio. El vien là tutto el dì,
E se nol fusse elo, povero galantomo...
Per certi servizietti mio mario no xe omo.
Lu scuode, lu provede, lu me fa da fator.
La xe una bela cossa, un amigo de cuor.
Anz. Certo che per nu altre che non semo de quele
Che pratica e che zira, co fa ste frasconcele,
Se in casa no gh'avessimo qualche omo de giudizio.
No ghe sarave un can che ne fasse un servizio.
Bast. Voleu che parla al puto? (*ad Angiola.*)
Ang. Che nome ghalo?
Bast. Toni.

Ang. I soi cossa dirali?
Bast. Elo no gh' ha paroni.
El barba che v' ho dito veste alla levantina,
Che el par uno de quei che vende castradina.
Savendo che xe morto el padre del putelo,
El xe vegnù a Venezia per menarlo con elo;
Ma el povero Tonin, che qua ghe piase a star,
Per non andar con elo, el se vol maridar.
Ang. No vorria che per questo se fasse confusion.
Bett. No ve lassè scampar, Anzola, sto boccon.
Bast. Sta sorte de fortune spesso no le se catta.
Cossa pol dir el barba? Co l'è fatta, l'è fatta.
Ang. Cossa me conseggieu?
Bast. Mi, se me dè licenza,
Vago a trovar adesso el puto de presenza.
Bett. Femo cusì, Bastiana; menelo a casa mia;
Ghe parleremo insieme.
Ang. Oh sì, sì, cara fia!
Vu che se, siora Betta, quella donna che se'
Deghe una tastadina, e po me conterè.
Bast. Per mi no me ne importa de farlo in compagnia;
Me basta de no perder...
Ang. La vostra sensaria?
La gh' averè, sorèla, fe presto, che ve aspetto.
No pol far che no vegna mio compare Benetto.
Parlerò anca con elo.
Bett. Oe! se me parerà,
Che el puto sia de sesto, mi ve lo meno qua.
Ang. No, no lo menè qua, perchè po' no vorria,
Che la zente disesse che el vien in casa mia,
Savè le male lengue cossa le sa inventar.
Co ha fatto siora Catte, no voi farme smattar;
Per causa de so nezza con quelo del partio,
La s' ha fato taccar giusto i moccoli drio.

Benchè, co s'ha dir la giusta verità,
La ghe filava il lazzo... Ma lassemola là.

Bett. No perdemo più tempo, avanti che so barba
No lo menasse via.

Ang. La me saria ben garba.
Credeme che sta puta la me xe un peso grando.

Bett. Siora Anzola patrona.

Ang. Sioria, me raccomando.

Bast. Al puto la ghe piase, el l'ha vista al balcon,
E po', se mi ghe parlo, el vien zo a tombolon. (*parte.*)

Ang. Fe' pulito, Bettina. (*a Betta.*)

Bett. Sì, no v'indubitè.

Ang. E sappieme dir tuto.

Bett. Che bisogno ghe xe?
No pratico, xe vero, come fa ste sfazzae,
Che da tuta Venezia per bocca xe menae;
Ma in materia de questo, ca de Diana de dia!
Per scoverzer la zente no ghe xe una par mia. (*parte.*)

SCENA VII.

Angiola, poi Laura, poi Checca.

Ang. In questo son segura. La xe una dona astuta.
Checca cossa dirala? No so: la xe una puta,
Che no so cossa dir. No ghe n'ho visto più.
Se ghe dago un mario, ghe spuerala su?
Laura.

Laur. Siora.

Ang. Vien qua.

Laur. Chiamela.

Ang. Siora sì;
Senti.

Laur. Senti. A una vecchia non se ghe dà del ti.

Ang. A chiamarme Checchina, lustrissima, la vaga.
Laur. Sempre la me strapazza, e mai no la me paga.
(*parte*.)
Ang. Va là, va là, mal sesto: Mo che gran rustegona!
Almanco dona Rosega la giera una mattona;
Ghe piaseva, xe vero, a far da fantolina,
Ma no la giera scempia, co è sta vecchia rabina.
Chec. Son qua, cossa comandela?
Ang. Vegnì qua, vita mia,
Savè che ve voi ben, che ve tegno per fia.
Orfana se' restada de padre, e anca de madre.
Da madre mi ve fazzo, sior Gasparo da padre.
Vegnì in ti ani, e se', per dir la verità,
Una puta vistosa, de sesto e de bontà.
Penso a vu notte e zorno, Checchina, e per parlarve
Schietta col cuor in man, xe tempo de logarve.
Vorrave mo, che a mi me disessi in scondon
Quala che xe, fia mia, la vostra inclinazion.
Chec. Cara siora cuguada, per mi no digo gnente;
Son stada, e sarò sempre una puta ubbidiente.
Cossa vorla che diga? Farò quel che la vol.
(Adesso la me tocca giusto dove me diol.) (*da se.*)
Ang. Ma pur el vostro genio xelo de retirarve
Fora del mondo affatto, o pur de maridarve?
Voi che me parlè schietto.
Chec. A mi no tocca a dir;
Ma no gh'ho troppo genio d'andarme a seppellir.
Ang. De rassegnarve in tuto, me piase la virtù;
E quel che sarà meggio, se penserà per vu.
Per mi de compagnarve ho squasi destinà;
Ma gh'è per maridarve una difficoltà.
Savè che xe ristretto, pur troppo, el stato nostro;
No se pol maridarve con dota da par vostro.
Coll'arte del sanser poco ancuo se vadagna;

Co no ghe se negozj, gnanca el sanser no magna.
Sior Gasparo, gramazzo! quelo che el pol, el fa,
Bisognerà taccarse a quel che vegnirà.

Chec. Mi no gh' ho certa voggia de deventar muggier;
Ma se ho da maridarme, toroggio un zavater?

Anz. Cossa diseu, cugnada? Cussì parlè con mi?
Ve parlo con amor, e respondè cussì?

Chec. Sento che senza gnente i me vorria logar.

Ang. Credeu che no se possa un zovene trovar,
Onorato, civil e ricco e de bon cuor,
Che non abbia riguardo a torve per amor?

Chec. Mi no merito tanto, cara siora cugnada;
E po' son una puta, che vive retirada.
Mi no fazzo l'amor; ste cosse no me piase;
Onde de star cussì metto el mio cuor in pase.

Ang. E se mi ve disesse, che sto partio ghe xe,
Che un puto ve torave, che al puto ghe piasè,
Che nol domanda dota, e nol ghe n' ha bisogno?

Chec. A parlar de ste cosse dasseno me vergogno.

Ang. Via no ve vergognè. Diseme, cara fia,
Lo tioressi sto puto? parlè.

Chec. No saveria.

Ang. Bisogna parlar schietto. Se el puto ve volesse,
Lo tioressi, Checchina? Parlè.

Chec. Se el me piasesse.

Ang. Co l'occasion xe bona, bisogna dir de sì.

Chec. Oh se nol m' ha da piaser, xe meggio star cussì!

Ang. El vederè.

Chec. Chi selo?

Ang. L'è fio d' un levantin.

Chec. (No me marido certo, se no ghe el mio Tonin.)

Ang. Nol gh' ha altri che un barba, e se so barba tase,
Ghe diremo de sì?

Chec. Mi no, se nol me piase.

Ang. Orsù, no me fe smorfie; fe quel che mi ve digo;
Perchè po' in do parole, se ve ustinè, me sbrigo.
In casa no ste ben; dota no ghe n'avè;
Bisognerà serrarve, se no ve maridè.
Intrae ghe ne xe poche, tutti sa i fatti soi.
Un de sti dì sior Gasparo el gh'averà dei fioi:
E se no fusse mi, che gh'avesse giudizio,
Sta casa la sarave andada in precipizio.
I omeni, fia mia, i xe tutti compagni,
Basta per mantegnirse, che i gh'abbia dei vadagni;
Basta che andar ve tocca con un omo d'onor;
Anca mi mio mario l'ho tolto senza amor:
E no gh'ho pensà gnente, e me son rassegnada,
Bastandome de dir, alfin son maridada.
I amori dele pute i xe pettegolezzi;
Passa presto l'amor co no ghe xe più bezzi.
E po' coss'è ste cosse? Qua comandemo nu,
No me ste a far la matta, che ghe penserè vu. (*parte.*)

SCENA VIII.

Chécchina sola.

Mo che gran dona fiera che xe sta mia cugnada!
No gho coraggio a dirghe, che son innamorada,
Gnanca de mio fradelo per gnente no me fido,
Ma se no gh'ho Tonin, certo no me marido.
L'ho visto dal balcon tante volte a passar,
El me saluda sempre e i m'ha fato parlar.
El me vol ben a mi, mi ghe voi ben a elo:
El me par un buon puto, zovene, quieto, e belo.
So che el xe da par mio, el xe el mio primo amor.
E proprio, col me varda, el me porta via el cuor.
Cossa ghe salta in testa de darme un levantin?

No voggio levantini, mi voggio el mio Tonin.
Che i diga quel che i vol, me l'ho cazzada in testa,
E po senza de mi no se farà la festa. (*parte.*)

SCENA IX.

Strada.

Tonino, poi Isidoro alla levantina.

Ton. Mio barba me vien drio. Ghe vorave scampar,
Vorria veder Checchina. Velo qua.
Isid. Dove andar?
Ton. Andava in tun servizio; vago e vegno in tun salto.
Isid. No star ora servizio. Vegnir con mi Rialto.
Ton. Xe a bon'ora; la vaga, che ghe vegnirò drio.
Isid. Tonina, morto padre. Mi star padre, ti fio.
To obbedienza mi far aver amor per ti;
Ma quando mi voler, voler ti diga sì.
Zovena troppo andar to piè su piera cotta,
Occhio troppo vardar dona che cor te scotta.
Mi non spiegar, mia lengua Levante usa trattar;
Ma intender cor de'omeni anca senza parlar;
Dona star fogo; e l'esca aver drento de ti.
Dito mi basta, amigo. Ti vegnirà con mi.
Ton. Son qua, mi no v'intendo cossa che voggiè dir.
Anderemo a Rialto. (Finzo de no capir.) (*da se.*)
Isid. Ti vegnirà co mi Rialto da mercante,
E fatto vento in poppa navegar per Levante.
Ton. Perchè, caro sior barba, menarme via de qua?
Son sta su le lagune da piccolo allevà.
Gh'ho paura del mar, l'acqua me farà mal.
No son gnanca sta a Mestre per no andar per canal.
Isid. Quel che te fa patir, se andar de qua lontan;

No star acqua marina, star muso venezian.

Ton. No, credeme, sior barba...

Isid. No creder zoventù.
Se voler che mi creda, vegnir nave Corfù.
Vegnir, che ti patrona stara de casa mia,
De tutta mia negozia de Persia, e de Turchia.
Ti maridar con Greca fia de mercante amigo,
Che star Costantinopola.

Ton. (Son in un brutto intrigo.)
(*da se*)

Isid. Ti qua trovar per zente, che maridar te voggia
Femmena, che zecchina spender farà per zoggia,
Dona vardar con occhio, che parer bianca e bella,
Che mattina bon' ora fatta bianca penella;
Che non aver per omo, come dover, respetto;
Che gnente far in casa, o poco per despetto;
Che dir de voler ben, ma all' omo far del mal,
E fronte e cor aver maschera carneval.
Dona Levante star sempre mario soggetta.
Dona Italiana mario comandar a bacchetta.
Vegnir, vegnir, Tonina, se star omena brava,
Se no star de passion miserabile schiava,
Vegnir nave con mi, mi far ti levantina;
E te prometter tutto; casa, muggier, zecchina.

Ton. Son qua, caro sior barba, no ve digo de no.
(Voi provar de fidarlo). Se vorrè, vegnirò.

Isid. Donca drio me vegnir.

Ton. Sior sì, quel che volè.

SCENA X.

Bastiana, *e detti*.

Bast. Sior Tonin, sior Tonin. (*chiamandolo*.)
Ton. (Diavolo!) Cossa gh'è?
(*verso Bastiana a mezza voce*.)
Bast. V'ho da parlar. (*a mezza voce*.)
Ton. De cossa? (*come sopra*)
Bast. Dela vostra Checchina.
(*come sopra*)
Isid. Dona, cosa voler?
Bast. Gh'ho dela tela fina,
Foresta, a bon marcà da vender a sto putto.
Isid. Bisogno no aver. Mi proveder per tutto.
Ton. E sto bell'aneleto? (a Rialto.) (*piano a Bastiana*.)
Bast. (Sior sì.) (*piano a Tonino*.)
Ton. Varlo assae?
Bast. Sie zecchini.
Ton. (Ghe scamperò.) (*piano a Bastiana*.)
Bast. (Sior sì.)
(*piano a Tonino*.)
Isid. Lassar veder anelo. (*a Tonino, che glielo dà*.)
Ton. El xe assae galantin.
Bast. (Mo che muso de tola, che gh'ha quel Levantin.)
(*da se*.)
Isid. No star topazza bona; star sotto piera foggia;
Levante e Italia tutta mi negoziar de zoggia.
Dar femmena. (*rende l'anello a Tonino*.)
Ton. (Tegnilo, che mi lo comprerò.) (*piano a Bastiana a cui rende l'anello*.)

Bast. (Ho inteso.) (*piano a Tonino*.)
Ton. Non lo voggio. (*forte*.)
Bast. E mi mel tegnirò.
(*forte*.)
Patroni, se i comanda, gh'ho dela tela bona.
Isid. Mi gnente no comprar, quando che vender dona.
Zirar per tanto mondo, trovar in vita mia,
Quella che vender dona, cattiva mercanzia.
Bast. Sempre trovar cattiva? Sior povero minchion,
Se comprassi a Venezia, troveressi del bon.
Ma no sarè per tutto fortunà in sta maniera.
Cossa voleu trovar con quela mustacchiera? (*parte*.)
Isid. Mia mustacchia val più, che no valer sbelletto.
Pezo star chi peloso porta so cor in petto.
De bela dona in bocca verità no trovar.
Prima voler morir, che femena comprar. (*parte*.)
Ton. E mi mo se podesse comprar Checchina bela,
El sangue delle vene spenderave per ela;
Che no ghe xe a sto mondo un tesoro mazor,
Quanto una puta bela, onesta e de bon cuor.
Mio barba no me insegna le femmene a sprezzar.
Checchina, ah se mai posso! sì, che te voi comprar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Angiola.

Angiola, e Grillo.

Ang. Grillo, senti, fio mio, tolè la sportelletta,
Voggio che andè da bravo a farme una spesetta.
In pescheria ghe xe del pesce in quantità;
M' ha dito siora Catte, che i lo dà a bon marcà.
Un poche de sardele vorria mandar a tor,
Per cusinarle subito, e metterle in saor.
Gril. Cara siora Anzoletta, mi no son vegnù qua
Per far el servitor, ma per star in mezà.
Andar cola sportela no la xe da par mio.
Ang. No ve comanda miga ste cosse mio mario.
Ve prego mi, ve prego che me fe sto piaser;
Se me fe sto servizio no perderè muggier.
Metteve el tabariello; semo poco lontan;
A far i fatti soi se se isporca le man?
Dei altri no me fido; andè, care raise;
Anca mi co bisogna, ve lavo le camise,
Ve incolo i maneghetti, e po no passa zorno,
Che no ghe sia da darve dei pontarelli attorno.
Vostra mare con vu, certo no fa cusì.
Anderessi coi sbrindoli, se no ghe fusse mi.
Gril. Xe vero che con ela gh' ho dele obbligazion,
Ma andar cola sportela...
Ang. Eh via, va là buffon!

Compreme de sti bezzi sie grossi de sardele,
Ma vardè che i ve lassa zernir dele più bele.
Quela che xe de sora, xe sempre la più grossa,
Quando che le xe strache, le gh' ha la testa rossa.
Paghele quel che i altri le paga in pescaria,
E po fevene dar quattro de sora via.

Gril. Ma andar cola sportela! Se la fasse portar?

Ang. Sior no; la portaura la voggio sparagnar...
Un soldo e un altro soldo, saveu fa una gazzetta.
Se vu no ve degnè, n'importa, sior spuzzetta.
Manderò la massera, steme pur da lontan;
Se ve dago più un punto, che me casca le man.

Gril. Via, no la vaga in collera, che gh' anderò.

Ang. Tolè,
Questi xe trenta soldi; vardè quel che spendè.
Vintiquattro in sardele, se bone le se cata,
Un soldo de persemolo, do soldi de salata.
E el resto fenochietti da far una potrida.

Gril. No la me parla rustega, che la sarà servida.

Ang. Andè da la massera. Feve dar la sportela.

Gril. Se imachierò el tabarro, la ghe penserà ela. (*parte.*)

SCENA II.

Angioletta, poi Laura.

Ang. Che umor, che gh' ha ste frasche! Inmezà cossa fai?
I sta su una carega tutto el zorno sentai.
E po, co xe i so tempi, i vol la bona man:
Voi che i se la vadagna, chi magna del mio pan.

Laur. Vorla, che impizza el fogo?

Ang. Siora no, xe a bon ora.
De magro se fa presto. Podè filar ancora.
In cusina de botto no gh' è più canevazze:

Se consuma a conzarlé un diavolo de azze.
Bisogna darghe drio a filar sta stopetta.
Laur. No la se pol filar sta stopa maledetta.
Ang. Che no ve strupiè i dei, povera tenerina;
Ghe n'avè da filar do roche la mattina,
E co i zorni xe longhi, do de dopo disnar.
Laur. E quando le mie strazze m'hoggio da tacconar?
La sera? cola luse?
Ang. Oh siora no, no voggio,
Per tacconar le strazze, che me fruè el mio oggio!
Per far quel che volè, gnancora no ve fa
Un'ora che ve dago al dì di libertà?
Laur. Quell'ora me la godo, cara siora patrona,
E no me dago un ponto gnanca se i me bastona.
Ang. Ma cossa feu quel tempo in camera serrada?
Laur. Vago un pochetto in letto, stago là despoggiada,
Discorro da mia posta, zavario e vago drio
Pensando co gh'aveva al mondo mio mario,
Che el giera tanto bon, che el me voleva ben,
Che co me lo recordo, le lagreme me vien.
Ang. Vint'anni che l'è morto, no la ve xe passada?
Laur. Me l'arecordo ancora, povera desgraziada!
E su l'ora brusada co penso che el vegniva...
Anca mi qualche volta me sento che son viva.
Ang. Andè là, cara vu, me fe da gomitar.
Laur. Credela che sia morta?
Ang. I batte, andè a vardar.
Laur. Così co la me vede, sì per diana de dia!
Che se ghe ne volesse, mi ghe ne troveria.
No sarà gnanca un mese, co ghe l'ho da contar,
Che un orbo da Castello m'ha fato domandar;
Ma per mi no me degno de far sto matrimonio,
Gh'ho gusto che i me veda, che no son un demonio.
(*parte*.)

Ang. Oh cara! o che te pustù, o che te siestù. Chi è?
Sior Benetto dasseno. Co pontual che el xe.

SCENA III.

Benetto, e detta, poi Laura.

Ben. Sioria, sioria, comare.
Ang. Sioria, vecchio, steu ben?
Ben. Ben, fia, e vu?
Ang. Gh'ho una cossa, che inquieta me tien.
Ben. Coss'è vostro mario v'ha fursi desturbada?
Ang. No xe per mio mario.
Ben. Per chi?
Ang. Per mia cugnada.
Ben. Ah quela putta certo per vu la xe un gran spin!
Bisogna destrigarsela.
Ang. Sentemose un tantin.
Ben. Volentiera.
Ang. Sappiè, fio benedetto e caro,
Che gh'ho fato un descorso... caveve quel tabaro.
Ben. Sì ben.
Ang. Con libertà, caveve quel capelo,
Come se fussi a casa, con amor da fradelo.
Ben. Conteme de sta puta.
Ang. Bisogna che ve parla,
Xe vegnù un occasion, e spero de logarla.
Che xe un puto de sesto, che ghe vuol un ben grando.
Ma aspettè che no voggio che se staga de bando.
Laura.
Laur. Cossa comandela?
Ang. Porteme la mia calza.
Savè che gh'ha sta puta un cervellin che sbalza?
Se mario la torave, cussì gh'ho domandà.

Saveu cossa l'ha dito? Eh, se el me piaserà! (*carl-candola*.)

Ben. Stimo assae che la gh'abbia . . .

Laur. Vorla questa? (*le dà una calza coi ferri*.)

Ang. Sì ben.

Ben. A le pute in sto modo responder no convien.

Ang. Quelo che ghe propono xe un ottimo negozio.
Gnanca vu, sior compare, no voggio che ste in ozio.
Quando che se descorre, qualche mestier se fa,
Porteghe quele perle, che me le impirerà. (*a Laura*.)

Laur. (Sempre la ghe fa far qualche mistier da niovo.
Galline no la vol che no ghe fazza el vovo.) (*da se, e parte*.)

Ben. Come xe capitada sta occasion che dixè?

Ang. Ve dirò, sior Benetto, bisogna che sappiè,
Che xe vegnù da mi stamattina Bastiana,
In tempo che ghe giera siora Betta Quintana . . . .
Muggier de sior Iseppo . . .

Ben. E so chi volè dir. (*vien Laura con alcune perle*.)

Ang. Intanto che parlemo, ve podeu devertir. (*a Benetto*.)

Ben. Xele per vu ste perle?

Ang. Oh sior no! in casa mia
No se porta sta roba, le xe per marzaria,
Le togo da un mercante, e co ghe n'ho impirà
Sie dozzine de fili, do fili el me ne dà.
Li suno, e po li vendo, e i bezzi che se cava,
Li meto da una banda, e po li spendo.

Ben. Brava! (*si pone ad infilare le perle*.)

Ang. Andè a impizzar el fogo. (*Laura*.)

Laur. Vago. (La xe de quele,

Che scortega el peocchio per vadagnar la pele.)
(*da se, e parte*.)

SCENA IV.

Angiola, e Benetto.

Ang. Cussì, come diseva, Bastiana m'ha contà,
Che sto puto de Checca xe mezzo innamorà.
Ben. Chi xelo?
Ang. El xe un marcante, fio solo, che no gh' h
Altri che un barba al mondo, ricco de facoltà.
Sto barba xe vegnù per torselo con elo;
Ma lu che a sto paese xe vegnù da putelo...
Ben. Oh! nol xe venezian?
Ang. Sior no, el xe de leva
Ben. Vardè ben quel che fe, se ghe ne sente ta
Ang. Eh no son miga mata! voi prima saver t
Voggio parlar col barba, voggio parlar col p
Ben. Chi vien?
Ang. Gnente, ste' saldo, che xe qua mi

SCENA V.

Gasparo, e detti.

Gasp. Dove seu, Anzoletta, seu qua?
Ang. Son
Ben. Sior compare, paron.
Gasp. Oh patron, s
Ang. Se' vegnù presto a casa.
Gasp. Son suà.
Ang. T
Vegnì qua, despogieve. (*s' alza.*) No ve

Podè fin ch'el despoggio, seguitar a impirar. (*a Benetto*.)

Gasp. Chiamerò la massera.

Ang. Certo! giusto cussì!

El mio caro mario lo voggio servir mi.
Caveve la parucca. Tolè la galottina,
Tolè sto fazzoletto, deve una sugadina.
Deme el tabaro a mi, caveve la velada;
La camisa sul letto xe de là parecchiada.
Andemose a muar.

Gasp. E l'impiantè cussì? (*accennando Benetto*.)

Ang. Sior compare, con grazia. Vegnì, vegnì con mi.
(*prende Gasparo per mano, e parte seco*.)

SCENA VI.

BENETTO *solo*.

Sì, comodeve pur. Mo che bona donetta,
Amorosa, de cuor, che xe sior Anzoletta!
Se ghe ne trova poche femene de sta sorte,
Che gh'abbia, come ela, amor per el consorte.
Ma quel che xe mirabile, xe che la fa dei dì
Poco più, poco manco l'istesso anca con mi.
Vegno qua, che me par vegnir da mia sorela;
La me vol ben a mi, mi ghe voi ben a ela.
Ma un ben senza malizia; almanco no me par
Del ben, che mi ghe porto, averme a vergognar.
Se le nostre faccende qualcun vorrà saverle,
Ghe poderò zurar, che vegno a impirar perle.

SCENA VII.

Angiola, Gasparo, e detto.

Ang. Certo co se se mua, se sente a respirar.
Dixè, cossa aveu fato, che v'ha fato suar?
Gasp. No so dir gnanca mi. Andar de qua e (
Sfadigar co fa un can.
Ang. Cossa aveu vadagnà?
Gasp. Gnente, fia mia.
Ang. De Diana! Gnente xe massa
Sfadigarse per gnente! Mo se' ben un aloco.
Gasp. Se procura de far, se corre dai mercanti
Perchè sempre ghe xe quei che se ficca avant
E quando che se crede d'aver serrà un contr
Gh'intra el diavolo e pezo, e gnente no s'ha
Ang. E pur tanti sanseri la sticca e fa figura.
Ho paura che siè misero de natura.
Tardi ve levè suso, andè a Rialto tardi;
Se' un omo, che xe pien de scrupoli e riguar(
E in sto mistier chi vol aver un bon vadagn(
Bisogna procurar de farghela al compagno.
Cossa dixeu, ve par che diga ben? (*a Benet*
Ben. No so.
Tendeva qua. (No voggio dirghe nè sì, nè no.) (*d*
Gasp. Mi ve dirò, sorela, mi son un pover om
Ma voi che i possa dir, che son un galantom
Certi negozj storti no i posso degerir.
Ang. Eh caro sior aloco! v' avè da mantegnir.
Per mi poco desturbo ve dago ala scarsela,
Ma bisogna pensar, che gh'avè una sorela,
Che vol esser logada, che parla e che sa dir
Mi no gh'ho troppo genio d'andarme a sepel

Gasp. Checca dise cussì?

Ang. Certo, e la parla schietto.
Oh la siora Checchina la xe un bel umoretto!

Gasp. No la gh' ho gnanca in mente.

Ang. Che bel omo che se'!
Sì, sì, tegnila in casa, che ve n' incorzerè.

Gasp. Cossa voleu che fazza?

Ang. Bisogna darghe stato.

Gasp. Sarà quel che sarà, no voi deventar mato.

Ang. Lo sentiu, sior compare? sempre el parla cussì.
Povero pampalugo, se no ghe fusse mi! (*a Gasparo*.)

Gasp. Coss'è sto pampalugo? Chi songio? Qualche piavolo
Da strapazzar cussì?

Ang. Se no se bon da un diavolo.

Gasp. Chi è che mantien la casa?

Ang. Certo che vu fe assae.
In piazza, e po' a Rialto tre o quattro spazzizae.
Se i vien, i vien, se no, no se va, no se prega,
Se va a petar el cesto fin nona a una bottega.
Qualche volta al casin a dir coppe o danari,
E la muggier, gramazza! a casa a far lunari,
A dir sti trenta soldi per ancuo i n' ha da far,
E sempre cola testa studiar a strolegar.
E cossa fazzio? gnente.

Gasp. Fe assae; ma meggio ancora
Faressi, se no fussi con mi tanto dottora.

Ang. Sentì come che el parla? Dottora me disè?
Vostra muggier dottora? Che strambazzo che se'!

Gasp. Voleu che ve la diga? (*alzando la voce*.)

Ang. Oh ve la digo mi! (*alzando la voce*.)
Che da qua avanti certo no l' ha da andar cussì.

Ben. Coss'è, cossa xe stà? (*s' alza, e va in mezzo dei due*.)

Ang. El m' ha dito dottora.

Gasp. Mo se la dise cosse...

Ang. Mo tasè là in bon' ora. (*a Gasparo.*)
Sempre el vol parlar elo.

Gasp. Tolè suso. (*a Benetto.*)

Ben. Mo via... (*ad Angiola.*)

Ang. No, caro sior, lasseme... (*a Benetto.*)

Ben. Quieteve, cara fia.

Gasp. Mo vedeu, sior compare? Sempre la xe cussì.
Nu se volemo ben, e se cria tuto el dì.

Ben. Le xe cosse da gnente, mia comare vorria... (*a Gasparo.*)

Ang. Vorrave esser parona un dì de casa mia;
E se no destrighè vostra siora sorela,
Un dì, sior Gasparetto, mi ve la fazzo bela.

Ben. Bisogna destrigarla... (*a Gasparo.*)

Gasp. Mo coss' hoggio da far?
In cerca de mario l' hoggio mi da menar?

Ang. Sentì che bel parlar da zovene prudente;
E po 'no i vol che diga, che nol xe bon da gnente.
Vardè che gran fazzenda! Oh povero gramazzo!
Lasseme far a mi, e vederè se fazzo.

Gasp. Mo fe, mo fe in bon' ora. L' autorità gh' avè
De far e de desfar tuto quel che volè.

Ang. Donca non occorr' altro. L' impegno sarà mio.
Vederè, se mi presto ghe troverò mario.

Gasp. Gh' aveu qualcossa in vista?

Ang. Sior sì.

Gasp. E no mel disè...

Ang. Cossa voleu che diga? Che bisogno ghe xe?
Za vu no savè gnente. Lo saverè po un dì.

Caro vu, fe un servizio, andemo via con mi. (*a Benetto*.

Ben. Ve servo.

Gasp. Dove andeu? (*ad Angiola*.)

Ang. A far un interesse;

A parlar per sta puta, e veder se podesse

Despettolarla ela, despettolarne nu.

Gasp. No xe meggio che insieme vegna anca mi con vu?

Ang. Eh no, no, caro vecchio, no stè a intrigar i bisi!

In ti nostri negozj stemo meggio divisi.

Mi vago per le curte, vu per le lunghe andè.

Sior Gasparo, credeme, vu no ghe ne savè.

Se' un omo, mi no digo, che gh' ha qualche concetto,

Ma dasseno dasseno se' anca un poco alochetto. (*parte*.)

Gasp. Cossa ve par?

Ben. Credeme che la xe de buon cuor.

No la ve sprezza miga. La parla per amor. (*parte*.)

SCENA VIII.

Gasparo, poi Checca.

Gasp. Sto amor, sto amor per Diana! el costa troppo caro.

Sto perderme el respetto l'è un boccon troppo amaro.

Ma gh' ho torto, el confesso; mi mi son sta el baban,

Perchè su bel principio m' ho lassà tor la man.

Xe vero che la fa quel che bisogna in casa;

Ma mi ho da lodar tuto, anca che no me piasa.

No son paron de dir, voggio cussì e cussì,

Sempre se cria, e bisogna che tasa prima mi.

Chec. (L' è qua, ma cossa serve? Za no me ascolterà.)

(*da se malinconica*.)

Gasp. Cossa gh' aveu, sorela?

Chec. Gnente.

Gasp. Cossa xe stà?
Chec. Mia mare me l'ha dito avanti de morir,
Povera sfortunada, parecchiete a soffrir!
In verità dasseno... (*piangendo.*)
Gasp. Coss'è? Qualche freddura?
Chec. Star sotto una cugnada certo che la xe dura.
Gasp. Mo via, cossa ve fala?
Chec. Gnente no la me fa.
Gasp. Voleu che ve la diga? Se' un' ingrata.
Chec. Mo za,
Sempre gh' ho torto mi a chi lo sente elo.
Gasp. Mi parlo per el giusto....
Chec. Tasè, caro fradelo.
Gasp. Podeu dir, che sior Anzola no gh'abbia dell'amor
Per vu, come per mi?
Chec. No, no la gh'ha bon cuor.
Mi so mi quel che digo.
Gasp. Mo via cossa xe stà?
Chec. Caro vu, no parlemo, che gh' ho el cuor ingropà.
Gasp. Sentì, sorela cara, no vorave pensar...
Ma se fusse, perchè ve voggiè maridar,
Vostra cugnada adesso xe andada in sto momento
Giusto per sto negozio.
Chec. A mi sto tradimento?
Gasp. Tradimento? Per cossa? La cerca de liogarve;
Volè star sempre puta? No volè maridarve?
Chec. No, ve digo de no...
Gasp. Donca, cara sorela...
Chec. Ma voi quel che voi mi, no quel che la vol ela.
Gasp. Adasio, puta cara, gh' ho da intrar anca mi.
Le fie che xe soggette, no le parla cussì.
Gh' aveu qualche genietto?
Chec. Mi no fazzo l'amor;
Ma certo un da Levante mi no lo voggio tor.

Gasp. Donca la ve vol dar un levantin?
Chec. Vardè!
E vu no savè ghente? Che bell' omo che se'!
Vardè che bela stima, che la fa del mario!
No la ghe dixe gnanca de sto gran bel partio.
Ma vu se' cussì bon, per no ve dir de pezo,
Vu la lasserè far, e mi torò de mezo.
Mi grama puta, a mi patir me toccherà.
Tanto fa che no parla, vostra muggier v' ha orbà.
Basta che la ve diga, l' ha da esser cussì,
Schiavo, siori, l'è fata; togo de mezzo mi.
Ma per Diana! sior Gasparo, sta volta la farò;
Andarò da mio barba, e ghe la conterò.
Se m' ho da maridar, no voggio un levantin,
E voggio la mia dota sina in tun bagatin,
So una puta civîl, e son vostra sorela,
E no m' avè tròvà gnanca in tuna sportela.
Compatime se parlo...
Gasp. Parlemo con amor.
Chec. No ve voggio dir altro, perchè me schioppa el cuor.
(*piangendo parte.*)

SCENA IX.

Gasparo solo.

Me l' ha dito mia mare, prima de maridarte
Varda de tò sorela, fio mio, de destrigarte.
La muggier, la sorela aver da contentar
El xe un divertimento da farme desperar.
Checchina gh' ha rason, se trata d' un mario...
Ma se dirà Anzoletta: questo xe un bon partio;
Cossa pol in sto caso responder un fradelo?
Son tra, (co se sol dir,) l' ancuzene e el martelo.

Far no voria mo gnanca fegura da min
Ma mia muggier per Diana la me da su
Andarghe cole bone, la xe sempre cussì
E andar cole cattive gh' ho paura anca i

SCENA X.

Strada colla casa di Angiola.

Tonino, poi Checchina alla fine

Ton. Ghe son scampà dasseno. Ho fato un b
A metterghe ale coste quel struppià pove
Intanto ho avanzà el passo, e gh'ho voltà
Certo co sto mio barba gh' ho una gran
Bastiana doverave averme inteso ben.
Gh' ho dito che la vegna. Gnancora no l
La m'ha fato dei moti, ma mi non ho c
La doveria vegnir. Gnanca se el fusse un
Almanco che Checchina vegnisse a quel b
Vorave almanco dirghe chi son e chi no
No credo che gnancora la me cognossa b
La xe ela dasseno. E Bastiana no vien.
Chec. (Velo qua, povereto, e mi l'ho da las
se alla finestra.)
Ton. Patrona, siora Checca.
Chec. Patron.
Ton. Gh' ho da pa
Chec. Anca mi, se podesse.
Ton. Me tirerò più arei
Chec. Sior no, sior no, andè via. Cossa dirà
Ton. Qua no passa nissun a sta ora brusada
Chec. Povereta mai mi! se vien siora cugnad
Ton. Semo da maridar: cossa ne porla dir?

Chec. Se savessi! Me sento propriamente a morir.
Ton. Coss'è stà?
Chec. Gnente; gnente, mi tor un levantin?
Gnanca se el me indorasse con oro de zecchin.
Ton. Perchè? Dei levantini donca no ve degnè?
Chec. Giusto. Me maraveggio anca che mel dixè.
Ton. Me fe strassecolar. Cossa credeu che i sia?
No i xe tuti corsari vegnui de Barberia.
Chec. No credeva ste cosse sentirle a dir da vu...

SCENA XI.

Isidoro, e detti. Isidoro si ferma non veduto da Tonino.

Chec. (Un levantin per Diana! che el sia fursi colù?) (*da se.*)
Ton. Dei omeni onorati ghe n'è in ogni nazion.
Chec. (El me varda. El xe elo. Voi serrar el balcon.) (*chiude la finestra e parte.*)
Ton. Grazie, patrona cara. Sto tiro la me fa?
El balcon in tel muso anca la m'ha serrà?
Pazienza! Andarò via, no ghe tornerò più.
Voggio andar in sto punto... (*volgendosi per partire rimane sorpreso incontrandosi con Isidoro.*)
Isid. Dove ti andar?
Ton. Da vu.
Isid. Andar casa. Aspettar; che mi vegnir ti dopo.
Ton. Vago; sior sì. (Al mio cuor proprio me sento un gropo.) (*da se e parte.*)

SCENA XII.

Isidoro, poi Grillo in tabarro, ed un Giovine colla sportella. Isidoro passeggia da se guardando dietro Tonino, poi guardando la finestra di Checchina, incerto che cosa abbia da risolvere.

Gril. Dè qua, dè qua, tclè, dè qua, basta cussì..
Semo debotto a casa; deme la sporta a mi. (*dà alcuni soldi al giovine.*)
Giov. Fazzo quel che volè, tolè, sior Grillo caro.
Vardè cola sportela, che no ve onzè el tabaro.
Gril. Cossa voleu che fazza? I vol cussì sta zente.
Giov. Fè pur quel che volè; mi no m'importa gnente.
(*parte.*)
Gril. Sia malignazo! Almanco che nissun me vedesse.
(*guardando intorno scuopre Isidoro.*)
Oh povereto mi! Me la fazzo in braghesse. (*mostrando paura.*)
Presto che vaga in casa! Nol voi gnanca vardar.
Che i me averzisse presto.
Isid. Ferma ti. Dove andar?
Gril. A casa, sior.
Isid. To casa star quela? (*accenna la casa suddetta.*)
Gril. Sì star quela.
Isid. Zovena che mi vista, stara de ti sorela?
Gril. Sior no.
Isid. Patrona?
Gril. Giusto. (Songio mo vegnù a ora!)
(*da se.*)

Isid. Donca de quela casa stara ti servitora.
Gril. Sior no.
Isid. No servitora? Come portar sportela?
Gril. Caro sior, se portara, la me l'ha dito ela.
Isid. Chi star ela?
Gril. (Me sento doboto a vegnir mal.) (*da se.*)
Isid. Femina dir chi stara?
Gril. Muggier de principal.
Isid. Principal voler dir principal de città?
Gril. Sior no, stago con elo a scriver in mezà.
Isid. Star altri che muggier?
Gril. Star anche una sorela.
Isid. Aver nome?
Gril. Checchina.
Isid. Star zovena?
Gril. Star bela.
Isid. (*passeggia alquanto agitato senza dir niente.*)
Gril. (Se batto, gh' ho paura, che el voggia vegnir drento.)
Quela povera puta la crepa de spavento.
Se podesse cavarme.) (*tenta fuggire.*)
Isid. Mi dir ti, no scampar,
Noma to principal, saver come chiamar?
Gril. Sior Gasparo.
Isid. Star fio?
Gril. No me recordo più;
Ma credo che so pare no l'abbia cognossù.
Isid. Gaspara come dir?
Gril. Dir Gasparo; cussì.
Isid. Star Gaspara de quala? (*alterato.*)
Gril. Mo cossa soggio mi?
Isid. Gaspara so cognome?
Gril. Adesso v'ho capio.
El principal se chiama sior Gasparo Impontio.

Isid. To Gaspara Impuntia cossa fara mistier?
Gril. (El vol saver ben tuto.) (*da se.*)
Isid. Dir mi presto. (*alterato.*)
Gril. El sanser. (*con timore.*)
Isid. Star in casa?
Gril. Sior no.
Isid. Bottega praticar?
Gril. All' insegna del Vovo l' è solito d' andar.
Isid. Star piazza? Star Rialto? Star marzaria? Star dove?
Gril. Mi no so; la domanda quele botteghe nove.
Isid. Mi far per mia negozia to Gaspara cercar,
A casa d' Impontia venire, se trovar.
Ti dir to principal, che Caicchia Isidura
Gaspara voler dir parola de premura.
Tornar, se no trovar; ti dir che voler mi:
Se no dir, se no far, mi bastonar per ti. (*parte.*)
Gril. L' è andà, l' è andà dasseno. Laura; averzime presto, (*batte.*)
Avanti che costù vegna a darme el mio resto.
Ti dir che voler mi tornara, no trovara . . .
Mi non ho inteso altro, che a dir ti bastonara.
Ma quando che lo vedo, scampo lontan tre mia,
No gh' ho co' quei mustacchi gnente de simpatia.
I m' ha fato paura co giera più ragazzo;
Da quela volta in qua mai più no me n' impazzo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Betta.

Betta, e Bastiana.

Bett. Cossa diseu, Bastiana?
Bast. Mo la gh' ha, siora Betta,
Una gran bela casa!
Bett. Eh la xe una casetta!
Bast. A mi me sta sul cuor la cusina e quei secchi,
E i peltri e i candelieri, che i luse co fa specchi.
Certo ghe xe per tuto una gran pulizia.
La gh' ha quei orinali, che se ghe magneria.
Bett. Mi, saveu? tuto mi. Se stasse ala massera,
Sto poco de casetta sarave una leamera.
Co semo in certi tempi, co porta l' occasion,
Togo el mio scovoletto, dopero el mio sabion,
La gripola, l' aseo, tutto quel che bisogna.
A far i fati mii no gh' ho miga vergogna.
E co m' ho destrigà, co tuto ho fato netto,
Anca mi ale mie ore me meto in potacchietto.
Bast. Vardè là, chi dirave, la par un sensamin.
Bett. E subito me tacco ala rocca o al cussin.
Co xe da far el pan, levo su avanti dì.
Lavo, destiro, incolo; tuto mi, tuto mi.
Bast. Gran siora Betta! Certo no ghe xe la compagna.
Bett. Saveu in cao dell' ano quanto che se sparagna?
Dar ale lavandere da lavar roba fina,

I merli, la cambrada, la tela, le rovina.
Darla ala conzateste, un diavolo la costa.
Xe meggio co se pol, far tuto da so posta.
Fazzo filar el lin, me fazzo le mie azze
Da cuser roba niova, da tacconar le strazze.
Vedeu sto abito qua? Mi l'ho taggià e cusio;
E anca un per de braghesse gh'ho fato a mio mario.

Bast. Dasseno, siora Betta? resto maraveggiada.

Bett. E sì, savè chi son; se son stada arlevada
Co fa una zentildona. Mio barba, povereto!
No l'averia volesto gnanca che fasse un leto.
E mia mare, gramazza! no la gh'aveva sesto;
Ma mi far sempre in casa qualcossa m'ha piasesto.
E cussì perchè giera una puta valente,
M'ho maridà, e sior Massimo m'ha tolto senza gnente.

Bast. Certo, quando una puta de tuto la sa far,
La xe la mazor dota, che la possa portar.
Anca siora Anzoletta dise che so cugnada
Sa far de tuto un poco.

Bett. Gnente, una sgazarada.
La sta là tuto el zorno co una man sora l'altra.
No l'è bona da gnente, e pur la fa la scaltra.

Bast. Mi no la credo gonza; se Tonin s'ha chiappà,
Bisogna che tra lori qualcossa ghe sia stà.

Bett. Vegniralo sto puto?

Bast. Siora sì, no pol far,
L'aspetta che so barba fenissa de disnar.
Za lu disna a bon'ora, e po el dorme un pocheto;
L'ha dito de vegnir, son segura, l'aspeto.

Bett. I batte. Che el sia elo?

Bast. Chi sa!

Bett. Lo vederemo.

Bast. Vorla che vaga a veder?

Bett. Cossa serve? Aspettemo.

Seu anca vu de quele che quando i gh' ha battù,
I voria che la zente fusse vegnua de su?
Oe! sior Anzola xe.

SCENA II.

Angiola, e dette.

Ang. Oh patrona! (*a Betta.*)
Bett. Patrona. (*ad Angiola.*)
Ang. Sioria, sioria, Bastiana.
Bast. Sior Anzola, patrona.
Ang. Ghe xe gnente da niovo?
Bast. Gnente. L' aspeto qua.
Ang. Nol xe vegnù gnancora?
Bast. Gnancora.
Bett. El vegnirà.
Ang. Ma xe tardi; xe ora debotto de disnar.
Bett. Starè co mi, sior Anzola.
Ang. No me posso fermar.
Sior Gasparo m' aspetta.
Bett. Ghe 'l manderemo a dir.
Ang. No, grazie, siora Betta.
Bett. No volè favorir?
Ang. In verità dasseno, che bisogna che vaga.
Da metter suso i risi bisogna che ghe daga.
Gh' ho le chiave in scarsela, e se no me n' incuro
D'andar a casa presto, nissun magna seguro.
Bett. Manderemo le chiave.
Ang. Oh no dasseno, siora!
Dale mie man le chiave no le lasso andar fora.
Voggio, fina che posso, vardar el fato mio.
De nissun no me fido, gnanca de mio mario.

Bett. Mi no so cossa dir. V'avè da comodar.
Ang. Aspeto sior Beneto, che me vegna a levar.
El m'ha compagnà qua, e po l'è andà in tun liogo,
Ma no pol far che 'l vegna.
Bett. Sempre la vien per fogo.
Ang. E cussì l'aveu visto? (*a Betta.*)
Bett. Nol xe vegnù gnancora.
Ang. Saveralo vegnir?
Bast. L'ho visto za mezz'ora.
La casa gh'ho insegnà; nol xe miga un aloco.
Ang. Ma se nol vien, mi vago.
Bett. Aspettemolo un poco.
Ang. Fè una cossa, Bastiana, vardè, se lo vedè.
Bett. Sì ben, andè bel belo, vardè se l'incontrè.
Feghe animo a vegnir; chi sa che nol se ossa.
Bast. Oh cara siora Betta, l'avè ben dita grossa!
Una volta ste cosse i le fava in scondon;
Ma i puti al dì d'ancuo no i se tol suggizion.
Cola bocca da latte i scomenza a parlar
De pute, de morose, d'amor, de maridar.
E la mare che sente, la tase e no la cria,
Dasseno? (la ghe dise) dasseno, vita mia?
Ti te vol maridar? co ti sarà più grando.
I vive co sta voggia; la voggia va avanzando,
E quel che i ha imparà a dir con innocenza,
I vol, co i ani cresce, provar per esperienza.
I prova, no va ben, i vol provar de niovo...
Cosse, cosse, fia mia... vago a vardar, se 'l trovo.
(*parte.*)

SCENA III.

Angiola, e Betta.

Ang. La parla ben sta dona.
Bett. Mi ve digo de sì.
Oe! se gh'averò fioli, mi no farò cussì.
Ang. Gnanca mi no seguro; e se ghe sentirò
Dir de sti stomeghezzi, dei schiaffi ghe darò.
Pur troppo le ghe xe ste mare inspiritae,
Che ride co i so fioli sa dir le baronae;
E in vece de insegnarghe qualche bona lizion,
Le ghe insegna ste mate le fiabe e le canzon.
Bett. Mi no so cossa dir, pol esser che l' amor
Me orba, ma nol credo. No son dolce de cuor.
Se gh'averò puteli, mi li voggio arlevar,
Se el cielo me dà grazia de poderli lattar.
Perchè, sorela cara, dele volte se imbatte
De darli a dele Nene, che gh'ha cativo latte.
I deventa mal sani, e quel che dà più pena,
Xe che i chiappa col latte i vizj dela Nena.
Ang. Certo, se la rason considerar se vol,
Gh'ha l'obligo de farlo la mare co la pol;
El cielo per lattarli ne dà quel che bisogna.
Bett. E pur ghe ne xe tante, che a farlo se vergogna,
E de quele, saveu? che no ha pan da magnar,
E pur no le se degna ste sporche de lattar.
Ang. Saveu perchè, sorela? Perchè le gh'ha paura
De vegnir vecchie presto, de far brutta figura.
Le gh'ha gusto sentirse a dir, che le xe in ton;
Co le gh'hà dela carne, ghe par de parer bon.
Ma po co i fioi xe grandi, no i gha gnente de amor.
La mare se destruze da rabbia e da dolor.

Onde xe meggio sempre lattarli da so posta.
Cossa dixeu, Bettina?
Bett. Qua no ghe xe risposta.
Ma zonzeghe de più, che co sta bela usanza,
I fioli i torna a casa senza un fià de creanza;
E non occorre a dir i xe da latte ancora;
Bisogna certe cose imprimerle a bon'ora.
Se no quando a principio no se se tol sta briga,
Credemelo, che dopo se fa doppia fatiga.
Ang. Basta, per mi so certo che co ghe ne averò,
Fora de le mie man, i mi fioi no i darò.
E se le sarà putte, oh ve dago parola,
Che le mie putte, certo, mi no le mando a scuola!
Bet. Perchè mandarle a scuola? A lezer, a laorar,
A casa co so mare no le pol imparar?
Ma xe che al dì d'ancuo le mare no le vol
Tenderghe a le so pute, e in fatti no le pol;
Perchè co le ha d'andar a spasso tutto el zorno,
Sti intrighi le procura levarseli d'attorno.
Ang. Certo, e le lassa a casa tutta quanta la sera
Le putte grande e grosse in man d'una massera..
E po? E po, gramazze! le sbrissa e po le intopa.
Mare senza giudizio! Un maggio su la copa.
Bett. Zitto, xe qua Bastiana.
Ang. Ghe xelo el puto?
Bett. Sì.
Ang. Oe! che femo pulito.
Bett. Sì, lassè far a mi.

SCENA IV.

Bastiana, Tonino, e dette.

Bast. Via, vegnì, sior Tonin, non abbiè suggizion.
Bett. Mo che el resta servido.
Ton. Ghe son servo.
Ang. Patron.
Ton. La perdona l'ardir...
Bett. Anzi la me fa onor.
Che la resta servida.
Ang. Chi xelo mo sto sior? (*a Bastiana.*)
Bast. Un zovane marcante, che gh'ha anca dell'intrada.
Ton. (Xela questa de Checca?...) (*piano a Bastiana.*)
Bast. (Sì la xe so cugnada.) (*piano a Tonino.*)
Bett. Oe! cossa gh'halo nome, Bastiana?
Bast. Sior Tonin.
Ang. Venezian?
Ton. Siora no, son nato levantin:
Dirò per mia desgrazia, perchè per sta rason
In fazza sta mattina m'è stà serà un balcon.
Bett. Povereto! Dasseno?
Ang. Chi è stà sto bell'umor?
Ton. Siora Checca.
Bett. Ste cosse le se fa per amor.
I xe de quei despetti, che sol far le morose,
Quando che le xe in colera, quando le xe zelose.
Quando no se ghe pensa, no se sera i balconi;
Sior Tonin, consoleve, che vu sarè dei boni.
Ang. La sarave una puta d'umor ben stravagante,
Se la sprezzasse un putto per esser da Levante.

Bast. E un putto de sta sorte, ricco, fio solo e bon.
Certo ghe ne xe poche de ste bone occasion.
Ang. Se vorlo maridar?
Bast. No voleu? Siora sì.
Ve par che el voggia perder el so tempo cusì?
Bett. Chi sa quel furbacchiotto quante morose el gh'ha?
Ton. Una solo dasseno.
Bett. Dasseno?
Ton. In verità.
Bett. Siora Anzola, sentiu?
Ang. A mi me la contè?
Bett. Se la fusse Checchina...
Bast. Giusto quela la xe.
Ton. Mo via. Sia malignazo... (*verso Bastiana.*)
Bast. V'aveu da vergognar?
Bett. Vergognarve? Per cossa? No seu da maridar?
(*a Tonino.*)
Ang. Mi no so cossa dir. Checchina è mia cugnada,
Soto la mia obedienza finora la xe stada;
E se sul vostro viso el balcon l'ha serà,
Ela no ghe n'ha colpa; mi ghe l'ho comandà.
Ton. Perchè? songio un baron?
Bett. La rason no xe questa.
Sior Anzola, fio caro, la xe una dona onesta;
No la vol che la fazza l'amor soto i balconi.
Bast. No se usa più, fradelo, el xe un far da minchioni.
Ton. Lo so, che se va in casa, ma mi no sarò degno.
Bett. Sentì mo. (Ghe anderè, ma ghe vol dell'inzegno.)
(*piano a Tonino.*)
Ang. Cossa aveu dito? (*a Betta.*)
Bett. Oh bela! Cossa voleu saver?
Fursi che mi a sto puto voi trovarghe muggier.
Ang. Troveghela, el la merita.
Bast. El la merita certo.

Orsù, sior Anzoletta, amor no sta coverto.
El cuor de sior Tonin l'avè sentio anca vu.
Se' una dona de garbo, e no parlemo più.
Ang. Pian, pian, siora Bastiana...
Bett. Pian co ste vostre chiaccole,
Che chi cammina in pressa, se impenisse le zaccole.
Sior Anzola xe dona, che pol, che vol, che fa;
Ma sta sorte de cosse cussì no le se fa.
Ton. Vedeu, siora Bastiana? Ve l'ho dito anca mi,
Sta sorte de faccende no le se fa cussì.
No voleva vegnir. Dasseno son pentio.
Bett. No ve n'abbiè per mal.
Ang. Mo no, no, caro fio.
Gh'ho per vu dela stima, se parlerè, son qua.
Bast. Oh sentiu, sior Tonin? Via parlè come va.
Ton. Cossa voleu che diga? Ste cosse me confonde.
Ang. Quando i omeni parla se sente, e se responde.
Bast. Gramo! nol gh'ha coraggio, parlerò mi per elo.
Mi ve dirò el suo cuor. Ve contenteu, fradelo?
Ton. Disè, che sentirò...
Bett. Che bisogno ghe xe?
Za v'avemio capio avanti che parlè.
Ton. Za che m'avè capio, parlè da vostra posta,
E co averè fenio, me darè la risposta.
Bett. Bravo! El xe cortesan. (*ad Angiola.*)
Bast. E de quei sulla giusta!
(*ad Angiola.*)
Bett. Sior Anzola, sto puto no voi che el se desgusta.
Tocca a vu a consolarlo.
Ang. A mi, sorela cara?
Son dada via, che è un pezo. Son maridada.
Bett. Oh cara!
La se fa dala villa. Se vu se' maridada,
Xe ben da maridar vostra siora cugnada.

Ang. Mi no ghe voggio intrar. Che el parla a so fradelo.
Bett. Feme a mi sto servizio de parlarghe per elo.
Ang. Ghe parlerò; ma dota, savè, no la ghe n'ha.
Bett. De dota a sior Tonin no ghe n'importerà.
N'è vero vu? (*a Bastiana*.)
Bast. L'è ricco, no ghe n'importa un figo.
Bett. Parlè, sior Anzoletta, che so mi quel che digo.
Ang. Per farghe el so bisogno mio mario no xe in caso.
Bett. N'importa, el farà elo. Cossa diseu? (*a Tonino.*)
Ton. Mi taso.
Bett. E chi tase, conferma. Donca la xe giustada.
Me consolo, sior Anzola, che l'avè maridada.
Ancuo voggio che andemo a veder la noviza. (*a Tonino*.)
Ang. Addio... (*a Betta*.)
Bett. Femio scene? (*ad Angiola*.)
Bast. Via, via, no la se instizza.
Sior Anzola, faremo che la diga de sì,
E gh'anderemo in casa, e vegnirò anca mi.
Bett. E voi che ala novizza ghe portemo l'auelo.
Bast. Oe! velo qua; ve piaselo? (*mostra l'anello a Betta*.)
Bett. Dasseno che el xe belo.
Cossa diseu, sior Anzola?
Ang. Sì ben.
Bett. Xelo a proposito?
Quanto varlo, Bastiana? No me disè un sproposito.
Bast. Mi no fazzo parole. A chi lo vol comprar,
El val trenta ducati.
Bett. Eh sì ben, se pol sta
Cossa diseu? N'è vero? (*ad Angiola*.
Ang. El li val, si
Bast. Se andessi da un orese, el va
Bett. Certo el xe belo assae; oh

N'è vero, sior Tonin? Cossa dixeu? (*a Tonino.*)

Ton. No parlo.

Bett. Aspetteme, sior Anzola, ancuo dopo disnar.
Diseghelo a Checchina, gh' el vegniremo a dar.
Via da bravo, comprelo; che bisogno ghe xe. (*a Tonino.*)

Ton. Siora Bettina, vu ve la fe, e la disè.

Bett. Gh' aveu difficoltà? La sarave ben bela!

Ton. La difficoltà è questa; no gh' ho bezzi in scarsela.

Bett. Eh Bastiana ve crede! la ve lo fiderà.
Ghe li darè po i bezzi.

Bast. Siora no, in verità.
No la xe roba mia, no la posso fidar.

Bett. No gh' avè bezzi addosso? Cossa avemio da far?

Ton. Mio barba me tien curto.

Bett. E pur se poderia...
Femo cusì, sior Anzola, feghe la piezaria.

Ang. Mi no ghe voggio intrar. Feghela vu. (*a Betta.*)

Bett. Mi no.

Ton. Che la tegna l' anelo; co poderò, el torò.

Bett. No, in sta sorte de cosse bisogna destrigarse.

Ton. Cossa voleu che fazza?

Bett. Bisognerà inzegnarse.
Credito no gh' avè per cusì poco in piazza?
No troverè un amigo, che un servizio ve fazza?
Chi è? (*verso la scena.*)

Ang. Oh xe qua sior Benetto!

Bett. Ch' el vegna.

Ang. Vago via.

Bett. Non abbiè tanta pressa, aspettè cara fia.

SCENA V.

Benetto, e detti.

Ben. Patrone reverite.
Bett. Patron.
Ang. Tanto se sta?
Ben. Compatì, no ho podesto destrigarme.
Ang. Mo za.
Sempre cusì el m' impianta.
Bett. (Aspettè.) (*ad Ang.*) Sior (Beneto,
Diseme: a un galantomo faressi un servizietto?
Ben. Perchè no? Co se pol.
Bett. Sto puto, che xe qua,
Gh' ha occasion de comprar sto anelo a bon marcà.
I vol trenta ducati, e subito i li vol.
Adesso nol gh' ha bezzi, per questo nol lo tol.
Ghe faressi el servizio de imprestargheli vu?
Ben. Chi xelo? Nol cognosso sto sior.
Bett. Vardene nu.
Ton. Son galantomo, sala? (*a Benetto.*)
Ben. (Me possio figurar?)
(*piano ad Angiola.*)
Ang. (Degheli, sior Beneto; che ghe li podè dar.)
(*piano.*)
Ben. Son qua, se la comanda... (*mette le mani in tasca.*)
Ton. Eh no v' incomodè!
Lo torò un' altra volta.
Bett. Eh toleli, tasè! (*a Tonino.*)
Dè qua, dè qua, paron, deme i trenta ducati.
Se cognosse alla ciera i omeni onorati.

E po, no digo gnente; ma basta, sior Beneto,
Ve dirò po una cossa, che certo ve prometo,
Gh'averè gusto. (Oe! zitto l'invideremo elo
Per compare, e pol esser che el ve dona l'anelo.)
(*piano a Tonino.*)

Ben. Tolè i trenta ducati.

Bett. Dè qua, demeli a mi. (*li prende.*)

Bast. Contemoli.

Bett. Aspettè. Sior Anzola, e cussì?
Che vegnimo da vu?

Ang. Vegnì senza riguardi;
Andemo, sior Beneto, che debotto xe tardi.

Ben. Son qua.

Ton. Ghe rendo grazie... (*a Benetto.*)

Bett. Cossa serve? Lassè;
Quando che el farà el resto, po lo ringrazierè.

Ben. No gh'ho fato abbastanza? Disè? (*a Angiola.*)

Ang. Sì, caro pare.

Bett. (Diseghe come vu, se el vol esser compare.)
(*a Angiola.*)

Ang. (No, no, sorela cara, no voi sti comparezzi.
Diseghe a sior Tonin, che el ghe porta i so bezzi:
No voi co sior Beneto, che el li sconta cusì.
Se el fa qualche servizio, el l'ha da far per mi.)
(*piano a Betta, e parte.*)

Ben. Patroni.

Bett. Grazie tante.

Ben. (Caspita, la xe brava!
L'ho fato per sior Anzola; da resto no ghe i dava.)
(*da se e parte.*)

SCENA VI.

Tonino, Betta, e Bastiana.

Bett. Andè via, creature, e po tornè.
Bast. De diana!
Gnanca un fià de disnar!
Bett. Oh che cara Bastiana!
Certo! Per sti vadagni! Se parlo per sto sior,
Cossa me vien in borsa? Lo fazzo per amor.
Tolè i trenta ducati. L'anelo el tegno mi.
Tornè dopo disnar, e restemo cusì.
Anderemo, faremo tutto quel che volè.
No voi vadagnar gnente, credo che lo sappiè;
Ma no voggio mo gnanca remetterghe del mio.
Parlio ben? A revederse. Vago da mio mario. (*parte.*)

SCENA VII.

Tonino, e Bastiana.

Bast. Ma mi no gh'ho disnà.
Ton. Gnanca mi.
Bast. Cossa femio?
Andarave a magnar un bocconcin. Andemio?
Ton. Andemo. Trenta soldi ne basterai?
Bast. No so.
Se mi li dessi a mi.
Ton. Vu magnerè, e mi no?
Bast. Vu poderessi andar a cavarve la stizza.
E po ancuo no se magna, se va dala novizza.
Ton. Tolè.
Bast. Ghe rendo grazie. Caspita! una lirazza!

Una gran bona man! N' è vero? E che se sguazza.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Tonino solo.

No so dove che sia; le ha tanto chiaccolà;
Le ghe n' ha dito tante, che son mezzo incantà:
L' anelo... la novizza... ancuo dopo disnar...
Sì ben, voggia, non voggia, le me vol maridar.
Le m' ha comprà l' anelo, no posso dir de no.
Vorle che me marida. Ben, me mariderò.
Checchina la me piase; gh' ho voggia de muggier.
Sarà quel che sarà; mi farò el mio dover. (*parte.*)

SCENA IX.

Strada.

Angiola, e Benetto.

Ang. Mo via; che adess'adesso me fe vegnir la freve.
Caminè molto adasio.

Ben. Son un pochetto greve.
Cara fia, compatì.

Ang. Se' sta più de mezzora
Da drio de quel canton; cossa gh' aveu in bon' ora?

Ben. Compatì, cara fia, co se vien in ti ani,
Se gh' ha cento disgrazie, se gh' ha cento malani.

Ang. Disè; cossa ve par de quel zovene?

Ben. Par
Che el sia un puto da sesto da poderse fidar.
Chi elo, che nol cognosso?

Ang. Oh bona! No saveu?
No v'hoggio contà tuto? Che memoria gh'aveu?
V'ho pur dito de un puto de razza levantina,
Che m'ha fato parlar per amor de Checchina;
Che el gha un barba, e sto barba no vol, no so perchè?
No v'arecordè gnente? Mo che sempio che se'!
Ben. Sempio! Coss'è sto sempio? Sempre cosi la dise.
Ang. No ve n'abbiè per mal, care le mie raise.
Ben. Ma! coll'andar del tempo se avanza sti bei frutti.
Se xe, co se vien vecchi, el bagolo de tutti.
Ang. Vardè, che gran strapazzi! So mare gazarada.
Ben. Me vien de quele voggie...
Ang. Feve nasar qua in strada.
Ben. Deme i mi fazzoletti, deme le mie camise.
No ghe voi più vegnir.
Ang. Oh povere raise!
Deghe a sto puteleto le bagatele in drio.
La tata v'ha crià, n'è vero, caro fio?
El gh'ha le lagremette ai so poveri occhieti.
Vegnì con mi, grametto! che ve darò i confeti.
Povero fantiolin, nol vol che se ghe cria!
El vol ben ala mamma, n'è vero, vita mia?
Ben. Mo via, no me burlè. (*sorridendo.*)
Ang. El ride, povereto!
Avemio fato pase? Sareu bon, sior Beneto?
Compatì per sta volta, che no lo farò più.
Ben. No posso star un'ora in colera con vu.
Ang. Cussì, co ve diseva, ve par che con quel puto
Se farà un bon negozio?
Ben. Disè, prima de tuto:
Gh'halo parenti?
Ang. Oh caro! No v'ho dito za un poco,
Ch'el gh'ha un barba sto puto? Mo se' un bon aloco.
Ben. Semo qua nu.

Ang. Tasè; e no stè a imusonarve;
Digo cusì per dir, no intendo strapazzarve.
El gh' ha un barba sto puto. Nol vol che el se marida.
Ben. De che paese xelo?
Ang. E no volè che rida?
E no volè che diga?... V' ho dito za un tantin,
Che sto puto...
Ben. V' ho inteso.
Ang. Xe fio de un levantin?
Ben. Sì ben...
Ang. E sto so barba, fradelo de so pare...
Ben. Ben ben...
Ang. Lasseme dir. No me secchè la mare.

SCENA X.

Laura in ninzoletto, e detti.

Laur. Oh xela qua? (*ad Angiola.*)
Ang. Coss'è? a sta ora dove andeu?
Laur. Vegno a cercarla ela.
Ang. Da mi cossa voleu?
Laur. El paron vol disnar.
Ang. Vardè, che gran desgrazia!
Che l' aspetta.
Laur. Xe tardi.
Ang. Via, va via, mala grazia;
Che adesso adesso vegno.
Laur. E po... gh' ho da parlar.
(*sostenuta.*)
Ang. De cossa, cara siora?
Laur. Ghe voggio domandar
La mia bona licenza.
Ang. Eh vate a far squartar!

Xe meggio che ti vegni a domandarla in piazza.
Ben. Volè andar via? Per cossa?
Laur. Perchè la me strapazza.
Ben. No ve n'abbiè per mal, la xe fata cussì.
No l'avè mai sentia a strapazzarme mi?
Ang. No la vol che se diga. Oh che povera alocca!
Figureve! No taso, se i me cuse la bocca.
Laur. La mia bona licenza, siora, mi ghe domando.
Ang. Paghè la vostra poliza, e po andè, che ve mando.
Laur. Che gran poliza gh'hoggio? Cossa m'hala comprà?
Un busto senza fodra, e un cottolo fruà.
In sie mesi ste strazze no le ho scontae gnancora?
Ang. I to ani mal messi! Sentì mo che dottora?
Gh'ho fato un busto niovo; gh'ho vendu una carpetta,
Che se volemo certo, la xe un poco vecchietta;
Ma no la gh'ha tacconi, ma no la xe fruada,
Do ani da strapazzo no l'averò portada.
Sentì, dona strambazza, per mi ve parlo schieto:
O scontar, o pagarme. Andemo, sior Beneto. (*parte con Benetto.*)
Laur. Sì ben, voggio andar via; no ghe voggio più star.
Piuttosto la so roba indrio ghe voggio dar.
Resterò nua e crua; alfin cossa sarà?
No son po tanto vecchia. Qualcùn me vestirà.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Gasparo.

Gasparo, poi Grillo.

Gasp. Sta vita certo certo mi no la voggio far.
No son paron, co voggio, de veder e magnar.
La tien la chiave ela, la me fa sgangolir,
E co no la xe a casa, se poderia morir.
No ghe xe un fià de gnente. S'ha magnà quel bocon;
S'ha disnà da rabiosi, in pressa a strangolon.
E adesso, che xe tardi, a laorar me tocca.
Per forza, senza gusto, e col boccon in bocca.
Gril. La diga.
Gasp. Cossa gh'è?
Gril. Un che ghe vol parlar.
Gasp. Chi xelo?
Gril. Un mustachiera che me fa inspiritar.
Gasp. Cossa vorlo da mi sto sior?
Gril. No saveria.
Gasp. El pol esser, che el vegna per qualche sansaria.
Gril. Stamattina l'ho visto zirar in sto contorno,
Podeva esser un'ora avanti mezzo zorno.
El m'ha dito qualcossa, ma ho inteso co fadiga:
Dira... Volera... Stara... No se sa quel che el diga.
Gasp. Felo vegnir avanti.
Gril. Oh m'ho desmentegà
De dirghe un'altra cossa! Mi no son vegnù qua

Nè per far el facchin, nè a portar le sportele,
Nè a comprar la salata, nè a comprar le sardele.
Son un puto civil; no fazzo sto mistier.
Gasp. Chi ve fa far ste cosse?
Gril. La so siora muggier.
Manca, che la me fazza scoar, lavar i piatti.
No lo voggio più far, che no 'i xe i nostri patti.
Fina a siora Checchina un qualche serviziétto,
No digo de no farghelo.
Gasp. Oh che caro Grilletto!
Per sior Anzola no, e per Checchina sì?
Gril. La xe zovene ela, son zovene anca mi.
Ela gh' ha sedese ani, e mi ghe n' ho disdotto.
No ghe xe miga mal.
Gasp. Via de qua sior pissotto.
Se la varderè gnanca, ve' manderò in bon' ora.
Gril. Per mi de maridarme no xe tempo gnancora;
Ma da qua do, o tre ani, quando sarò senser,
Dixè quel che volè, la voggio per muggier. (*parte.*)

SCENA II.

GASPARO, poi ISIDORO.

Gasp. Povero sporco, el parla, nol sa quel che el se diga.
Bisogna de sta puta, che presto me destriga.
Lasso far a sior Anzola, perchè se fazo mi,
Tutto xe fato mal; la sbragia tutto el dì.
Isid. Servitor; te saludo.
Gasp. Patron mio reverito.
Isid. Mi te voler parlar.
Gasp. (El xe molto compito!
El sarà levantin, o pur qualche schiaon.
De quei: *Tasè vu can, e parla ti patron.*) (*da se.*)

Isid. Come chiamar ti?

Gasp. Gasparo.

Isid. Gaspara, aver sorela?

Gasp. Aver sorela Checca, zoveneta, putela.
(Che el voggia domandarmela per lu, o per qualchedun?)
(*da se.*)

Isid. Zente qua no sentir.

Gasp. Qua no ghe xe nissun.

Isid. Mi aver Tonin nevoda, che sera e che mattina
Far matto deventar amor per to Checchina.
Mi voler vegnir nave; lu nave no voler,
Perchè lassar morosa zovene no poder.
Ma se no fusse puta d' accordo a zente casa,
Mi far taser Tonina, quando voler che tasa.
Esser da ti vegnu, per ti parlar, per dir,
Che far ti to sorela, che non aver ardir
De Tonina parlar, de veder da balcon;
E mi, Gaspara, ti saver mia obbligazion.
Ma se puta ostinar, e ti voler per ela
Far zo nevoda mia per maridar sorela;
Te dir, te protestar, te far saver per mi,
Che star omo bastante de far pentir per ti.
Che vendicar de affronto. Saver che star marcante;
Che aver borsa zecchina, che negoziar Levante:
E che se montar bestia, ti me pagar per ela;
Testa taggiar, fradelo, muso taggiar, sorela.

Gasp. (Una zizola e mezza!) Sior, ghe protesto e zuro,
Che de quel che la dise mi son affatto a scuro.
Mi tendo ai fatti mi; ste cosse no le vedo;
E per dirghe el mio cuor, xe mo che no le credo.
La poderia falar...

Isid. Visto balcon Checchina;
Mi visto proprj occhi sotto balcon Tonina.
Mi sentir... mi saver... creder mi no falar.

Isidura Caicchia no saver ingannar.
Star marcante onorata, star omo de parola.
E se no creder mi, ti mentir per to gola.
E se voler ti far, sconder per mi burlar,
Isidura Caicchia Gaspara far tremar.

Gasp. Mo no la vaga in colera, la senta la rason.
No la se scalda el sangue, sior Caicchia paron.
Digo che no so gnente, e zuro che nol so,
Ma ghe prometto ben, che presto el saverò,
E quando che ho scoverto che sia la verità,
Mi son un galantomo, e no voggio...

SCENA III.

Angiola, e detti.

Ang. Seu qua?

Gasp. Son qua, cossa vegniu à romperme la testa?

Ang. Vardè mo che bel sesto! Che novità xe questa?
No ghe posso vegnir?

Gasp. Se parla de interessi.

Ang. Un tantin de creanza! Se almanco la savessi.

Isid. Chi stara? (*a Gasparo.*)

Gasp. Mia muggier.

Isid. Con ti così parlar?
Te perder el respetto, e ti no bastonar?

Ang. Piaze? (*a Isidoro.*) Chi elo sto sior? (*a Gasparo.*)

Gasp. Un mercante onorato.
Che co le done strambe el sa quel che va fato.
Non ho mai principià; ma co no se pol più...

Ang. Se principiessi a farlo, povereto mai vu!
Basta, lassemo andar ste cosse senza sugo;
No fe l'omo da garbo, caro sior pampalugo.
Questo qua, se no fallo, el xe sior Isidoro.

De descorrer con elo gh'ho una voggia che moro.
Mi lo cognosso, salo? Sì in coscienza mia.
Gasp. Come lo cognosseu? (*ad Angiola.*)
Ang. Caro vecchio, andè via.
Mi so cossa che el vol, so perchè l'è vegnù.
Gasp. De Checchina, e de un puto saveu mo gnente vu?
Ang. So, e no so. Se contentela, che parlemo ela e mi?
(*a Isidoro.*)
Isid. Omeni mi parlar. Mi no palar con ti.
Ang. Chi credelo che sia? Una de ste petegole,
Che sta in corte? (Deboto lo mando in tante fregole.
Ma voggio usar prudenza per vegnir ai mi fini.)
(*da se.*)
So pur che i xe cortesi i siori levantini;
Ghe ne cognosso tanti dasseno in sta città
Cortesi, de buon cuor, pieni de proprietà;
Onorati all'eccesso, omeni de parola,
E i gh'ha el più bel parlar grazioso che el consola.
Solamente a vardarli, se vede la nazion.
No vardè, che bei abiti, mo come che i par bon,
Se vede che i se studia de comparir con arte;
Ma de quel che se vede, l'occhio vol la so parte.
Sior Gasparo, vorave che me fessi un servizio,
Che andessi in marzaria all'insegna del vizio,
E me compressi subito sie brazza de spighetta
Da orlar le balzanele dela mia vestinetta.
Gasp. E adesso mo ho da andar?
Ang. Adesso; perchè no?
In opera la meto subito co la gh'ho.
Ma sentimo sto sior.
Vu no ghe ste a pensar;
de cosse no ve ne stè a impazzar.
e el vol: lasseme far a mi.
, che xe meggio cussì.

Gasp. Mo voi sentir ...
Ang. Andè .
Gasp. No ho da saver?
Ang. Sior no.
Gasp. La sarave ben bela! ...
Ang. Oe! no me fe andar zo.
No se femo nasar, sior Gasparo, andè via.
Gasp. Bisognerà che vaga. Che pazienza è la mia!
Patron, sior Isidoro.
Isid. Ti andar? de to sorela
Cossa me dir, amigo?
Gasp. La parlerà con ela. (*accennando Angiola.*)
Ang. Con mi, con mi, patron. (*a Isidoro.*)
Isid. De chi star el poder?
Braghesse chi portar?
Gasp. Le porta mia muggier. (*piano a Isidoro.*)
Ang. Andeu, o non andeu? (*a Gasparo.*)
Gasp. Vago.
Isid. Se to sorela ...
Gasp. No me n'intrigo più, la descora con ela. (*accenna Angiola, e parte.*)

SCENA IV.

Angiola, Isidoro, poi Laura. Isidoro mostra voler partire.

Ang. Dove vala, patron? La me impianta cussì?
Isid. Andar per mio dafar. Cossa voler da mi?
Ang. La se ferma un momento. De Diana! No se usa
Trattar cusì da nu; caro sior, la me scusa.
Credela che lo voggia far zoso? No patron:

Son stada, sarò sempre quela dona che son.
Voi che parlemo insieme de quel che preme più.
So che el xe sule furie, so che el la gh'ha con nu,
Perchè ghe xe sta dito che voggia per muggier
Checchina un so nevodo; ma gnanca per pensier:
L' halo vista Checchina?
!. Balcon vista una volta;
se voler Tonina, e se sposar... (*irato*.)
L' ascolta.
ıtaga a vegnir verde, nol se scalda el figà,
'hecca so nevodo in mente no la 'l gh' ha.
manca partii, quando la ghe ne voggia;
ı tocco de puta, che proprio la fa voggia.
bela, ben fatta, bianca co è un sensamin.
proprio do riose spartì su quel visin.
ı che incanta; che tira i cori in rede;
lella carne, ossi no se ne vede.
del giudizio quanto che la ghe n' ha!
darla, la supera l' età.
an de tuto la sa far.
-adelo la vorrà maridar,
-te no troverà mario?
ıe ghe correrà drio.
lir, Checca star bela.
E come!
tti gh' ha messo nome.
ıosse e che sa,
e la vol un spiantà.
rapazzar Tonin;
e no gh' ha un bagatin.
l maridar,
s' ha da desgustar
nominada;
er pregada.

Isid. Pregar? Dona pregar? Se Venere tornar,
Omo che stima onor, femmena no pregar.
Ang. Se no i la vol pregar, de mi no me n' incuro,
Ma gnanca nu la zente no preghemo seguro.
In Venezia, in Turchia, in Inghilterra, in Spagna
Scommetto che i no trova una puta compagna.
Isid. Ti far voggia vegnir de veder so belezza.
Ang. Farse veder da tuti no la xe miga avvezza;
Ma con elo se pol torse sta libertà.
Nol xe miga una frasca; el xe un omo d'età.
Voi che el veda, e che el diga... Laura. (*chiama.*)
Laur. Chiamela?
Ang. Sì.
Diseghe a mia cugnada, che la vegna da mi.
Laur. Patron. (*a Isidoro*:)
Isid. Vecchia, bon dì.
Laur. Vecchia?
Isid. Quanti ani?
Se vecchia ti no star, vecchia almanco parer
Laur. Gh' ho quarantodo ani, dasseno, in ver
(Qualche volta in ti ani scondo la verità.)
e parte.)

SCENA V.

Angiola, Isidoro, poi C

Ang. Cossa diseu, sta maga co in '
Isid. Star quela to Checchina? (
Ang. Ve'
Cossa diseu?
Isid. Star bela; ma
Ang. Aspettè. (Voi far tant

E po? E po so mi quel che me boggie in testa.)
(*da se.*)

Isid. No, non star bruta, no. (*ad Angiola osservando Checchina.*)

Ang. Bela, zovene, e onesta,
(*a Isidoro.*)

Chec. Son qua, siora cugnada, cossa vorla?

Ang. Mi gnente.
Vederve, cara fia.

Chec. Oh ghe xe dela zente! (*in atto di partire.*)

Ang. Fermeve, che sto sior ve vorria saludar.

Chec. (Anca sì, che el xe quelo, che i me vorave dar?)
(*da se.*)

Isid. Saludar, puta bela.

Chec. (Oh sielo maledio!
Figureve se voggio sta mutria per mario.) (*da se.*)

Isid. No responder saludo? (*ad Angiola.*)

Ang. (La gh' ha così un far sodo.
Figureve, se in mente la gh' ha vostro nevodo.)
(*ad Isidoro.*)
Via, feghe reverenza; sto sior el xe un marcante,
Che presto ha da tornar a casa sua in Levante.
E avanti de andar via el vol aver sto gusto
De cognosserve almanco.

Chec. (Vardè là che bel fusto!)

Isid. Se mi poder servir...

Ang. Via, useghe sto buon trato.
Ringrazielo, Checchina.

Chec. (Mustachi da schirato.) (*da se.*)

Isid. (Star modesta. Star bela. No despiaser Cecchina.)
(*da se.*)

Ang. Oe! disè, la faressi deventar levantina? (*ad Isidoro ridendo*.)
Isid. Oh!... No voler... Star bela... Ma se no star per mi...
Ang. Se sto sior ve volesse, ghe diressi de sì? (*a Checchina*.)
Chec. Gnanca se el me indorasse, no toria un levantin.
Ang. Oe! sentiu? Figureve, se la vol sior Tonin. (*ad Isidoro*.)
Chec. Siora?
Ang. El gh' aveva in testa sto sior, no so co modo,
Che vu fessi l' amor co un certo so nevodo,
Che gh' ha nome Tonin, che è fio de un so fradelo.
Chec. Co sior Tonin Caicchi?
Ang. Sì ben, giusto con quelo.
Chec. Mo xelo levantin quel puto?
Ang. Siora sì.
Vegnù qua da putelo.
Chec. (Oh povereta mi!) (*da se.*)
Isid. Creder ti, che Levante star Barbaria, baroni?
Chec. Eh sior no, che in Levante gh' è dei omeni boni!
Ang. Gh' avè coi levantini tanta contrarietà?
Chec. Me pareva una volta, ma la me passerà.
Isid. Se to mario Corfù volesse ti portar,
Stara gnente contenta?
Chec. Se poderave dar.
Ang. Brava Checchina, brava! Donca se vel darò,
Lo torè un levantin? (*guardando Isidoro*.)
Chec. Con quei mustacchi no.
Ang. El se li pol taggiar.
Isid. Basta; no andar avanti.
Mi no voler per dona, mi no voler trar pianti.
Vedo che puta è bela, sento che tocca cuor,
Ma mi per tutta vita star nemigo d' amor.
Se Tonin no voler, se m' ingannar per questo,

Far ti, far puta, e Gaspara de mia scusa protesto.
Piaser Checchina tanto, ma no voler amar,
Perchè far vita sempre nave per alto mar.
Ma prima de mi andar, vegnir volta prometto,
Voler, se ti contenta, far Checca regaletto.

Ang. Patron, n'è vero, fia?

Chec. Oh mi no voggio gnente!

Ang. La recusa i regali da zovene prudente. (*a Isidoro.*)
Ma bisogna distinguer, da chi sì, da chi no. (*a Checchina.*)
Da levantin tor zoggia?

Oh caro sior, no so!

'irando.)

voler dir sospiro de to Checchina bela? (*ad* .)

no so in verità. Oh povera putela! (*mo-* *assionarla per amor di lui.*)

SCENA VI.

a, Bastiana, e detti.

Com' ela? (*intimorita per cagion*

Oe! vardè chi xe qua.

ta, e si copre.)

se.)

lo? (*a Bastiana.*)

, eh! El xe de là. (*ra-*

iana.)

nancava anca questa.

Cossa feu dè costù? Dove gh' aveu la testa? (*piano ad Angiola e parte.*)

Ang. (Grama! no la sa gnente.) (*da se.*)

Chec. (Cossa xe stà, cugnada?) (*piano ad Angiola.*)

Ang. Gh' ho ordenà dela roba, e la se l' ha scordada.

Isid. Checchina, mi lassar con done compagnia;
Nogozia mi volèr, che per piazza andar via.
Volèr per mia memoria portàr piccola zoggia.
Presto, presto tornar. Sento mio cuor gran doggia.
(*guarda Checchina patetico, e parte.*)

SCENA VII.

Angiola, Betta, e Checca.

Bett. Cossa dixelo? (*ad Angiola.*)

Ang. Gnente. Voleu rider? El xe
Innamorà de Checcà.

Bett. Eh via! (*ridendo.*)

Chec. Mo ben ridè.

Ang. E savè che Checchina no la vol levantini.

Chec. Mi no digo de tutti. Ghe n' è de paregini.
Certo che se dovesse sposar quella fegura,
Con quei brutti mustacchi el me faria paura.

Bett. Tonin no gh' ha mustacchi.

Chec. Dixeme, cara vu,
Tonin xe da Levante?

Bett. El xe nató a Corfù.

Ang. Lo toressi quel puto? Via, no me respondè?
Ve piaselo Tonin? Cossa gh' aveu? pianzè?
Mi no so, se ste lagreme diga de sì o de no.
Lo toressi Tonin?

Chec. Siora sì, che el torrò. (*piangendo.*)

Bett. Tolè, el xe vegnù qua a portarghe l' anelo;
E ha bisognà che el scampa.
Chec. Ohimei! mo dove xelo?
Bett. Chi sa dove el s' ha sconto, chi sa dove el xe andà?
Ang. Dove xe andà, Bastiana. Con ela el tornerà.
Chec. Chi sa, quando la vien?
Ang. Via, via, no fe susuro.
Chec. Ma deboto .... La testa me darave in tel muro.
Ang. Che cara siora Checca! Prima no l' al voleva.
Chec. Mi... Che el fusse un foresto, siora, mi no credeva.
Bett. O velo qua che el vien!
Ang. Vedeu ste gran paure.
(*a Checca.*)
Chec. Oimè! Cossa me sentio? Agiuteme, creature.
(*sviene un poco.*)
Bett. La va, la va, tegnila.
Ang. Via, via, che passerà.

SCENA VIII.

Bastiana, Tonino, e dette.

Ton. Patrone. (Oh che spaghetto.) (*da se.*)
Bast. Patrone. Semo qua.
Chec. Mo lasseme andar via. (*a Betta, che la tiene.*)
Bett. Seu matta?
Ton. Za lo so,
Ben no la me ne vol. L' ho dito, e lo dirò.
Pur troppo son restà mortificà e confuso,
Quando la m' ha serà el balcon in tel muso.
Chec. Mi, sior?
Ton. V' arecordeu? Stamattina xe stà.
Chec. A quel sior dai mustacchi, a lu ghe l' ho serà.
Ton. E po no aveu dito, che un Levantin ...

Chec. Sior sì.
Che fussi da Levante cossa savevio mi?
Bett. Via no parlemo più de sti pettegolezzi.
El balcon... el Levante... i è tutti puttelezzi.
Qua ghe xe sior Tonin, e qua ghe xè l'anelo.
Cossa diseu, Checchina? Ve piaselo?
Chec. Co belo!
Ang. Come intendeu de far, sior Tonin, co sta putta?
Ton. Mi no so in verità; mi me la vedo brutta.
Ang. Donca cossa vegniu in sta casa a esibir?
Ton. Donca, cara sior' Anzola, chi m'ha fato vegnir?
Chec. Mi no l'intendo miga. (*a Betta.*)
Bett. Eh lassè, cara vu! (*a Checchina.*)
Queste qua le xe cosse da giustar tra de nu. (*ad Angiola.*)
Bast. Eh, che la giusteremo! Pussibile che in tre
No se fazza un negozio? Che bisogno ghe xe?
Vegnì qua, sior Tonin, e contene pulito:
Quanto gh'aveu d'intrada?
Ton. Saveu quel che v'ho dito?
La roba de mio barba xe insieme cola mia...
Bett. No se pol separarla?
Ton. Certo, se poderia.
Ang. Orsù, fin che la cossa no se pol dir giustada.
La puta no sta ben, andè de là, cugnada.
Bett. (Perchè la mandeu via? Mo no ghe dè sta doggia.) (*piano ad Angiola.*)
Ang. (Fazzo, perchè a sto puto ghe ne vegna più voggia.) (*a Betta.*)
Aveu inteso, cugnada?
Chec. Ho inteso; siora sì.
Ton. Pazienza! La va via? La me lassa cusì?
Chec. Bisogna che obbedissa. Ma me sento un dolor!

(E quel anelo? Oh caro! Ghe lasso suso el cuor.) *(da se e parte.)*

SCENA IX.

Angiola, Betta, Bastiana, e Tonino.

Ton. La me porta via l'anema. Ah no posso più star!
Ang. (Vedeu? cusì se fa, quando i se vol provar.) *(a Betta.)*
Ton. No perdemo più tempo, in curto ve dirò
Quel che de casa mia contar ve saverò:
Mio pare m'ha lassà tra case e un capital
Per tre mile ducati de rendita annual.
Questi xe roba mia; nissun me pol privar;
Mio barba in sto proposito no me pol comandar.
Ma gh'è una nave in mar; ghe xe un negozio grosso
Unito co mio barba, e separar nol posso;
Perchè in quel testamento ghe xe questo de brutto,
Se da lu me divido resto privà de tutto.
Per questo mi voria, quando che mai se possa...
Ma no se poderà; donca farò una cossa,
E vardè, se Checchina veramente me pol,
Rinunzierò a mio barba tutto quelo che el vol.
Me resterà l'intrada, e qualche negozietto;
Rinunzieria per ela el cuor, che gh'ho in tel petto.
El sangue ghe daria, se el sangue la volesse;
Drento de sto mio sen voria che se vedesse,
Se vederia descritta la bela verità,
E un cuor, che muor per ela, un cuor che fa pietà.
Bast. Mo via, che me fe pianzer.
Ang. Pianzè cosi per poco?
Bett. Se vede che sto puto no xe miga un aloco. *(ad Angiola.)*

Ang. E con tanto de intrada se' senza bezzi addosso?
E volè per el barba tremar a più no posso?
Ton. Son usà con mio pare; sempre ho fato cussì.
Bett. (Dasseno el xe un bun puto. N'è vero?) (*ad Angiola.*)
Ang. (Eh siora sì.)
Bast. Mo via, avanti de tuto seremo sto contratto.
Bett. Co avemo dà l'anelo, el negozio xe fato.
Ang. El compare?
Bett. N'importa, lu ghe darà l'anelo,
El compare, el novizzo, el farà tuto elo:
Ton. Se v'ho da dir el vero, mi gh'ho gusto cussì;
No me piase nissun; tuto mi, tuto mi.
Bast. Vago a chiamar Checchina. (*parte.*)
Ang. Bravo! anca a mi me piase.
Co se xe soli in casa, se conserva la pase.
Ton. No voggio altri serventi, tuto mi voggio far.
Bett. Fe ben, perchè i serventi scomenza a incomodar.
E po che che non è...

SCENA X.

Bastiana, Checchina, e detti.

Bast. Vela qua, vela qua.
Ton. Oimè, quando l'ho vista, m'ho tuto consolà!
Bett. Vedeu? Qua sior Tonin el ve vol dar l'anelo
In presenza de tuti.
Chec. (*guarda Angiola, volendo come dipendere da lei.*)
Ang. Via; me vardè? Tolelo. (*a Checchina.*)
Ton. Lassè, cara Checchina... (*presentandole l'anello.*)

SCENA XI.

Grillo, e detti.

Gril. Siore.
Ang. Cossa xe stà?
Gril. Quel sior da quei mustacchi.
Ang. Dove xelo?
Gril. El xe qua.
Ton. Oh scondeme, scondeme! presto, che nol me trova. (*parte.*)
Chec. Sia malignazo al corvo, che m' ha portà la niova! (*a Grillo e parte.*)
Bett. Vago in un' altra camera; no voggio, che el me veda. (*parte.*)
Bast. Oh gnanca mi no voggio! che soggio mi che creda... (*parte.*)
Ang. Scondeve tuti quanti, che anderò mi a incontrarlo. (*parte.*)
Gril. Sentì quanto sussuro. Màlignazo co parlo!
Se saveva cussì, no ghe 'l vegniva a dir.
E quela scagazzera andarme a maledir!
El corvo la m' ha dito, la m' ha fato un velen...
No la posso più veder; no ghe voggio più ben.
Quando che sarò grando, me voggio maridar.
No la voggio più ela, me voggio vendicar.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Angiola.

Angiola, ed Isidoro.

Ang. Bravo! bravo dasseno! l'ha fato molto presto.
Vardè che bell'anelo! (Oh el xe un omo de sesto!)
(*da se.*)
Isid. Checchina dove star?
Ang. La chiamerò. La diga,
Sior Isidoro caro, ghe piasela l'amiga?
Isid. Star bela; ma de bela tanto mi no importar.
So bontà, so modestia squasi... me innamorar.
Ang. Ma però ghe xe el squasi. Che vol dir, el so cuor
Nol xe miga capace de concepir amor?
Isid. No star bestia, star omo.
Ang. Vol dir che facilmente
El sentirà anca elo quelo che i altri sente.
Isid. Sentir in petto uman quel che poder natura,
Ma dona in vita mia sempre mi far paura;
E po dona italiana far paura de più,
Aver spirito troppo, voler comandar nu.
Ang. (Oh la sarave bela, che in vece del nevodo
Ghe la dessimo al barba! Me voi provar sul sodo.)
(*da se.*)
Dirò, sior Isidoro, no digo che le done
D'Italia, de Venezia, che le sia tute bone.
Se sa che gh'è per tuto el dreto e el so roverso;

No bisogna le cosse giudicar per traverso.
Credelo che in Levante, credelo che a Corfù
Le done, co le pol, le sia manco de nu?
Se le sta più soggette, no le lo fa de cuor;
Ma i omeni e l'usanza le fa star con timor.
Voggio mo dir, che là anca le nostre done,
Che qua coi so marii le vol far de parone,
Tenude in suggizion drento de so confini,
Le staria quachie, quachie, co è tanti polesini.
Spezialmente una puta zovene, co fa questa,
Che no ha fato l'amor, che no gh'ha grilli in testa,
Che no sa cossa sia le cosse de sto mondo,
Che no gh'ha gran parole, ma che la gh'ha bon fondo.
E che xe stà tegnua dal praticar lontana,
Per i vostri paesi la sarave una mana.
Poderessi arlevarla come che volè vu,
Poderessi insegnarghe quel che ve piase più,
E far dela so pasta quel che se fa del pan;
Domarla a vostro gusto, domarvela pian pian:
E tanto più se in dota no la ve porta gnente,
La ve sarà più umile, più bassa e riverente;
Perchè co le ha portà, le done le pretende,
E se le porta dodese, quatordese se spende.
Mi no so cossa dir, qua no ghe xe risposta;
Me par che mia cugnada per vu sia fata a posta.
Mi no ve la offerisso, no ve digo tolela,
No ghe manca partii, la xe zovene e bela;
Ma proprio la me par, a dirla tra de nu,
Che vu fussi per ela, e anca ela per vu.

Isid. Tante cosse mi dir, che me confonder testa.

Ang. De tuto quel cho dito, la conclusion xe questa.
La toressi Checchina?

Isid. Voler e non voler.
Aver nevoda zovena, che maridar dover.

Ang. Cossa gh' intra el nevodo col barba in sta tal cossa?
Ve fa spezie el nevodo? L' avè ben dita grossa!
E sto vostro nevodo finalmente coss' elo?
Un che xe ancora in piazza, se pol dir un putelo.
Che xe stà fin adesso dal pare coccolà,
Che no se pol saver come che el butterà.
E se el ve buta mal, e se nol gh' ha giudizio;
Voressi che el mandasse la casa in precipizio?
Col fusse maridà, el sarave paron,
Faria, se fussi in vu st' altra risoluzion.
Mi me marideria; perchè po un puto solo,
Se el mor, cossa ve resta? L' è un certo cosso molo,
Che no me par che gh' abbia bona fisonomia;
Onde per tuti i titoli mi me marideria,
E torave una puta da far a modo mio,
E vorave sposarla, e menarmela drio,
E vorave con ela far quel che se convien;
Che certo el xe un gran gusto, quando che se vol ben.

Isid. (*si va torcendo e strofinando i baffi, mostrando di essere in dubbio.*)

Ang. Via, voleu che la chiama?

Isid. Avanti de chiamar,
Aspettar, no far pressa, che mi voler pensar.

Ang. Sì ben, penseghe pur anca una settimana.
(No voria che Tonin.. Ghe xe Betta e Bastiana...
Ma xe meggio che vaga; perchè po no voria...
Se el xe ancora de là, voggio farlo andar via.
Cossa diralo mai? Che el diga quel che el vol;
Mi fazzo el mio interesse; so danno, se ghe diol.
E Checchina? Checchina la gh' averà pazienza.
Bisognerà che tasa.) (*da se.*) Con so bona licenza.
(*ad Isidoro.*)

Isid. No, non andar gnancora.

Ang. Cossa voler da mi?

Ang. (De quelo no se parla; i bezzi i gh' averè.)
Ben. Me rallegro, sior Gasparo.
Gasp. De cossa?
Ben. S' intendemo.
Gasp. Cossa voleu che sappia un alocco?
Ang. Tasemo. (*a Gasparo.*)
E cussì cossa disela, sior Isidoro? avemio
Da parlar co sior Gasparo? A lu ghe lo disemio?
El xe paron de casa, de Checca el xe fradelo;
No se pol stabilir senza dirghelo a elo.
Isid. Cossa voler mi diga?
Ang. Quel che avè dito a mi.
Isid. Mi no poder dir no, mi no saver dir sì.
Gasp. Donca no l'è contento. (*ad Angiola.*)
Ang. Eh sì ben, caro vu!
Sior Isidoro, andemo, che la vegna con nu.
Isid. Dove?
Ang. Gh' halo paura, che el menemo a negar?
(Andemo da Checchina; che me voi destrigar.) (*a Gasparo piano.*)
Gasp. (Vardè po, che no avessimo da far qualche maron.) (*piano ad Angiola.*)
Ang. (Co la vede l'è fata. Eh andemo, sior minchion!) (*piano a Gasparo.*)
Gasp. (No bisogna che parla.)
Ang. Andemo. (*ad Isidoro.*)
Sior Beneto. (*gli fa cenno che vada.*)
Isid. Dove voler mi vegna? (*ad Angiola.*)
Ang. A far un servizieto. (*ad Isidoro.*)
Ben. (Avanti de impegnarve, penseghe suso un poco.) (*piano ad Angiola.*)

Ang. (Se vede ben, compare, che gh'avè dell'aloco.) (*piano a Benetto*.)

Ben. Gramarzè.

Ang. Destrighemose. La me daga la man. (*ad Isidoro che pensa*.)
No gh'ho miga la rogna.

Isid. Dove?

Ang. Poco lontan.
Qua no se tira in trapola, no se fa zo la zente.
Se no volè vegnir, no me n'importa gnente.

Isid. (*va smaniando, e sospira*.)

Ang. Eh vegnì via, sior pampano, no suspirè cussì.
Eh che ghe ne avè voggia più che no ghe n'ho mi!
Andemo, vegnì via. (*a Isid*.) No ne lassè andar soli.
E no i se move gnanca. Vardè là che pandoli! (*a Gasparo, e Benetto, poi parte tirando a se Isidoro*.)

Gasp. Cossa diseu, compare?

Ben. Cossa voleu che diga?

Gasp. Taso; ma se savessi! sopporto con fadiga.

Ben. La xe po de bon cuor. Eh, lassemola dir! (*parte*.)

Gasp. Che caro comparetto! El la sa compatir. (*parte*)

SCENA III.

Altra camera nella casa stessa.

Checca, Tonino, Betta, e Bastiana.

Bett. Orsù co la xe fata, no la xe più da far.

Bast. E quando la xe fata, no la se pol desfar.

Chec. Bisogna che ghe sia del mal, che no la vien.

Ton. Se sentissi el mio cuor, come el me sbatte in sen.

Bast. Puti, fe a modo nostro; fe presto e destrigheve.

Bett. Nassa quel che sa nasser; minchionelo. Sposeve.
Ton. Checca, cossa diseu?
Chec. Cossa me diseu vu?
Bett. In sta sorta de casi no se ghe pensa su.
Tolè, deghe l'anelo. (*dà l' anello a Tonino.*)
Ton. Voleu? (*a Checca*)
Chec. Sì, caro fio.
Ton. Questa xe mia muggier. (*le mette l' anello in dito.*)
Chec. Questo xe mio mario.
Bast. La novizza xe fata.
Bett. El matrimonio tien.
Chec. Me par de sentir zente.
Bett. Andè a veder chi vien.
(*a Bastiana che va alla porta.*)
Bast. Puti, puti, sior Anzola co vostro barba.
Ton. Oimei!
Bett. Cossa gh' aveu paura; no se' miga putei.
Ton. Ma no voi che el me veda.
Chec. No me lassar, Tonin.
Ton. Lasseme, che me sconda soto sto taolin. (*si nasconde sotto al tavolino.*)
Bett. Cossa diseu, Bastiana?
Bast. Oh che mato! Vardelo.
Chec. Che i diga quel che i vol; son soa, el m' ha dà l' anelo.

SCENA IV.

Angiola, Isidoro, e detti.

Ang. Patrone riverite. Xela qua mia cugnada? (Xelo andà via Tonin?) (*piano a Betta.*)
Bett. (Oe zitto! El l' ha sposada.) (*piano ad Angiola.*)
Ang. (Sposada?) (*piano a Betta.*)

Bast. (Oe! a so barba parecchieghe l'aseo.)
(*piano ad Angiola*.)

Ang. (Perchè?)

Bast. (Perchè Checchina la gh' ha l' anelo in deo.)

Ang. (Oh poveretta mi! Che confusion xe questa?
Che caso! Che desordene! Oh me va via la testa!)
(*da se*)
(Tocco de frasconzela! lassè che veda. Brava!)
(*piano a Checca osservando l' anello*.)

Chec. (Adesso la me cria; za me l' imaginava.
Ma che la diga pur; no la se desfa più.) (*da se.*)

Ang. (Son intrigada morta adesso con costù.) (*da se.*)
(Sposarla in sta maniera senza la mia licenza?
Voleu che ve la diga, che la xe un' insolenza?)
(*piano a Betta, e a Bastiana*.)

Bett. (Cossa diseu? Tolè cossa che se vadagna.)
(*a Bastiana*.)

Bast. (Dopo che avemo fato, adesso la ne magna.)
(*a Betta*.)

Ang. Diga, sior Isidoro... se la volesse andar...
Perchè za ghe xe tempo. (Mi no so quala far.) (*da se*.)

Isid. To parole val tanto; to dir molto poder,
Ma occhi de Checchina poder quel che voler.
Basta che diga voggio, mi forza dir de sì.
Checca, de cuor in petto stara patrona ti.

Chec. (Cossa dixelo?) (*a Betta*.)

Bett. (Zitto, che no capisso gnente.)

Isid. (No me responder gnanca?) (*ad Angiola*.)

Ang. Grama! la xe innocente.
(*con denti stretti, voltandosi poi a Checchina*.)

Isid. Vegnir qua. (*a Checchina*.)

Chec. Mi? sior no.

Isid. Vegnir mi donca ti. (*si accosta a Checchina*.)

Chec. (Defendeme, creature.) (*a Betta e a Bastiana.*)

Ang. Oh povereta mi!

Isid. Tegnir. (*le vuol dar l' anello.*)

Chec. Grazie dasseno. (*lo ricusa.*)

Isid. Tegnir, mi dar anelo.

Chec. No lo voggio.

Isid. Perchè?

Chec. Perchè ghe n' ho un più belo.
(*mostra il suo.*)

Isid. Anzola, anelo in deo? Che vuol dir? come andar?
Star Checca maridada, o star da maridar? (*ad Angiola.*)

Ang. Maridada Checchina? Quando? come? con chi?
Mi ghe digo de no. (*con caricatura.*)

Chec. Mi ghe digo de sì. (*contraffacendola.*)

Bett. Oh bela!

Isid. (*guarda bruscamente ora l' una ora l' altra.*)

Bast. Oh bona!

Ang. Ah sporca! senza dir gnente a nu?

Chec. Cossa voleu che diga, se lo savè anca vu?

Isid. (*guarda bruscamente Angiola.*)

Ang. Oh sior no, no so gnente. (*con qualche timore.*)

Isid. Femena mi burlar? (*con sdegno.*)

Ang. Sior, se mi lo saveva, che me possa coppar.

Isid. Busiara ti? (*a Checchina.*)

Chec. Sior no.

Isid. (*si volta ad Angiola.*)

Ang. No in parola d'onor.

Isid. Bocca, bocca de dona! Dona, che sconde cuor.
Mi no voler de femmena sentir gnanca parlar,
Ti maledetta bocca voler mi innamorar. (*ad Angiola.*)
Finzer star bona bona, e amor sconder in sen.
Dir no voler anelo, e anelo in deo ti tien?

No parlar, no vardar, per modestia scampar?
Star innocente? corno. Furba, furba ti star. (*a Checchina*.)
E done, done, done! Tutte star done ladre. (*verso tutte due*.)
E ti, che Anzola ha nome, de diavolo star madre. (*ad Angiola*.)
Ma mi no star chi stara, no stara Cacoicchia,
Se ti no te portara a bordo con Caicchia. (*a Checchina*.)
E ti, to casa, e tutto to parentà no far
Tonina taggiar fetto barila salmastrar. (*ad Angiola*.)

Ang. Cospetto mo de Diana! sior Isidoro caro.
Me fe co ste bulae veguir suso el cataro.
Sentirse a strapazzar, paron, no semo usi.
Paura no gh'avemo gnanca dei bruti musi.

SCENA ULTIMA.

Gasparo, Benetto, e detti.

Ang. E se anderè drio troppo a seccarme la mare..
Vegnì qua, sior mario, vegnì qua, sior compare.

Isid. Omena sì veguir, con omena sfogar. (*mette mano contro i suddetti due*.)

Ben. Agiuto! no so gnente. (*si difende dietro al tavolino*.)

Gasp. L'è mato da ligar. (*si difende dietro al tavolino*.)

Isid. Voler da ti saver, perchè con mi burlar,
O da mia man, te zuro, to vita no scampar.

Gasp. No so gnente. (*di lontano*.)

Ben. No gh'intro. (*di lontano*.)

Ang. Dove xelo Tonin? (*a Betta*.)

Bett. (Sconto, povero gramo! soto quel taolin.) (*ad Angiola.*)
Ang. (Per liberarne nu no gh'è altro remedio.) (*da se.*)
Fenimola sta istoria, liberemo sto assedio.
Co v'ho offerto Chechina, la giera in libertà;
E se la xe sposada, questo ve lo dirà. (*leva il tappeto, e si scopre Tonino.*)
Isid. Come!
Ton. Caro sior barba.
Isid. Star ti?
Ton. Sior barba caro.
Chec. (Oh povereta mi!) (*da se.*)
Ang. Tolè suso. Gh'ho caro. (*a Checchina.*)
Isid. Ti Checchina sposar?
Ton. Sior sì; mi l'ho sposada
Za un poco, e no l'ho dito gnancora a so cugnada.
Quando gieri de là, per paura de vu
L'ho fata.
Bast. E testimoni del fato semo nu.
Cossa voressi dir?
Ang. Vedeu col manazzar?
Mi no saveva guente. Ve podè sincerar. (*a Isidoro.*)
Bast. Ala fin el xe zovene.
Bett. Pare nol lo gh'ha più.
Ang. Se' so barba, ma in questo nol depende da vu.
Chec. El vol la libertà.
Bast. E se vol separar.
Ang. No lo podè impedir, se el se vol maridar.
Bett. L'intrada la xe soa.
Bast. I è tremila ducati.
Ang. E dei alti negozi i conti no xe fati.
Chec. Mi voggio star con elo, questo è quel che me preme.
El xe la vita mia, e voi star seco insieme.

Bett. E no l'ha più d'andar in Levante.

Bast. Se sa.

L'ha da star a Venezia.

Bett. Dove el xe sta arlevà.

Ang. Se avè desfato casa, che el la torna a impiantar.

Bast. No se va più in Levante.

Bett. No se va più per mar.

N'è vero? (*a Tonino.*)

Ton. Son confuso.

Bett. E vu cossa ve par? (*ad Isidoro.*)

Isid. Che voler che mi diga? Done sempre parlar.

Ang. E vu altri marzocchi cossa feu in quel canton? (*a Gasparo, e Benetto.*)

Ben. Xeli fenii i sussuri?

Gasp. Xe fenia la custion?

Ang. Vegnì avanti, sentì, impazzevene un poco.

Gasp. Eh fè vu, cara vecchia, che mi son un aloco.

Ang. Dixè vu, sior compare.

Ben. Mi no gh'intro in sti fati.

Basta, che sior Tonin me daga i mi ducati.

Ton. Doman ve li darò. Caro sior barba, alfin
No gh'avè altri al mondo, che el povero Tonin.
Me son innamorà, cossa mai se pol far?
In drio co la xe fata no se pol più tornar.
Mi no credeva mai, che vu ve innamoressi.
Le done, come el tossego, credeva che le odiessi,
V'ho sentio a dir: mi dona sempre voler scampar.
Quando che vender dona, mi no voler comprar;
Aver mi visto mondo per tutta vita mia,
Che sempre vender dona cattiva marcanzia.
Mi tante e tante volte v'ho sentio a dir cusì.
La mercanzia sprezzevi, e l'ho comprada mi.
De quel che xe negozio, se me volè privar,

Pazienza, coll'intrada me poderò inzegnar.
Se volè star insieme, sarè paron del mio;
Vu me farè da pare, mi starò come fio,
Vu in Levante al negozio, e mi resterò qua;
Cussì le cose nostre nissun le saverà.
Vu anderè cola nave scorrendo in alto mar;
E mi co la novizza resterò a navegar. (*ad Isidoro.*)

Ang. Vardè co spiritoso!

Bast. Vardè che bon cervelo!

Bett. El xe bravo dasseno!

Chec. L'è mo che el xe anca belo.

Isid. Ah nevoda, nevoda! No te voler privar,
To dir aver mi fato pochettin vergognar.
Visto per esperienza quel che pol bel visetto.
Se tanto far mi omo; cossa far zovenetto?
Ti perdonar; ma a ti no perdonar mai più. (*ad Angiola.*)

Ang. Cossa mai v'hoggio fato?

Isid. Dona aver cognossù.

Ang. Via, no parlemo altro, xa che la xe fenia,
Pensemo a far ste nozze in pase e in allegria.
In presenza de tutti la man torneve a dar.

Ton. Via, vegnì qua, Checchina.

Chec. No me fazzo pregar.

Ton. Tolè la man; ve sposo in presenza de tutti.

Chec. Oh caro el mio Toniu!

Ang. Cari, cari quei puti!
Seu contento, sior Gasparo, che la sia maridada?

Gasp. Mi son contentissimo.

Ang. Vedeu? Mi l'ho logada.
Me lodeu, sior compare?

Ben. No se pol far de manco.

Ang. (Cusì gh'avemo in casa un desturbo de manco.)
Seu contenta, Checchina?

Chec. Mi sì, mi sì dasseno.

Bast. Stassera femio nozze?

Chec. Mi sta sera no ceno.

Ang. Voi che femo pulito, ma che spendemo poco,
Che chi butta via el soo fa figura de aloco.
Farémo una cenetta in piccolo da nu.
Sior compare Beneto, sto onor fevelo vu.

Ben. Comandè, cara fia.

Ang. No voi torte e pastizzi,
Qualcossa che desmissia el cuor de sti novizzi.
Sentì, cugnada cara, la scuola che ve dago,
E po la vostra camera a parecchiar ve vago:
Se da puta se' stada bona e savia con nu,
Procurè col mario de farve ancora più.

Gasp. A pian un pochetin su sto ponto, sorela;
Siè bona col mario, come che la xe ela.

Ang. Via tasè là, sior sempio, che ve responderò.

Gasp. Sentiu che bona grazia?

Ang. El m'ha fato andar zo.
Quel che voleva dirve xe questo, puta cara,
Vardè ben che la pase la xe una cossa rara.
Procurevela in casa quanto che mai podè;
Col cria, andè co le bone, o pur no respondè.
El me varda sior Gaspero, el me varda: sior sì,
Coi altri se xe bone, con vu se fa cusì.
Fenimo sto discorso. No ghe pensè de mode,
Le done de giudizio le va pulite e sode.
Pratichè zente bona, che ve possa insegnàr,
No de quele che adesso se vede praticar;
Che quando le va in maschera, se mena drio la coa;
Fe che i diga, la xe dona de casa soa.
Ghe xe dele altre cosse da dirve, ma le taso.
Ve le dirò in scondon. Tolè, Checchina, un baso.
La novizza, patroni, xe fata, e fata sia.
Omeni, done, tuti, bona sera sioria.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
DONNA SOLA

PERSONAGG

DONNA BERENICE, *vedova*.

DON FILIBERTO.

DON CLAUDIO.

DON LUCIO.

DON AGABITO.

DON ISIDORO.

DON PIPPINO.

FILIPPO, *servitore*.

GAMBA, *servitore*.

Altri SERVITORI.

La scena si rappresenta in Milano.

LA
DONNA SOLA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Berenice.

D. Berenice sola, poi Filippino.

Ber. Son pur lieta e contenta! Mi par d'esser rinata,
Or che son dalla villa in Milan ritornata.
Dicono che in campagna si gode libertà?
V'è soggezione in villa molto più che in città.
Qui almen tratto chi voglio, rinchiusa nel mio tetto;
Deggio trattare in villa chi viene, a mio dispetto.
A conversar con donne mi viene il mal di core,
In villa non si vedono che donne a tutte l'ore.
Almeno qui son sola, se alcun viene a trovarmi,
Senza che vi sien donne che vengano a seccarmi.
Fil. Signora.
Ber. Cosa vuoi?
Fil. La di lei genitrice
Seco lei si consola del suo ritorno, e dice
Che sarà a riverirla alla sorella unita.
Ber. Oh! dì che non ci sono, che son di casa uscita.

Fil. V' è un altro servitore con un' altra imbasciata.
Ber. Chi lo manda?
Fil. Lo manda donn' Alba sua cognata.
Le dà parte che sposo si è fatto il suo figliuolo.
Ber. Non me n' importa un fico. Dì che me ne consolo.
Fil. La prega intervenire alla funzione usata.
Ber. Digli che la ringrazio, che sono incomodata.
Fil. Se dico un' altra cosa, la prego mi perdoni.
Son qui due cavalieri.
Ber. Vengano, son padroni.
Fil. (Ho capito, alle donne difficilmente inclina,
E tratta con più gusto la razza mascolina.) (*da se, indi parte.*)

SCENA II.

D. Berenice sola.

Quand' era mio marito ancora fra' viventi
Volea ch' io praticassi le amiche e le parenti;
Ma sia costume usato, o mio speciale umore,
Non so d' avere avuta un' amica di core.
So che mi criticavano ogn' atto, ogni parola;
Non vo' praticar donne; vo viver da me sola.
È ver, sarà difficile fissare in casa mia
Un numero costante di buona compagnia;
Perchè questi signori si sogliono annojare,
Se una donna per uno non han da vezzeggiare.
Ma darò lor tai spassi, e tai divertimenti,
Che spero alle mie spese di renderli contenti.
Ho l' arte di conoscere d' ognun l' inclinazione,
A ognun secondo il genio farò conversazione.
Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,
Purch' io non sia con donne a conversar costretta.

SCENA III.

D. Filiberto, D. Claudio, e detta.

Filib. Eccomi qui, signora.

Ber. Bravo don Filiberto!

Bravo, bravo, don Claudio!

Claud. Qual colpa, qual demerto

Fe sì che dalla villa partir voleste sola,

Senza dire agli amici nemmeno una parola?

Filib. Perchè non avvisarci di tal risoluzione?

Ber. Scusatemi di grazia, vi dirò la ragione.

Prima saper dovete che sia nel ben, nel male,

Mai non consulto alcuno.

Filib. Mal, perdonate, male.

Far sempre di sua testa non è la miglior scuola.

Ber. È ver, ma sono avvezza a consigliar me sola.

Così com'io diceva, pensando a mio talento,

Vidi che la campagna m'era di gran tormento;

E temendo gli amici mi avesser consigliata,

Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata.

Filib. Stupì ciascuno infatti.

Claud. Ciascun di ciò avvertito,

Dopo che voi partiste, si è dietro a voi partito.

Ber. Faceste ben, vi lodo, e vi ringrazio ancora.

Gli altri dove son eglino?

Claud. Li rivedrete or ora.

Filib. Di saper, di vedervi ciascun è curiosissimo.

Claud. Fatto avete buon viaggio?

Ber. Un viaggio felicissimo.

Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,

Che mi riuscir piacevoli gl'incomodi del viaggio.

Filib. Eppur quei pochi giorni, ch'ebbi l'onor anch'io

Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.
Se voi, se altri degnansi venire ad onorarmi,
Di compagnia di donne non han più da parlarmi.

Filib. Si ha da servir voi sola?

Ber. Sì, questa è la mia brama.

Filib. E in quanti ha da dividersi la grazia di madama.

Ber. Distinguere conviene. Altro è conversazione,
Altro è quel che si chiama impegno di passione.
Spero nel primo caso non disgustare alcuno;
Nel secondo può darsi ch'io mi consacri ad uno.
(*guardando con arte tutti due.*)

Claud. Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono.

Filib. Se troppo mi avanzassi, domandovi perdono.
Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto;
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.

Ber. Forse sì, forse no.

Filib. Quest'è un dirci niente.

Claud. Anzi mi fa in quel forse pensar diversamente;
Guardate ove mi guida il cuor coi dubbj suoi:
Creder mi fa che in petto rinchiuda uno di noi.

Ber. (Oh! s'inganna davvero.) (*da se.*)

Filib. Di noi chi avrà tal merto?

Ber. Vorreste saper troppo, caro don Filiberto.
Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali;
Non voglio che vi siano nemici, nè rivali:
Non vo' che alle mie spalle si fabbrichi un romar
Oggi vi voglio uniti di favorirmi a pranzo.
Poi giocheremo un poco, poscia in carrozza
O andremo nel giardino a fare un po' d
La sera alla commedia tutti nel mio
Ma voglio che godiate sin l'ultim
Non voglio che si giri qua e l
Quando che si vien meco, no
Parto per un momento, c

Ho un affar che mi preme, vi lascio in libertà
parte.)

SCENA IV.

D. Filiberto, e D. Claudio.

Filib. Che dite voi, don Claudio, del suo bizzarro umore?
Claud. Circa alla distinzione, che vi predice il cuore?
Filib. So che la distinzione di donna Berenice
Capace è un onest' uomo di rendere felice.
Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acquistarla,
Ed io non mi lusingo ancor di meritarla.
Claud. Corriam la nostra lancia. Non siete voi capace
D'attendere l'evento, e tollerarlo in pace?
Filib. Io sono un uom sincero. Quel che ho nel core, ho in (bocca.
Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.
Claud. Oh! come mai fra gli uomini il pensamento varia;
Tolleranza in amore a me par necessaria.
Fondo la mia ragione sovr' un principio certo:
Per esser bene amato, conviene acquistar merto.
E merto non acquista con donna d'amor degna
Chi a qualche tolleranza l'affetto non impegna.
Filib. Falso principio è questo. Un' alma tollerante
O mostra d'esser vile, o d'esser poco amante:
Chi ben ama, è impaziente: ogni rival paventa;
Di un forse mal inteso il cuor non si contenta.
Ogni amator fedele amor fa sospettoso.
Claud. Fa ingiuria alla sua dama un amator geloso;
L'offende chi la carica di un simile strapazzo.
Filib. E chi di lei si fida soverchiamente, è un pazzo.
Claud. Sfido l'intolleranza che voi nutrite in petto.
A tollerar seguite. Io la disfida accetto.

Claud. Non apprendeste ancora quanto trionfi più
Sul cor di bella donna la lunga servitù?
Filib. Anzi appresi al contrario, che quanto più servite
Sono da noi, si mirano andar più insuperbite.
Claud. Ma la superbia stessa, quando adorar si vedono,
Fa che al più fido amante tutto l'amor concedano.
Filib. Oh che pensar ridicolo! anzi la donna è avvezza
Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.
Claud. Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.
Filib. Trovate una discreta, e lascio giudicarmi.
Claud. Qui l'onor delle donne m'arma a ragione il petto.
Filib. Voi mi sfidate a prove, io la disfida accetto.

SCENA V.

Filippino, e detti.

Fil. Signori, la padrona siede alla tavoletta,
E la lor compagnia con desiderio aspetta.
Filib. Andiam.
Claud. Non dirò nulla per timor che le spiaccia
Della questione nostra.
Filib. La dirò ad essa in faccia.
Non ho rossore a dirle che a femmina non credo
Che un forse è sospettoso, qualor di più non vedo.
Così s'ella mi apprezza, mi mostra il volto umano;
Se finge o non mi cura, non mi lusingo in vano.
(*parte.*)
Claud. Ad una meta stessa sembra ch'amor ne porte,
Egli i suoi passi accelera, io vo di lui men forte.
Ma può inciampar chi corre; dura chi pian cammina,
E nella dubbia impresa vedrem chi l'indovina. (*parte.*)

SCENA VI.

Filippino, poi Gamba.

Fil. Dunque la mia padrona ha stabilito adesso
Non voler più trattare con gente del suo sesso.
È ver che non è brutta, è ver che non è vecchia;
Ma quattro, o cinque cani stan male ad un'orecchia.
Gamb. Oh Filippino!
Fil. Oh Gamba! tu pur giunto in città?
Gamb. Son qui col mio padrone.
Fil. Il tuo padron, che fa?
Gamb. È partito con Lucio, cogli altri amici uniti
Di villa poco dopo che voi foste partiti.
Oh se sentissi, amico, quel che colà si dice
Nelle conversazioni di donna Berenice!
al partenza improvvisa diede da dir sul sodo;
rpetrar le donne la vogliono a lor modo.
ice è innamorata, chi aggiunge ch'è gelosa.
non ha merito, per questo è invidiosa;
che in campagna finiti abbia i denari,
in Milano venuta a far lunari.
che ti credi abbian di lei parlato?
nata, qualche gran caso è stato.
erduto tutti i quattrini al gioco,
ianti l'avran trattata poco;
mondo stassi in villeggiatura,
far la sua figura.
sa che la fe' ritornare?
non vo' mormorare.
Filiberto ancora?

dietro alla signora.

Un col pettine in mano, l' altro col la guantiera;
Chi fa da perrucchiere, chi fa da cameriera.
Ma non vo' mormorare.

Gamb. Sei un ragazzo onesto.

Fil. Vien la padrona. Ehi senti. Doman ti dirò il resto.

SCENA VII.

D. Berenice, e detti.

Ber. Tu pur sei ritornato?

Gamb. Signora, il mio padrone
Vorrebbe riverirla, se gli dà permissione.

Ber. A don Lucio dirai ch' oggi l' aspetto qui,
Un' ora, o poco più, suonato il mezzo dì.

Gamb. Dunque a pranzo.

Ber. S' intende.

Gamb. Don Pippo eravi seco.

Ber. Digli che con don Pippo l' aspetto a pranzo meco.

Gamb. Sì signora.

Ber. Raccontami, di mia risoluzione
In villa cosa dissero quelle buone persone?

Gamb. Certo, signora mia, il ver dirlo conviene:
Ha detto ciascheduno che voi faceste bene;
Che siete una signora benissimo allevata;
Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata;
Che siete dagli spassi avvezza a star lontana,
E che faceste bene partire alla romana. (*parte*.)

Ber. Gamba è un furbo, è egli vero?

Fil. Oibò, sull' onor mio
Egli è un giovin dabbene tale e quale son io.
Anche i vicini nostri han detto ch' è un indizio
Questo ritorno vostro di donna di giudizio;
E dopo voi venendo quei cavalieri istessi

Han detto, la signora avrà degl' interessi.
Gamba ed io certamente siam due persone schiette:
Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette.
(*parte*.)

SCENA VIII.

D. Berenice, poi Filippino.

Ber. Li credo due birbanti di prima qualità;
Chi sa che cosa han detto in villa, ed in città!
Ma ciò poco mi preme; son vedova, son sola;
Nessuno mi comanda, ciò basta, e mi consola.
Vo' fare a queste donne vedere a lor dispetto,
Se vincere la posso allor che mi ci metto.
Una conversazione non voglio che ci sia
In tutta la cittade compagna della mia;
E mantenerla io voglio sola senz' altre donne.
Che fan certe signore? Stan lì come colonne;
Non fanno che giocare, dir male e far l'amore;
Per incantar degli uomini vi vuol spirito e cuore.
Quei due si son scoperti rivali innamorati,
Me li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.
Gridi don Filiberto che vuole esser sicuro;
Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il giuro.
Don Claudio soffra in pace modesto sofferente,
E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.
Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,
Ma in me viverà sempre l'indifferenza eterna.
Se mi dichiaro ad uno, perdo dell'opra i frutti;
Il mio cuor per nessuno, la grazia mia per tutti.
Fil. Due visite, signora.
Ber. Si sanno i nomi loro?
Fil. Don Agabito l'uno, l'altro don Isidoro. (*parte*.)

SCENA IX.

D. Berenice, poi D. Agabito, poi D. Isidoro.

Ber. Come si sono uniti due di sì strano umore?
Uno allegro, un patetico, un ride e l'altro more.
Esser della partita però voglio obbligarli,
E per averli amici studiar di secondarli.
Isid. Oh donna Berenice! (*allegro sempre.*)
Ber. Son serva. (*allegra.*)
Isid. Riverente.
Eccoci qui con voi per stare allegramente.
Ber. Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.
Isid. Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.
Ber. Serva di don Agabito.
Agab. Servitore divoto.
Ber. Che avete, che vi turba?
Agab. Il mio stil non v'è noto?
Sto bene grazie al cielo, non mi sento alcun male,
Ma sono un po' patetico così per naturale.
Ber. Tutti nascono al mondo col suo temperamento.
(*patetica.*)
Isid. Io voglio rider certo.
Ber. Chi ride, ha il cuor contento.
Sediamo. Chi è di là?
Isid. Lasciate, farò io. (*prende due sedie una per lui, una per Berenice.*)
Ber. Volete ch'io vi serva, don Agabito mio? (*patetica.*)
Agab. Eh prenderò la sedia. (*va a prenderla lentamente.*)
Ber. Sì, se così volete. (*patetica.*)

Allegria non la chiamo star tutti al ta
Andiamo a passeggiare, andiamo nel gi
Giuochiamo al volantino, ovvero al bil
Cerchiamo un suonatore, balliamo un n
Ber. Tutto quel che volete. (*allegra*) Spiacen
Pel signor Don Agabito. (*patetica*.)
Agab. Io non ci penso
Lasciatemi pur solo, che tanto io n' ho
Ber. Andiamo a passeggiare.
Agab. Io sto bene
Ber. Se volete sedere senz' altra compagni
Potete divertirvi, leggendo in libreria.
Agab. Io non leggo.
Ber. Suonate?
Agab. Oibò.
Ber. Che i
Avete mai?
Agab. Mi piace star in conversazion
Ber. Senza parlar?
Agab. Che importa? ascolto, osser
Isid. Eh andiamo! (*a don Agabito riden*
Agab. Non mi muovo, se viene il
Ber. Per fare una finezza a me voi non ve
Via, caro don Agabito, so che gentil voi
Ad una donna alfine, che vi rispetta e p
Che in cortesia vel chiede, la grazia non
Agab. (*s' alza patetico senza parlare*.)
Ber. Bravo!
Isid. Bravo davvero! l' amico è un
(*ridendo*.)

Agab. Qual motivo di ridere trovate in ciò? buffone!
(*a don Isidoro, e serioso parte.*)

Ber. Andiam che non si sdegni.

Isid. Va in collera per niente.
Eh, che si rida; andiamo.

Ber. Andiamo allegramente.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

D. Lucio; poi Filippino.

Luc. Chi è di là? c'è nessuno?
Fil. Servitore umilissimo
Del signore don Lucio, mio padrone illustrissimo.
Luc. C'è la padrona in casa?
Fil. Illustrissimo sì.
Luc. Bramo di riverirla.
Fil. Può trattenersi qui.
Vado a avvisarla subito.
Luc. Anderò io da lei.
Fil. Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierei.
Luc. Perchè?
Fil. Perchè potrebbe... vede ben... la signora...
Essere per esempio . . . non mi capisce ancora?
Luc. Bene, bene, va' tosto; dì che la sto aspettando.
Fil. Servo di vosustrissima. A lei mi raccomando.
(*parte.*)

SCENA II.

D. Lucio, poi Isidoro.

Luc. Costui non mi dispiace; sa la creanza almeno.
Veggo che tutto il mondo di malcreati è pieno.
Molti negan di darmi il titol che mi tocca,
Altri dell'illustrissimo mi danno a mezza bocca.

Sono tre anni e più, che nobile son fatto,
Che colla nobiltà gioco, converso e tratto;
E l'ignorante volgo audace, invidiosissimo
Nega il più delle volte di darmi l'illustrissimo.

Isid. Schiavo, amico. (*ridendo.*)

Luc. Divoto.

Isid. Vado e torno repente.
Cospetto! vo' che stiamo tutt'oggi allegramente.
Noi pranzeremo insieme da donna Berenice;
Se in compagnia si mangia, mi par d'esser felice.
Brindisi alla salute del bevitor più bravo,
E che si mangi e goda, e che si beva e schiavo.
(*parte.*)

SCENA III.

D. Lucio, poi D. Agabito.

Luc. Una volta ancor io brillava in società,
Ma dopo ch'io son nobile, mi ho posto in gravità.
Non vo' sedere a tavola vicino a questo pazzo,
Per non soffrir ch'ei m'abbia a dir qualche strapazzo.
Gli scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei,
Ma devesi rispetto portare ai pari miei.

Agab. (*saluta un poco don Lucio senza parlare camminando.*)

Luc. Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?

Agab. Venni dalla signora per divertirla un poco. (*patetico.*)

Luc. (L'avrà ben divertita.) Ed or volete andare?

Agab. Vado poco lontano. Tornerò a desinare.

Luc. Voi pur siete invitato?

Agab. Sicuro, e perchè no?
Non mangio come gli altri?

Luc. E più degli altri, il so;
Ma so che l'allegria voi non avete a grado.
Agab. Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno abbado.
(*parte.*)

SCENA IV.

D. Lucio, poi D. Berenice.

Luc. Eccolo il mal creato, parte così alla muta;
Va via per la sua strada, e nemmen mi saluta.
Non lo voglio vicino costui quando si pranza;
Capace egli sarebbe d'usarmi un' increanza.
Ber. Compatite, don Lucio, s'io qui non venni in prima;
Nol feci per mancanza di rispetto, di stima.
Voi mi compatirete, cavalier generoso.
(Incensarlo conviene quest'uom vanaglorioso.) (*da se.*)
Luc. La vostra gentilezza m'obbliga estremamente,
Voi siete una signora dall'altre differente.
Soglion trattar le donne sovente con disprezzo,
Ma a certe sciocchezie don Lucio non è avvezzo.
Si puote aver in petto della parzialità;
Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.
Ber. Odio anch'io quei vivaci bellissimi talenti,
Che han tutto il lor merito nel far gl'impertinenti.
Bella cosa il vedere la femmina ben nata
Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata!
Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,
Far le preziose al brutto, far le civette al bello!
E intendono di esigere affetti, e convenienze
A suono di disprezzi, a suon d'impertinenze.
Luc. Oh! io ve lo protesto non soffrirei d'intorno
Una indiscreta simile nemmeno un solo giorno.
Ber. Tutti, signor, non pensano come pensate voi.

Don Lucio è cavaliere, conosce i dritti suoi.

Luc. (*si pavoneggia.*)

Ber. Da me si fa giustizia, e se mi onorerete,
Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo avrete.

Luc. Appunto son venuto per tempo a incomodarvi
Pria dell'ora appuntata; prima per ringraziarvi
Dell'onor che mi fate d'esservi commensale,
Poi per saper, se gli ospiti sono di grado eguale.

Ber. Oh! signor, perdonate, al mio dover non manco;
Non esporrei don Lucio d'un ignobile al fianco.

Luc. Dirò, non è ch'io sdegni pranzar coi cittadini,
Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini;
Ma trovansi di quelli che prendonsi licenza
Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.
Voglio sfuggir gl'impegni, perciò v'interrogai.

Ber. Altri che cavalieri da me non vengon mai.

Luc. Io tollerar non posso quelle conversazioni,
Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni;
Costoro impunemente, senza temer pericolo,
Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.

Ber. Voi avete pensieri sublimi e ragionati;
Così parlano gli uomini che son bene allevati.

Luc. E se averò figliuoli, allor ch'io mi mariti,
Saran colle mie massime nell'animo nutriti.

Ber. Pensate di accasarvi?

Luc. La convenienza il chiede,
Al feudo che mi onora vo' provveder l'erede.

Ber. Lo trovaste il partito?

Luc. Ancor non lo trovai.

Ber. Caro signor don Lucio, voi meritate assai.
Sarà cosa difficile trovare un parentado,
Che eguagli il vostro merito, e che vi torni a grado.

Luc. Vi dirò, per parlarvi con tutta confidenza,
Vorrei una che avesse il titol d'eccellenza.

Col grado della moglie unito al grado mio,
Avrei più facilmente dell'eccellenza anch'io.

Ber. Permettete che dicavi, signor, fra voi e me
Una cosa verissima: già qui nessun non c'è.
Nobile siete certo, siete garbato è vero,
Ma nato voi non siete figliuol d'un cavaliero.
E il fanatismo è invalso in chi nobile è nato,
Che il sangue si consideri del padre e del casato.
Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,
Che in campo non si metta di voi cotal freddura?
Quei che non posson spender, come potete voi,
Ognor pongono in vista il sangue degli eroi.
Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,
Ma con persone nobili così di mezzo rango.

Luc. Che? degno non son io d'ogni conversazione?

Ber. Sì, degnissimo siete, avete ogni ragione.
Ma pria di esser la coda di un corpo assai maggiore,
È meglio esser il capo d'un popolo minore.

Luc. Non dite male in questo. E chi trattar dovria?

Ber. Signor, siete padrone ognor di casa mia.

Luc. Sì, vi sono obbligato, con voi verrò a spassarmi;
Ma ve l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.

Ber. Lo volete far presto?

Luc. Più presto che potrò.

Ber. Non vorrete una vedova.

Luc. Vedova? perchè no?
Voi, donna Berenice, parlando colla stessa
Confidenza, con cui meco vi siete espressa,
Credo che non sareste per me tristo partito.

Ber. D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.

Luc. Mi crederesti indegno?

Ber. Oh! signor, cosa dice?
Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.

Luc. Dunque risoluzione.

Ber. Ne parlerem fra poco;
Intanto non pensate d'andare in altro loco.
La mia conversazione dev'essere la sola,
Che da voi si frequenti.
Luc. Vi do la mia parola.
Ber. (Eccolo anch'ei fissato con tal speranza in petto.)
Luc. (Almeno avrò una moglie che ha per me del rispetto.)

SCENA V.

Filippino, e detti.

Fil. Signora, è qui don Pippo.
Ber. Venga, se l'accordate.
(*a don Lucio.*)
Luc. L'ignorante m'annoja; ritornerò, scusate.
Ber. Egli è al pranzo invitato.
Luc. Lo so, me ne dispiace.
È nato bene anch'egli, ma il suo stil non mi piace.
Vuol far l'uomo saccente, ed è un ver babbuino.
A tavola, badate, io non lo vo' vicino.
Ber. A un cavalier sì degno sceglier io lascio il posto.
Luc. (Oh che compita donna!) Ritornerò ben tosto.
(*s'inchina, e parte.*)

SCENA VI.

D. Berenice, Filippino, poi D. Pippo.

Ber. Fa' che venga don Pippo.
Fil. Eccol ch'ei viene innanti.
(Ecco il vero esemplare degli uomini ignoranti.)
(*da se.*)
Ber. Se vincere vo' il punto, che ho già fissato in mente,

Con tutti usar conviemmi uno stil differente.
Evvi una cosa sola, ch' eguale a ognun mi fa,
Tutti mi tendon lacci, e sono in libertà.

Pipp. Eccomi qui, signora; ma questa non mi pare,
Sia detto per non detto, l'ora del desinare.

Ber. Perchè?

Pipp. Perchè i Romani, ch'erano genti dotte,
Solevano mangiare verso un'ora di notte.

Ber. Voi siete bene istrutto dunque del stile antico.
Gran bello studio è questo!

Pipp. Son dello studio amico.

Ber. Io per le belle lettere son pazza delirante;
E quanto più le gusto, più ne divengo amante.

Pipp. Certo le belle lettere sono uno studio bello.
In materia di lettere io scrivo in stampatello.
Ho una raccolta in casa di medaglie bellissime,
E di monete ancora con lettere grandissime.

Ber. Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,
E non certe anticaglie d'un prezzo immaginabile.
Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini!

Pipp. Ho una lucerna in casa nuova con tre stoppini.

Ber. So ancor che voi avete una gran libreria;
Può esser che di meglio al mondo non ci sia.

Pipp. Ho speso in dieci anni, non son caricature,
Più di sessanta scudi in tante legature.

Ber. Cosa avete di bello?

Pipp. Son tanti i libri miei...
Se me li ricordassi, quasi ve li direi.
Aspettate, due tomi avrò del Calandro,
Ed avrò quasi tutta la vita d'Alessandro.
Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,
Il Guerrino meschino, le Femmine all'usanza,
Dieci, o dodici tomi del Giornale Olandese,
Ho sedici commedie tradotte dal Francese.

Il libro delle poste per viaggiare il mondo,
Un libro che ha per titolo, mi pare, il Mappamondo,
Due, o tre calepini, due o tre dizionari,
Una serie perfetta di trentadue lunarj;
In specie un almanacco, ch'è più sicuro e dotto;
E un libro per trovare i numeri del lotto.

Ber. Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.

Pipp. È ver, ma non son cose che le intendano tutti.
Voi ne avete de' libri?

Ber. Cose da trar sul fuoco.
Ho l'arte per esempio, che insegna a far il cuoco...

Pipp. Non è cattivo libro.

Ber. Ho nello studio mio
L'arte di far denari.

Pipp. Credo d'averlo anch' io.

Ber. Ho una raccolta intiera di tutte le canzoni
Uscite da vent'anni.

Pipp. Questi son libri buoni!

Ber. Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri.

Pipp. Dopo aver desinato, leggerò volentieri.
Infatti andando intorno a tante signorine
Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine.

Ber. Dovete d'ora innanzi venir sempre da me,
E leggeremo insieme il libro del perchè.

Pipp. Questo libro l'avete?

Ber. L'ho, ma il tengo serrato.

Pipp. Lo vedrò volentieri. Oh quanto l'ho cercato!
Vi saran, mi figuro, tutti i perchè del mondo.

Ber. Certo.

Pipp. Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?

Ber. Anche questo.

Pipp. Saravvi il perchè, mi figuro,
Il latte ch'è sì tenero, faccia il formaggio duro.

Ber. Vi è tutto in questo libro.

Pipp. Vo' veder se ritruovo
Il perchè le galline cantino, fatto l'uovo.

SCENA VII.

Filippino, e detti.

il. Viene don Filiberto.
Ber. Venga pure, è padrone;
Formerà più completa questa conversazione.
Fil. Senta: (dice che brama parlar da solo a sola.)
(*piano a Berenice.*)
Ber. (Digli che aspetti un poco.) (*piano a Filippino.*)
Fil. Subito la consola.
(*da se, indi parte.*)
Ber. Vedeste il mio giardino? (*a don Pippo.*)
Pipp. Non credo, non mi pare.
Ber. Fino all' ora del pranzo andate a passeggiare.
Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.
Pipp. Eh, di queste freddure io non me ne diletto.
Ber. Ho de' fiori, ho dei frutti, fate quel che vi dico.
Pipp. E dei fiori e dei frutti non me n' importa un fico.
Ber. Fatevi dare un libro di là dal cameriere.
Pipp. Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.
Ber. Ho con don Filiberto un interesse insieme,
Esser con lui soletta per un affar mi preme.
Pipp. Ed io devo dar luogo?
Ber. Fate il piacere a me.
Pipp. Vi sarà la ragione nel libro del perchè?
Ber. Se leggete quel libro, v'avete a deliziare.
Vi son tanti perchè, che fan maravigliare.
Pipp. Il libro del perchè dirà, con permissione,
Ch' io vado e che vi servo, perchè sono un minchione.
(*parte.*)

SCENA VIII.

D. Berenice, poi D. Filiberto.

Ber. Credo che in vita sua non sia da quella testa
Uscita una sentenza più bella di codesta.
Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato;
Son certa che per questo non sarà disgustato.
Anche quegli altri amici han tutti il loro merto;
Ma quei che più mi premono son Claudio e Filiberto.

Filib. Compatite, signora, se con indiscretezza
V' ho troncato il piacere di qualche stolidezza.

Ber. Certo mi ha fatto ridere don Pippo la mia parte;
Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.

Filib. Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo,
Permettete, signora, fra noi che discorriamo.

Ber. Volontieri; possiamo seder.

Filib. Come v' aggrada. (*siedono.*)

Ber. (Vedrò, com' egli viene, e andrò per ogni strada.) (*da se.*)

Filib. Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo
Di favellarvi solo?

Ber. Sì, signor, lo prevedo.

Filib. Come sta il vostro cuore?

Ber. Sta bene, a quel ch' io veggio.

Filib. E il mio sta così male, che non potria star peggio.

Ber. Perchè?

Filib. Per un difetto suo naturale antico,
Che della sofferenza suol renderlo nemico.

Ber. Fate sia tollerante, che ne avrà merto e gloria.

Filib. Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.

Ber. Qual rivale?

Filib. Don Claudio.
Ber. Voi vivete ingannato.
Filib. Non amate don Claudio?
Ber. Non l'amo, e non l'ho amato.
Filib. Dunque a me il vostro cuore dona la preferenza.
Ber. Vi par che questa sia sicura conseguenza?
Filib. Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?
Ber. Non temete nessuno, lo giuro, e ciò vi basti.
Filib. Se altri temer non deggio, dunque io sarò il primo.
Ber. Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.
Filib. Certo la stima vostra mi reca un sommo onore.
Ma ditemi sincera, come si sta d'amore?
Ber. D'amore io sto benissimo.
Filib. Per chi?
Ber. Siete pur caro!
Filib. No, donna Berenice, mi avete a parlar chiaro.
Ber. Vorreste ch'io venissi col cuore alla carlona,
Che vi dicessi tutto? Oibò, non son sì buona.
Filib. Qual riguardo vi rende con me sì riservata?
Ber. Riguardo di non esser derisa e beffeggiata.
Filib. Or bene, per provarvi che tal sospetto è vano,
Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano
Senza far più dimora...
Ber. Signor, non tanta furia;
Non sono una villana da farmi tal ingiuria.
Filib. Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor vi diedi?
Ber. Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?
Filib. Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate.
Farò quel che conviene; che ho da far? comandate.
Ber. Soffrir pazientemente, o che con voi mi sdegno.
Filib. Lungamente soffrire, signora, io non m'impegno.
(*s'alza.*)
Ber. Dove andate?
Filib. A cercare la smarrita mia quiete,

Ber. Siete qui sulle spine?
Filib. Parmi che sì.
Ber. Sedete.
Filib. Consolatemi almeno. (*sedendo*.)
Ber. Di consolarvi io bramo.
Filib. Ardo per voi d'amore.
Ber. Lo credo, ed io non v'amo.
Filib. Lo saprò, se mel dite.
Ber. Di me cosa pensate?
Filib. Non saprei.
Ber. Siete caro!
Filib. Mi amate, o non mi amate?
Ber. Lascio a voi il giudicarlo. (*s' alza con un poco di serietà*.)
Filib. Come?
Ber. Non dico il modo.
Filib. Questo è un parlar da oracolo.
Ber. (Di tormentarlo io godo.) (*da se*.)
Filib. Eh parlatemi schietta!
Ber. Vi caverò di pene.
Filib. Ma quando?
Ber. Quanto prima. Ma tollerar conviene.
Filib. Soffrirei volentieri fino all'estremo dì,
Pur che un sì mi diceste.
Ber. Non volete altro? sì.
Filib. Sì? di che cosa?
Ber. Ancora ciò non vi basta? orsù
S'è parlato abbastanza, non vo' discorrer più.
Filib. Una parola sola. (*patetico*.)
Ber. E che parola è questa? (*caricandolo un poco*.)
Filib. Ditemi, se mi amate. (*come sopra*.)

Ber. Dove avete la testa? (*come sopra.*)

Filib. Non vi capisco ancora. (*come sopra.*)

Ber. Mi capirete poi. (*come sopra.*)

Filib. Quando vi spiegherete? (*come sopra.*)

Ber. Quando vorrete voi. (*come sopra.*)

Filib. Non si potrebbe adesso?... (*come sopra.*)

Ber. Vedo uno che ci guarda. (*osservando fra le scene.*)
Andiamo a desinare, che l'ora si fa tarda. (*parte.*)

Filib. O ch'ella vuol deridermi, o ch'io non ho più mente;
M'ha detto cento cose, e non capisco niente.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alcuni Servitori portano la tavola preparata per sette e accomodano la credenza in fondo della scena, poi FILIPPINO, *e* GAMBA.

Fil. O Gamba mio carissimo, tu pur sei qui venuto?
Gamb. Son venuto a vedere, se hai bisogno d'ajuto.
Fil. Il pranzo veramente non è di soggezione;
Potrai servire a tavola dietro del tuo padrone,
Poscia meco t'invito, desineremo insieme.
Gamb. Sì, caro Filippino, quest'è quel che mi preme.
Per dirtela . . . nessuno ci ascolta in questo loco,
In casa di don Lucio si mangia molto poco.
Dopo che è fatto nobile, o almen che tal si stima,
È divenuto in casa più economo di prima.
Fil. Rimettere vorrà, stringendo l'ordinario,
Quel che ha speso per essere il signor feudatario.
Gamb. Per comprar questo rango di fresca nobiltà,
Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

SCENA II.

D. CLAUDIO, *e detti.*

Claud. Mi hanno forse aspettato? (*a Filippino.*)
Fil. No, signor; se le aggra
Favorisca di darmi il cappello e la spada.

Claud. No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,
Che alla padrona vostra io mi presenti in prima.
Dov'è?
Fil. Non lo so certo.
Claud. Fatele l'ambasciata.
Fil. So che con due signori è nel giardino andata.
Claud. Si può saper chi sono?
Fil. Uno di loro è certo
Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.
Claud. (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla.)
(*da se.*)
Fil. (Gamba vien, se vuoi ridere.) Anderò ad avvisarla.
(*a don Claudio, e parte con Gamba.*)

SCENA III.

D. Claudio solo, poi D. Berenice.

Claud. Di donna Berenice conosco l'intenzione;
Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.
Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran fuoco,
Di farla innamòrare io spero a poco a poco.
Ber. (Non vorrei disgustarlo quest'altro cavaliero.)
(*da se.*)
Claud. (Eccola immantinente; ecco s'io dico il vero.)
(*da se.*)
Ber. Perchè restar qui solo, e non venire innanti?
Claud. Il mio dover m'insegna farlo sapere avanti.
Ber. In giardin si passeggia finchè del pranzo è l'ora.
Claud. Verrò, se mel concede, a servir la signora.
Ber. Anzi mi fate onore... ma no, vi manca poco
A far che diano in tavola; restiamo in questo loco.
Claud. Sono ai vostri comandi.
Ber. Ho cento affari intorno.

Permettete ch' io vada; or or faccio ritorno.

Claud. Tutto quel che v' aggrada.

Ber. (Vi è quell' altro che aspetta.)

Con licenza.

Claud. Servitevi; ma una parola.

Ber. Ho fretta. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Claudio, poi Filippino, poi D. Lucio.

Claud. Parmi che mi distingua. Lo spero e mi consolo.

Fil. Signor, sono con lei, per non lasciarlo solo.

Claud. Obbligato.

Fil. Vuol darmi la spada ed il cappello?

Claud. Ella ancor non l'ha detto; ve la darò; bel bello.

Fil. Per farsi voler bene, questa è la vera strada.

Luc. Paggio.

Fil. Signore.

Luc. Prendi il cappello e la spada.

Fil. (Altro che cerimonie!) (*da se.*)

Luc. La padrona dov' è?

Fil. È di là. Se comanda...

Luc. No, no, vi andrò da me.

A questa faccia tosta io molto non inclino. (*osservando don Claudio.*)

A tavola stamane non lo voglio vicino.

Schiavo, amico. (*saluta don Claudio, e parte.*)

SCENA V.

D. Claudio, e Filippino, poi D. Agabito.

Claud. Costui non ha creanza alcuna.
Fil. Eppur questi son quelli che hanno maggior fortuna.
Claud. A lungo andar si vedono delusi e discacciati.
Fil. Ma intanto si approfittano.
Agab. Ci sono i convitati?
Fil. Sì signor, quasi tutti. Manca don Isidoro.
Agab. Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.
Fil. La spada ed il cappello vuol favorir?
Agab. Prendete. (*gli dà la spada, ed il cappello.*)
Schiavo, amico, sediamo. (*a don Claudio.*)
Claud. Sto ben.
Agab. Come volete. (*siede.*)
Claud. Voi pur degl'invitati?
Agab. Ma questa è una gran cosa!
Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.
Io chi sono?
Claud. Siet' uno che pare che non sia
Portato estremamente al spasso, e all'allegria.
Agab. Io non son qui venuto per cantar, per ballare;
Sia in compagnia, o sia solo, egli è tutto un mangiare.

SCENA VI.

D. Isidoro colla spada in una mano, ed il cappello nell' altra, e detti.

Isid. Eccomi; son venuto correndo per la strada;
E intanto per far presto, tolto mi son la spada.
Prendi, ragazzo caro. Dov'è quest' altra gente?
Batteria di bottiglie? Staremo allegramente. (*osservando la credenza.*)
Fil. Ora, che ci son tutti, vo a avvisar la signora.
Si vuol levar la spada? (*a don Claudio.*)
Claud. No, non è tempo ancora.
Fil. Si accomodi. (Gli estremi ci sono in questo loco.
Altri modesto è troppo, altri civile è poco.) (*da se, e parte.*)
Isid. Animo, don Agabito, vi voglio a me vicino.
A bevere vi sfido.
Agab. Io non bevo mai vino.
Isid. Bevete, se volete esser robusto e forte.
So anch' io che avete in viso il color della morte.
Che dite voi, don Claudio? è ver che il vino è buono?
Fa rallegrar gli spiriti? È ver da quel ch' io sono.
(*ridendo.*)
Claud. Tutte le cose prese colla moderazione
Fanno del bene agl' uomini, tutte son cose buone.
Isid. Certo che non intendo volermi ubriacare,
Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?
Ogni cibo col vino divien più saporito.
Agab. E s' io bevessi vino, perderei l' appetito.
Isid. Bevendo sol dell' acqua, come mangiar potete?
Agab. Come mangiare io posso? aspettate e il vedrete.

Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di ghiaccio.
Ber. Orsù, signori miei, le differenze in bando.
Venite qui don Claudio.
Claud. Sono al vostro comando.
(*siede vicino a donna Berenice alla sinistra.*)
Ber. Sieda ognun dove vuole.
Isid. Io di star qui destino.
(*siede presso don Claudio.*)
Filib. (Ma intanto il mio rivale se l'è posto vicino.)
Luc. Sederò in questo canto. (*si pone in capo della tavola dirimpetto a don Agabito alla sinistra.*)
Pipp. Io sto da tutti i lati. (*va a sedere presso don Filiberto e don Agabito.*)
Ber. Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.
Chi vuol zuppa di voi? (*a tutti.*)
Luc. Date a me il cucchiajone,
Voglio presentar io.
Ber. Volete voi? Padrone. (*fa passare il cucchiajone a don Lucio.*)
Luc. Oh! in questo non la cedo.
Isid. Se il sa l'Imperadore,
Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.
Luc. La prima impertinenza. (*dispensando la zuppa.*)
Isid. Si fa per allegria.
Agab. Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.
Luc. Di qua nessun ne vuole; portatela di là. (*dà il piatto a Filippino.*)
Fil. (*porta la zuppa dalla parte di don Agabito, levando il piatto; che trovasi da quella parte, e lo porta dov'era la zuppa.*)
Agab. Sia ringraziato il cielo! (*se la tira sul tondo.*)
Pipp. Noi faremo a metà. (*a don Agabito.*)
Adagio, camerata; tutta per voi?

Isid. Da bevere.

Claud. Sì presto?

Isid. Nella zuppa vi han cacciato del pevere.
(*portano da bevere a don Isidoro.*)

Luc. (*dispensa un altro piatto.*)

Pipp. Da bevere. (*forte.*)

Filib. Un po' presto si sveglia l'allegria.

Ber. Fate valer, don Pippo, la vostra poesia. (*portano da bevere a don Pippo.*)

Pipp. Subito all' improvviso. E perchè son poeta
Beverò alla salute del signor bocca fresca. (*accennando don Agabito.*)

Agab. A me? io non vi bado. (*seguitando sempre a mangiare.*)

Isid. Viva quel che si stima
Un poeta famoso, che non sa far la rima.

Ber. Basta, basta per ora; se si va troppo innanti,
Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.
Sentite quel ragù, che mi par eccellente.

Luc. Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.

Filib. Don Lucio, compatitemi; questa è un' imprudenza.

Luc. L' ho detto, e posso prendermi con lei tal confidenza.

Filib. Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.

Luc. Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.

Filib. Signora, che interessi seco avete in segreto?

Ber. Eh via, don Filiberto, vi prego di star cheto.

Filib. Favorite di dirlo, che lo vogliam sapere.

Claud. Si tace, se una dama comanda di tacere.

Filib. Quando una donna tace, vi è sempre il suo mistero.

Ber. Voi vi piccate a torto.

Luc. Io saprò dire il vero.
Lo dico in faccia a tutti.

Ber. Direte una pazzia?

Luc. Dirò che Berenice dev' esser moglie mia.

Filib. S' ella è così, signora, la mia pretesa è insana. (*s' alza.*)

Claud. S' ella è così, signora, la tolleranza è vana. (*s' alza.*)

Ber. Voi mentite, don Lucio.

Luc. Un mentitor son io? (*s'alza.*)
Si fa cotale insulto, cospetto! ad un par mio?
È una donna che il dice, se un uomo fosse quello...

Filib. Io per lei confermo.

Luc. La spada ed il cappello. (*placidamente a Filippino.*)

Ber. Servite il cavaliere. (*a Filippino.*)

Fil. Subito immantinente.

Luc. Mi farò render conto del tratto impertinente.

Fil. La spada ed il cappello. (*dà tutto a don Lucio.*)

Luc. Andiam. (*a Gamba, e parte.*)

Ber. Che bel trattare!

Gamb. Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare. (*parte.*)

Isid. Son finite le risse?

Ber. Or resteremo in pace.

Isid. Adunque alla salute di quel che più vi piace.

Pipp. Bravo! don Isidoro, questo brindisi è mio,
Son' io quel che le piace; alla salute di io.
È rima, o non è rima?

Ber. È una rima perfetta.

Agab. Ehi donna Berenice, che torta benedetta!

Ber. Voi almeno mangiate senza sentir rumori.

Agab. Badino ai fatti loro, che gridino, signori.. (*mangiando.*)

Ber. Se altro mangiar non vogliono, levate i piatti tutti.

Agab. Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?

Ber. Che mettano il deser.

Isid. E le bottiglie ancora.

Agab. (Io di qua non mi levo nemmeno per un' ora.)

(*i servitori levano i piatti, e mettono il deser.*)

Fil. Signor, vuol favorire questa torta? (*a don Agabito*)

Agab. Perchè?

Fil. Vorrei che ne restasse un poco anche per me.

Agab. Tieni; metà per uno.

Fil. Grazie de' suoi favori.

Isid. Bravo quel don Agabito!

Agab. Che parlino, signori.

Isid. V' invito quanti siete, signori, in questo loco
A bere alla salute di quel che mangia poco.

Pipp. Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco,
Evviva quel signore che mangia come il lupo.
È rima, o non è rima, cosa mi dite?

Isid. È un cavolo.

Pipp. Cosa parlate voi, non ne sapete un diavolo.

Filib. Ma con qual fondamento, colui ch' è andato via,
Ha potuto vantarsi di simile pazzia?
Voglio che sia uno stolto senz' ombra d' intelletto,
Ma con qualche principio certo l' avrà egli detto.

Claud. Ho dei sospetti anch' io, ma in grazia della dama
Taccio, m' accheto e credo.

Filib. Viltà questa si chiama.

Claud. Non m' isultate, amico.

Ber. Tacete in grazia mia.

Claud. Per ubbidir non parlo.

Filib. Tacere è codardia. (*s' alza.*)
A vincer mi sfidaste un cuor, di cui diffido.
A discoprir l' inganno per parte mia vi sfido (*a don Claudio*)

Ber. Voi andate agli eccessi.

Isid. Eh via, che son freddure.

Pipp. Che dicon di disfida? (*a don Agabito.*)

Agab. Che si battano pure.

Ber. E avete cuore, ingrato, di perdermi il rispetto? (*a don Filiberto.*)

Filib. Con don Claudio io favello.

Claud. Io la disfido accetto. (*si alza.*)
Sostengo che la dama è una dama d'onore,
E chi pensa al contrario dico che è un mentitore. (*parte.*)

Filib. Chi ha la ragione, o il torto vedrassi al paragone. (*parte.*)

Ber. Ah! che va in precipizio la mia conversazione. (*parte.*)

Isid. Scherzano, o fan davvero? è una disfida, o un gioco?
Non vo' guai, voglio ridere: andrò in un altro loco. (*parte.*)

Pipp. Andrò da un'altra parte, l'aria non fa per me.
Lo vedrò un'altra volta il libro del perchè. (*parte.*)

Agab. La tavola è finita. Sono partiti tutti;
Vado anch'io, ma vo' prendere quattro di questi frutti. (*prende dei frutti e parte.*)

Fil. Portate via la tavola, che or ora il cavaliere
Porta via le salviette, i piatti, ed il desere. (*parte.*)
(*i servitori levano tutto.*)

SCENA VIII.

D. Filiberto, D. Claudio, e D. Berenice.

Filib. No certo, non vi è caso. (*volendo partire sdegnato.*)

Ber. Restate in grazia mia. (*a don Filiberto.*)

Filib. Voglio partir, vi dico. (*come sopra.*)
Ber. Nemmeno in cortesia?
(*a don Filiberto.*)
Filib. Don Claudio m'ha sfidato.
Ber. Egli è persona onesta.
Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta?
Claud. Ad onta d'ogni impegno, e del spiacer che or provo,
Se comanda la dama, io resto e non mi movo.
Ber. Sentite? (*a don Filiberto.*)
Filib. E lo consente l'onor d'un cavaliere?
Claud. A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio dovere.
Filib. (Vuol soverchiarmi, il vedo.) (*da se.*)
Ber. (Perchè ei moderi il fuoco,
Altro non v'è rimedio che ingelosirlo un poco.) (*da se.*)
Filib. Foste il primo a sfidarmi.
Claud. E di provarvi ho brama.
Filib. Andiam.
Claud. Vi sarà tempo; voglio ubbidir la dama.
Ber. Tanta docilità merita affetto e stima.
Filib. Via per lui dichiaratevi; sposatelo alla prima.
Ber. Siete qui colla solita proposizione ardita.
I vostri matrimonj li fate in sulle dita.
Nessun sa quel ch'io pensi, nessun mi vede il core;
Ma affè voi mi fareste venire il pizzicore.
Filib. Io?
Ber. Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!
Claud. Signora, io son disposto a tollerar dei mesi.
Filib. (Che ti venga la rabbia! eccolo l'indurito.) (*da se.*)
Ber. Via, perchè non si parte, signor inviperito? (*a don Filiberto.*)
Filib. Vorreste ch'io partissi par consolarvi seco?
Ber. Ecco qui, per la bile voi diveniste un cieco.
Filib. Non è ver quel ch'io vedo?

Ber. Don Claudio, in cortesia,
Qual pretensione avete?
Claud. Niuna, signora mia.
Ber. E voi? (*a don Filiberto*.)
Filib. Io ne ho di molte, e con ragion fondate.
Ber. Non so che dir, signore, mi par che delirate.
Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà,
Quel che pretende tutto, m' insulta e se ne va.
Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,
Dirian, quel che più vuole, è quel che merta meno.
Claud. (Dello stil che ho fissato ancora io non mi pento.)
Filib. (La flemma di don Claudio mi fa dello spavento.)
Ber. (Se amici mi riuscisse farli ancor ritornare!)
Claud. (Se ne anderà il furioso.)
Filib. (Non la vo' abbandonare.)
Ber. Questo è quel che si acquista per usar distinzione.
Filib. Per or non vi rispondo.
Claud. Ma la dama ha ragione.
Filib. Sì, ha ragion. (*affettando placarsi*.)
Ber. Lo dite davvero, o per ischerno?
Via, placatevi un poco.
Filib. Ma che tormento eterno!
Ber. Sapete voi, signori, ch' è l' onor mio in pericolo,
E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?
Ecco la gran mercede, che alfin ho conseguita,
I miei due cavalieri m' hanno ben favorita.
Domani per Milano a dir si sentirà:
Ehi donna Berenice più un cavalier non ha.
Eccoli disgustati, eccoli in un impegno;
E per chi? son' io forse la causa dello sdegno?
Don Lucio è conosciuto, si sa ch' è uno stordito,
Vedeste in faccia vostra, se franca io l' ho smentito.
La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,
Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?

E se parlar potessi libera ad uno, ad uno,
Può esser, ch'io facessi vergognar qualcheduno.
Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco,
È perchè non vo' accrescere legne novelle al fuoco.
Via, se animati siete da spiriti onorati,
Lasciate ch'io vi possa veder pacificati.
Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,
Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.
Puntigliosi in mio danno? di voi mi maraviglio,
Di rendermi obbligata ponetevi in puntiglio.
Vadan gli sdegni in bando, ceda all'amor l'orgoglio,
Pace domando a entrambi, questa sol grazia io voglio.
Se il mio voler si sprezza, se il domandar non giova,
Venga l'amore almeno a far l'ultima prova.
E se sperar vi cale a chi d'amor favello,
Dirò che chi m'insulta, sa di non esser quello.
Dirò che si lusinghi chi più non mi contrasta;
Che il mio dover conosco, che son chi sono, e basta.

Filib. Degli equivochi detti la spiegazione aspetto.

Ber. Ma con l'armi alla mano?

Filib. A voi tutto rimetto.

Ber. Dunque sperar io posso i miei desir felici.
Non mi lusingo invano di rivedervi amici.
Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno,
Che in grazia mia dal petto discaccisi lo sdegno?

Filib. Che s'ha da far? chiedete.

Claud. Invan ciò si domanda.
Tutto obbliar si deve, se la dama il comanda.
Porgetemi la mano. A lei rendo giustizia,
Nel ridonarvi intero l'amore e l'amicizia. *(a don Filiberto.)*

Filib. Sì della dama in grazia, d'ogni livor si taccia;
Col titolo d'amico venite alle mie braccia. *(a don Claudio.)*

(Spero di guadagnarla, se non ha l'alma ingrata.)
(*da se.*)

Claud. (Spero col sacrifizio d'avermela obbligata.)
(*da se.*)

Ber. Oh cavalieri amabili, oh cavalier ben degni
D'aver della mia stima sincerissimi segni!
Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu;
Di quel ch'oggi è passato, non si ha da parlar più.
Fatemi voi il piacere, don Filiberto mio,
Andate da mia madre, non ci posso andar io.
Ditele che desidero saper com'ella sta,
E che da voi son certa saper la verità.

Filib. Vi servirò. (Ma intanto l'amico resta qui.)
(*piano a donna Berenice.*)

Ber. Don Claudio, la memoria quest'oggi mi tradì.
Mia cognata Lucrezia mandò per avvisarmi,
Che sposa il primogenito; con lei vo' consolarmi.
Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi,
Che seco le mie parti vi supplico far voi.

Claud. Subito, mia signora.

Filib. Servirvi anch'io mi affretto.

Ber. Andate e poi tornate, che tutti due vi aspetto.

Claud. (L'arte seguir mi giova per conservarla amica.)
(*da se, indi parte.*)

Filib. (Il moderar la bile costami gran fatica.) (*da se, e parte.*)

Ber. Spero colla mia testa riunir gli amici miei,
Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.
A vivere mi piace in buona società;
Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.
Tener incatenati gli amici non pavento,
Se fossero sessanta, se fossero anche cento.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

D. Berenice, poi Filippino.

Ber. Che risposta mi rechi? parla, rispondi a me.
Fil. I quattro cavalieri gli ho trovati al caffè.
A tenor del comando ho l'imbasciata esposta;
Ed eccole appuntino d'ognuno la risposta.
Disse don Isidoro, facendo una risata:
Ho piacer che madama si sia rasserenata.
Dille che l'amicizia fra noi s'ha da dividere,
Che verrò quanto prima a riverirla, e a ridere.
Ber. Sta bene l'allegria, sta bene il riso e il giuoco,
Ma proverò ben io di moderarlo un poco.
Fil. Disse poi don Agabito, e avea la bocca piéna:
Tornerò quanto prima, e starò seco a cena.
Ber. Via, che dissero gli altri?
Fil. Don Pippo, un certo che
Disse ch'io non capisco, del libro del perchè;
Poi, che verrà, soggiunse l'ingegno peregrino,
Parlando non so bene se greco o se latino.
Ber. Bene bene, ch'ei venga; un dì mi comprometto
Di moderargli almeno un simile difetto;
Ed egli frequentando la mia conversazione,
Di farsi men ridicolo mi avrà l'obbligazione.
Di persuader col tempo parmi di aver il dono.
E don Lucio, che disse?
Fil. Oh adesso viene il buono!
Il capo dimenando, battendo in terra il piede,

Disse, la tua padrona da lei più non mi vede.
Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi,
Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.
Che donna Berenice tralasci di cercarmi;
Dille che nòn ardisca nemmen di nominarmi;
Che un cavalier mio pari così non si strapazza,
E unir fece gridando i circoli di piazza.
Chi lo credea in duello, chi lo credea un insano,
E chi credea che il balsamo vendesse un ciarlatano.

Ber. Non vuol venir?

Fil. No certo. L'ha detto e l'ha ridetto.

Ber. Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto.
Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.

Fil. Non ci verrà, signora.

Ber. E che sì, che ci viene!
Vo a stender quattro righe, scritte alla mia maniera.
Se lo ritrovi in piazza, l'aspetto innanzi sera. (*parte.*)

SCENA II.

Filippino solo.

È una gran presunzione che la padrona ha in testa,
La stimo una gran donna, se mi fa veder questa.
Chi sa? non vorrei poi scommetter nè anche un paolo,
Certissimo ne sanno le donne più del diavolo.
Stiamo a veder la scena; la goderò io il primo,
Finalmente don Lucio grand'uomo io non lo stimo.
Ella che lo conosce, trovar puote un pretesto
Per obbligarlo ancora... Eccola; oh ha fatto presto!

SCENA III.

D. Berenice, e detto.

Ber. Portagli caldo caldo il mio viglietto in fretta;
E digli la padrona una risposta aspetta
O in voce, o almeno in scritto; attendo il tuo ritorno.
(Lo voglio, sì lo voglio, e dentro a questo giorno.)
(*da se e parte.*)

SCENA IV.

Filippino solo.

Vado e ritorno subito. Oh son pur curioso
Di leggere il viglietto! dev' essere gustoso.
Il sigillo è ancor fresco, si può dissigillare,
La padrona non vede; mi vo' un po' soddisfare. (*apre il viglietto e legge.*)
Cavalier generoso. Principia molto bene.
Riparar l' onor vostro, e l' onor mio conviene.
Dicesi per Milano ch' io v' abbia licenziato,
Sdegnando che vi siate amante dichiarato.
Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,
Dicendo che don Lucio si sa che poco merta.
Vo' far vedere al mondo quanto vi apprezzo e stimo;
Oggi però vi prego di favorirmi il primo.
Se quel che dissi a tavola parvi a ragione amaro,
Venite e non temete, mi spiegherò più chiaro.
Accettate le scuse di un animo sincero,
L' onor vuol che torniate, se siete un cavaliero.
Brava la mia padrona d'ogni malizia adorna!
L' ha colto nel suo debole; scommetto che ritorna.

ıito il suggello. Porto la carta in fretta.
donna, oh che donna! che testa maladetta!
)

SCENA V.

D. Agabito solo.

ıon c'è nessuno? camerier, servitori.
o che dormono, o che son tutti fuori.
ıi voglio senza far l'imbasciata;
merita essere disgustata.
:onsolano. Ritrovar non si ponno
belle. Ma mi par d'aver sonno;
ıi bene, e in verità mi sento
passare in nutrimento.
solo, e altro non ho che fare,
ia provar di riposare. (*siede*.)
ıino, potrei riprender lena
al tempo della cena.
! Eh, di dormir non dubito!
addormentarmi subito. (*si*
)

A VI.

·tto addormentato.

taffier dov'è andato?
ch'è addormentato.
ha di dormir ragione,
vuol far la digestione.
'audio e Filiberto,
o. Certo, certo,

Se il pensier non m' inganna, dev' essere piccato
Di far vedere al mondo, che in casa è ritornato.
E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio alcuno;
Saputo han mie parole convincere più d' uno.

SCENA VII.

D. Isidoro, e detti, come sopra.

Isid. Eccomi, pronto e lesto. (*forte ridendo.*)
Ber. Zitto.
Isid. Che cosa c' è?
Ber. Don Agabito dorme.
Isid. Dorma, che importa a me?
Quel matto di don Lucio vuol finir d' impazzire.
(*come sopra.*)
Ber. Ditemi, cos' è stato?
Agab. Oh non si può dormire? (*destandosi.*)
Ber. Compatite. L' ho detto. Se riposar volete,
Là dentro in quella stanza letto ritroverete.
Poi vi risveglieremo.
Agab. Non vi prendete pena;
Basta che mi svegliate all' ora della cena. (*assonnato parte.*)

SCENA VIII.

D. Berenice, e D. Isidoro.

Isid. Un uom simile a questo al mondo non vi fu;
Egli è su questa terra un animal di più.
Ber. Ciascuno ha il suo difetto, e compatir conviene.
Vi è in ciaschedun del male, vi è in ciaschedun del bene.

Isid. Fa quella faccia tetra venir malinconia.
Ber. E a qualchedun dispiace la soverchia allegria.
Isid. Il mio temperamento di barattar non bramo.
Ber. Amico, da noi stessi noi non ci conosciamo.
Isid. Oh oh, mi fate ridere! Andate di galoppo
Dell'ipocondria in cerca?
Ber. No, quel ch'è troppo, è troppo;
E un giorno il vostro ridere con i trabalzi suoi
Vi obbligherà di farvi conversazion da voi.
Isid. Perchè?
Ber. Perchè chi ride per onta, e per dispetto
Obbliga i galantuomini a perdergli il rispetto.
Le società civili sogliono conservarsi
Allora che a vicenda si cerca uniformarsi;
E quando uno s'accorge, che offende i suoi compagni,
Dee moderar lo scherzo, onde nessun si lagni.
Queste le leggi sono di buona società:
Ridere con misura, scherzar con civiltà.
Isid. Padrona mia garbata. (*in atto di partire.*)
Ber. Con un' azion simile
Voi confessate adunque, che siete un incivile.
Isid. Io confessar tal cosa?
Ber. Sì, voi lo confessate,
Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.
Isid. Ma io vi parlo chiaro; non ho altro bene al mondo
Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.
Ber. Rider non v'impedisco, quando vi sia il perchè;
Ridete con don Pippo, sfogatevi con me.
Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate;
Fra noi da solo a sola farem delle risate.
Isid. Io vi sono obbligato di tali esibizioni,
Ma credete che manchino a me conversazioni?
Ber. Quali conversazioni, don Isidoro mio?
Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich'io.

Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio,
E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio!
Stuzzicheranno a posta la gente a provocarvi
A ridere e a scherzare, col fin di corbellarvi.
Certo procureranno d'avervi nel palchetto
Per disturbar la gente, per far qualche chiassetto;
E poi se qualcheduno si lagnerà di loro,
Diranno è stato causa quel pazzo d'Isidoro.
Qui troverete un misto di serietà e di gioco,
In casa mia ciascuno può avere il proprio loco.
Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto,
In una bella Arcadia si cambierà il mio tetto.
E voi, che per il brio, per le vivezze estimo,
Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo.

Isid. Signora, mi stringete sì forte i panni addosso,
Che è forza ch'io vi lodi, e ridere non posso.
Quello che avete detto, è tutto vero, il so;
Modererò il costume o almen mi sforzerò.

Ber. L'uomo fa quel che vuole, quando di far s'impegna.

Isid. L'uomo fa quel che deve, quando far ben s'ingegna.

Ber. Bravissimo!

Isid. Che dite? anch'io faccio il morale.
(*ridono.*)
Posso ridere adesso, non ve n'avete a male.

Ber. Quando siam fra di noi ridete pure in pace;
Anch'io so stare allegra, e il ridere mi piace.

Isid. Andiamo nel giardino?

Ber. Sì bene, andiamo giù.

Isid. Subito allegramente.

Ber. Facciam chi corre più.

Isid. Non vo' che vi stanchiate; andiam, giojetta mia.
Viva chi vi vuol bene.

Ber. E viva l'allegria. (*partono.*)

SCENA IX.

D. Lucio, e Filippino.

Luc. Ah per il mio buon nome, che sofferir mi tocca!
Fil. Meglio è che la risposta dia alla padrona a bocca.
Luc. Dov'è?
Fil. Non so davvero.
Luc. Avrà gli amanti appresso.
Fil. Che cosa vuol ch'io sappia? vede ch'io vengo adesso.
(*parte.*)

SCENA X.

D. Lucio, poi D. Pippo.

Luc. Io che la nobiltade di sostener procuro,
Non ho potuto alfine resistere al scongiuro.
Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,
Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.
Pipp. Oh oh, me ne rallegro! don Lucio, ben tornato;
Mi consolo con voi che il caldo vi è passato.
Luc. Non soffro che nessuno m'insulti e mi derida.
Pipp. È ver che contra due faceste una disfida?
Luc. L'ho fatta e la sostengo, e battermi son pronto,
Per riparar l'onore, per riparar l'affronto.
Pipp. Imparai dei duelli ogni arte, ed ogni usanza
Nell'Amadis di Gaula, ne' reali di Franza.
Però mi maraviglio che qua siate venuto
Prima di vendicare l'affronto ricevuto.
Luc. Son cavalier d'onore, l'onte soffrir non soglio;
La ragion che mi guida, leggete in questo foglio.
(*vuol dare il foglio a don Pippo.*)

Pipp. Ho studiato quel tanto che ac
Ma a dir il ver, lo scritto io
Luc. Dunque vi dirò a voce la
Ritornar dalla dama...
Pipp. Eccola

SCENA X

D. Berenice, e

Ber. Scusatemi, don Lucio, se
Pipp. E a me nulla, signora?
Ber. V
(*a don Pippo.*
Quel libro che sapete lo prepa
Ho trovato per voi un ottimo
Andate a ritrovare don Isidoro
Ei nel giardin vi aspetta. Fa
Poscia il perchè bellissimo di
Quando saremo soli, lo legger
Pipp. Benissimo, ho capito. Don
Di già di quel negozio non m
(*a don Lucio e parte.*)

SCENA X

D. Berenice, e D.

Luc. Voi mi badate poco, car
Questo foglio m'invita.
Ber. Perchè
Luc. Per poter far constare la ra
A venir dove nacque il punto
Ber. Lasciate ch'io vi parli con

Voi siete poco cauto, e poco cavaliero.
Mostrar vorrete a quelli, che forse non lo sanno,
Le beffe che di voi dai discoli si fanno?
Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso
Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?
Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;
Non lo direi ad altri a costo di morire.
Volano le parole, lo scritto ognor rimane,
E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.
Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano
Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.
E se talun con arte ve la rapisce un giorno,
E se girar si vede la bella carta intorno;
Qnale ragione avrete contro un sì fatto imbroglio?
Arrossirete in volto. Datelo a me quel foglio. (*glie-lo leva di mano.*)
Note pericolose vadano col demonio! (*lo straccia.*)
(Così dell'arte mia perito è il testimonio.) (*da se.*)

Luc. Volea pria di stracciarlo concludere l'istoria.

Ber. Eh! favellar possiamo, che l'ho tutta a memoria.

Luc. Dunque di me si dice...

Ber. Superfluo è il replicarlo;
Di quel che già leggeste con fondamento io parlo.
Or che da me tornaste, è ogni rival smentito;
Non resta che vedervi di nuovo stabilito.

Luc. Qual condizion mi offrite perchè in impegno io resti?

Ber. Da me voi non avrete che giusti patti e onesti.

Luc. A buone condizioni di accomodarmi assento;
Io fo due patti soli, voi fatene anche cento.
Il primo, che don Claudio, e che don Filiberto
In questa casa vostra non vengano più certo.
Ed accordato il primo, questo sarà il secondo;
Voglio che siate mia quando cascasse il mondo.

Ber. Due patti voi faceste, due ne vo' far anch'io.

Il primo in casa mia vo' fare a modo mio.
Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto,
Che son due cavalieri degnissimi, e di merto.
Secondo, di sposarmi parlar non vo' sentire,
E tanto e tanto in casa don Lucio ha da venire.

Luc. Io?

Ber. Sì, voi.

Luc. Con tai patti?

Ber. Con questi patti appunto.

Luc. V'ingannate di grosso.

Ber. Or mi mettete al punto.

Luc. Credete di don Pippo, ch'io abbia l'intelletto?

Ber. Don Pippo è un galantuomo, portategli rispetto.

Luc. Tutti di me più degni.

Ber. Tutti egualmente io stimo,
E fra color ch'io venero, forse voi siete il primo.
Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,
Che mi obbliga all'estremo, e non so dir perchè.
Non so che non farei per dimostrarvi il cuore,
Ma poi pensar dovete ch'io son dama d'onore.
Cosa mi costerebbe il licenziar repente
Quei due che vi dispiacciono? ve l'accerto, niente.
Pensate voi ch'io gli ami? lo dico fra di noi;
Per me non li trattengo, li trattengo per voi.

Luc. Per me? che deggio farne?

Ber. Eh lasciate ch'io dica,
Vedrete, se vi sono sincerissima amica.
Spiacemi aver stracciato quel foglio; ma non preme;
I pezzi lacerati si ponno unire insieme.
Ma nemmeno nemmeno, la memoria ho felice,
La carta è lacerata, ma so quel ch'ella dice.
Caro don Lucio, il mondo v'invidia malamente,
Potete in certi lochi andar difficilmente.
La nobità vi sfugge, le dame principali

(Compatite di grazia) voglion trattar gli eguali:
E i loro cavalieri per far la bella scena,
In grazia delle donne vi voltano la schiena.
Qui ritrovate un numero di cavalier stimati;
Ciascun coi suoi difetti, però tutti ben nati.
In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,
Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri;
E quei che qui vi trattano fan poi questo buon frutto,
Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.
Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,
Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?
Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata
Privarmi di don Lucio per essere trattata.
Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e tanto,
Che fargli degli amici vo' procurarmi il vanto;
E vo' che il mondo sappia, e vo' che il mondo dica;
Sì, Berenice infatti è di don Lucio amica.

Luc. Resto convinto appieno; il pensier vostro io stimo.

Ber. (Tu non sarai a credermi nè l'ultimo, nè il primo.)

Luc. Ma perchè non potrebbesi aver tal compagnia
Ancor ch'io vi sposassi, ancor che foste mia?

Ber. Trattar mi converrebbe il vostro parentado,
E dicon, perdonate, sian gente di contado;
E i cavalieri stessi, che or vengono a onorarmi,
Avrebbono in tal caso riguardo a praticarmi.

Luc. Mi date del villano così placidamente?

Ber. Eh via, zitto, don Lucio, che nessun non ci sente.

Luc. Ma se vo' maritarmi, non l'ho da far per voi?

Ber. Aspetto a questo passo di rispondervi poi.
È un articolo questo, che voi sol non impegna,
Darò a ognun la risposta, che la ragion m'insegna.

Luc. Datela dunque.

Ber. È presto.

Luc. Quando l'avrò?

Ber. Stasera.
Luc. Siete una donna accorta.
Ber. Ma però son sincera.

SCENA XIII.

Filippino, e detti.

Fil. Viene don Filiberto.
Ber. Fallo aspettare un poco,
(*Filippino parte.*)
Non è ben che vi trovi per ora in questo loco. (*a don Lucio*)
Luc. Perchè?
Ber. Bella domanda! siete nemici ancora
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.
Oggi l' impegno è mio di far tutti felici,
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici;
E d' essere tenuta da tutti goderò
Per sorella amorosa.
Luc. E per consorte?
Ber. No. (*caricata fra la rabbia e lo scherzo*)
Quegli altri nel giardino a ritrovar passate,
E quel ch'è stato, è stato; più non si parli, andate.
Luc. Di non avervi in sposa il dispiacer sopporto;
Ma son chi son, nè voglio che mi si faccia un torto.
(*parte.*)

SCENA XIV.

D. Berenice, poi Filippino.

Ber. L'ho accomodata bene con questi facilmente;
Don Claudio sarà anch'egli, cred'io, condiscendente.
Difficile è quest'altro, più risoluto e sodo,
E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo;
Ma studierò ben tanto, che mi verrà in pensiero,
Sottrarmi coi ripieghi per or fa di mestiero.
Hanno queste da essere le mire principali,
Far che sian tutti amici senza trattar sponsali.
Sei costì Filippino? (*verso la scena.*)
Fil. Eccomi, mia signora.
Ber. Dov'è don Filiberto?
Fil. Non è salito ancora.
Ber. N'ho piacer, quando viene, sta sempre alla portiera,
Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera,
Quando prendo tabacco, vien tosto immantinente
A dirmi qualche cosa quel che ti viene in mente.
Fil. Lasci pur far a me, che mi saprò ingegnare.
Ber. Lo fo per certi fini. Basta, non ti pensare
Che vi sia qualche arcano.
Fil. Da ridere mi viene.
Io son uno, signora, che pensa sempre bene.
Dir mal della padrona non tentami il demonio.
Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimonio.

SCENA XV.

D. Berenice, poi D. Filiberto, poi Filippino.

Ber. Nol credo tanto schietto, conoscolo alla cera;
Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.
Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,
E se non son peggiori, è grazia da lodarsi.

Filib. Eccomi di ritorno.

Ber. E tanto siete stato?
Cosa dice mia madre?

Filib. Don Claudio è ritornato?

Ber. Non ancora.

Filib. La vostra cortese genitrice
Brama di rivedervi per esser più felice.
Sta bene di salute, dalla vecchiaja in fuori,
E i vostri complimenti li accetta per favori.

Ber. Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto
Dell' incomodo preso.

Filib. Buon servitor mi vanto.
Ma di già che siam soli, deh! se vi contentate,
Favelliamo sul serio.

Ber. Sì, mio signor, parlate.

Filib. Fatta ho la strada a piedi, son stanco a dir il vero.

Ber. Ehi, chi è di là? due sedie. (*esce Filippino, e reca da sedere.*)

Filib. (Escir di pene io spero.) (*da se.*)

Ber. (Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano.
(*da se, e tira fuori la tabacchiera.*)

Fil. (Affè, che ha la padrona la tabacchiera in mano.)
(*da se, e parte.*)

Ber. Che volevate dirmi?

Filib. Da capo io tornerò
A dir quel che già dissi.

Ber. Quel che diceste il so.

Filib. Una risposta certa a me più non si nieghi.

Ber. Permettetemi prima che di un favor vi preghi.

Filib. Disponetene pure.

Ber. Ma poi non mi mancate.

Filib. Con simile timore nell' onor m' insultate.

Ber. Vo che torniate amici . . .

Filib. Son di don Claudio amico.

Ber. Lo so, non è di lui...

Filib. Qualche novello intrico?

Ber. Don Lucio...

Filib. Ah con lui...

Ber. Voi v' impegnaste a farlo.

Filib. È ver.

Ber. Sarete amici in grazia mia?

Filib. Non parlo.

Ber. L' uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.

Filib Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.
Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,
Raccogliere non posso quel che chiudete in petto.
Sì, donna Berenice, ditemi apertamente,
Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.
Di qua più non si parte senza un sì certo e chiaro.
...za un no risoluto.
...*ende del tabacco.*)
Signora, il calzolaro.
... diavol sel porti.
Di', che di fuori aspetti.
...il calzolaro, che siate maledetti.
...*e ridendo*.)
...queste?

Filib. Di grazia compatite,
Da me vi liberate tosto che il ver mi dite.
Ber. Il falso in vita mia non so d'averlo detto.
Stupisco che abbiate di me sì bel concetto!
Filib. Sarà difetto mio di non avervi inteso,
Compatite, signora, un ch'è d'amore acceso.
Due parole vi chiedo; non parmi essere audace.
Ber. Vo' contentarvi alfine. Orsù datevi pace,
Son pronta ad isvelarvi candidamente il cuore,
Voglio che siate certo. (*prende tabacco.*)
Fil. Signora, è qui il sartore.
Filib. (Povero me!) (*da se.*)
Ber. Si fermi. Parlate, aspetterà. (*a don Filiberto.*)
Non mi dà soggezione.
Filib. Va' via per carità. (*a Filippino, che ridendo parte.*)
(Ride il briccon... se giungo.) Seguitate, via, su.
Ber. Che cosa vi diceva, non mi ricordo più.
Filib. Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,
Voglio che siate certo...
Ber. Or mi ricordo, è vero.
Certo vi rendo e dico, e lo protesto ancora. (*apre la tabacchiera.*)
Filib. Perchè tanto tabacco? Vi farà mal, signora.
Ber. Ma voi non crederete tutto quel ch'io dirò.
Filib. Colle prove alla mano, tutto vi crederò.
Ber. Colle prove alla mano? dunque è il parlar sospetto.
Filib. Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto?
Ber. Da voi posso sperare egual sincerità?
Filib. Del mio cuor siete certa.
Ber. Quai prove il cuor mi dà?
Filib. Comandate.
Ber. Don Lucio...

Filib. Maledetto colui.
Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui.
Ber. Io congedarvi? ingrato!
Filib. Vi domando perdono.
Ber. Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono.
Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco,
Di reggere incapace... (*apre la tabacchiera.*)
Filib. Non prendete tabacco. (*le ferma la mano.*)
Ber. Un picciolo favore non mi accordar?...
Fil. Signora,
È venuto don Claudio.
Filib. Vattene in tua malora. (*a Filippino.*)
Ber. Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?
L' onor mio nol consente. Fa' pur ch' ei venga innanzi.
(*Filippino parte.*)
Non mancherà poi tempo di dare un compimento
Al nostro mal inteso fatal ragionamento.
Filib. Non so che dir; direi tanto, se dir potessi,
Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.
Megli' è che non si parli; vi leverò d' imbroglio.
Ber. Anzi si ha da parlare, ve lo comando e voglio.
Filib. Ma quando?
Ber. Questa sera.
Filib. Ma dove?
Ber. Appunto qui.
Filib. Voi mi fate impazzire.
Ber. Don Claudio, eccolo qui.

ATTO QUART

SCENA XVI.

D. Claudio, e det

Claud. Recovi la risposta della c
Che ai generosi uffizj gratissima s
Spera poi di vedervi al nuziale i
Ber. Obbligata, don Claudio. Siete
Che ardisco di pregarvi di un' alt
Me la farete voi?
Claud. Che non faret,
Ber. Vorrei che con don Lucio torn
Claud. Se il comandate voi, non h
Ber. Sentite? per amico non sdegna
E voi me lo negate? (*a don Fili*
Filib. Ho detto di
Ber. Dunque il farete?
Filib. Accordo.
Ber. Di lui
Filib. Bene.
Ber. Ditelo chiaro.
Filib. Ma sì, ma
Ber. Tanto ancor non mi basta. Ven
Filib. Dove?
Ber. Venite entrambi a far c
Claud. Son pronto ad ubbidirvi.
Ber. E voi
Filiberto.)
Filib.
Ber. Andiamo, cavalieri, non comand
Ma siete sì gentili, lo so, col nost
prende per mano.)
Che i preghi ed i comandi sono co

FINE DELL' ATTO QUAR

Gam. Son pronto.
Fil. Eccola la signora. (*dispongono sette sedie.*)

SCENA II.

D. Berenice, D. Pippo, e detti.

Ber. Il caffè si prepari, e il carrozzier sia lesto
Per attaccar due legni.
Fil. Benissimo.
Ber. Via presto.
Fil. (Senti, Gamba; li vuol con essa tutti e sei.)
(*piano a Gamba.*)
Ber. Ora di che si parla?
Fil. Diciam bene di lei. (*parte con Gamba.*)

SCENA III.

D. Berenice, e D. Pippo.

Pipp. Ma quando lo leggiamo questo libro sì bello?
Ber. Il libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.
Ciascuno lo possiede, se ha il lucido perfetto;
Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l' intelletto.
Il perchè principale, che voi studiar dovete,
È quello, compatitemi, per cui ridicol siete.
Perchè un uomo del mondo vuol fare il letterato,
Sapendo appena leggere, e senza aver studiato?
Spropositi si dicono, che fanno inorridire,
E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire)
Voi dite all' impazzata quel che vi viene in bocca;
Cosa non proponete, che non sia falsa e sciocca.

Vi parlo con amore, qual foste un mio germano;
Spero lo gradirete, e non lo spero invano.
Quando che non si sa, non si favella audace;
Insegna la prudenza, se non si sa, si tace;
E l'uomo che tacendo si mostra contenuto,
Spesse voltè sapiente nei circoli è creduto.
Spesso da me venite; ragioneremo insieme,
Procurerò insegnarvi quel che saper vi preme.
Vo' che facciate al mondo una miglior figura,
Che abbandoniate affatto ogni caricatura.
E spero in poco tempo, se baderete a me,
Che in voi ritroverete il libro del perchè.

Pipp. Sono restato estatico. La stento a mandar giù.

Ber. Oh questo è uno sproposito!

Pipp. Non parlerò mai più.

Ber. Anzi vo' che parliate, ma con debite forme.
Andate don Agabito a risvegliar, che dorme.
Poscia con lui tornate; ho da parlar sul serio,
E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.

Pipp. Anderò a risvegliare... si può dire *amicorum*?

Ber. Ecco un altro sproposito.

Pipp. Tacerò in *sæculorum*.
(*parte.*)

SCENA IV.

D. Berenice sola.

Bastami ch'ei capisca per or, ch'è un ignorante;
I pensier, le parole regolerà in avante.
Col tempo e coll'ingegno averò, lo protesto,
Una conversazione di gente di buon sesto.
Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico;
Ma vo' senza sposarmi ch'egli mi resti amico.

SCENA V.

D. Filiberto, e detta.

Filib. Eccomi un' altra volta a importunar madama.
Ber. Voi qui arrivate in tempo, che di parlarvi ho brama.
Filib. Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta.
Ber. Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.
Filib. Il ciel sia ringraziato; son lieto e mi consolo.
Vi spiegherete alfine.
Ber. Ma non però a voi solo.
Filib. Altri volete a parte?
Ber. Sì, della mia intenzione
Vo' in testimonio unita la mia conversazione.
Filib. Questo è un torto novello.
Ber. Signor, voi v' ingannate.
In pubblico parlare perchè vi vergognate?
Filib. Arrossir non paventa chi ha massime d' onore,
Ber. Dunque il celarsi al mondo è un manifesto errore.
Filib. Mettervi in soggezione potria qualche indiscreto.
Ber. Saprò parlare in pubblico, qual parlerei in segreto.
Filib. Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.
Ber. Che prevedete?
Filib. Udite, se appunto l' indovino.
Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,
E far sì ch' io lo sappia degli altri in compagnia,
Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.
Ber. E voi così pensando, da cavalier pensate?
Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei,
In pubblico a un insulto, signor, non vi esporrei;
E se pensassi ad altri di consacrare il cuore,
Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.
Son libera, son donna, a niun mi son venduta;

Con onestà con tutti mi sono contenuta.
Voi vantar non potete da me un impegno espresso;
E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.

Filib. Dunque...

Ber. Dunque attendete ch' io spieghi i miei pensieri
Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.
Vedrò in confronto almeno chi avrà per me nel petto,
Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.

Filib. Nessun mi vince in questo.

Ber. Bene, or or si vedrà.

Filib. Ne dubitate ancora? oh crudel!...

Ber. Chi è di là?
(*chiamando.*)

SCENA VI.

Filippino, e detti.

Fil. Vuole il caffè?

Ber. Che vengano qui tutti i cavalieri.

Fil. Sì signora. (*parte.*)

Ber. Saprete or ora i miei pensieri.

Filib. Per me son tristi, o buoni?

Ber. Saran quai li volete;
Ma tal curiosità per ora sospendete.

SCENA VII.

D. Agabito, D. Pippo, e detti.

Agab. Quanto averò dormito?

Ber. Cinque, o sei ore appena.

Agab. Eh, non è poi gran cosa! preparata è la cena?

Ber. Don Agabito mio, vi stimo e vi rispetto,

Ma vorrei moderaste sì sordido difetto.
Altro non fate al mondo che mangiar, che dormire.

Agab. E che ho da far, signora?

Ber. Vi avete a divertire.
Alla commedia uniti vo' che si vada.

Agab. E poi?

Ber. Qui ceneremo insieme.

Agab. Bene, sarò con voi.

Ber. La vita che or menate, di gloria non vi fu.
Cosa dite, don Pippo?

Pipp. Oh io non parlo più!

Filib. Pensate alla commedia? (*a donna Berenice.*)

Ber. Voi venir non volete?

Filib. Altro mi passa in mente.

Ber. Sì signor, ci verrete.

SCENA ULTIMA.

D. Claudio, D. Lucio, D. Isidoro, e detti.

Ber. Su via, don Isidoro, sedete e siate fido
Alla parola vostra.

Isid. Eccomi qui, non rido. (*siede nell' ultimo luogo alla sinistra.*)

Ber. Don Pippo in mezzo a loro.

Pipp. La virtù stà nel medio.

Isid. (*ride forte.*)

Ber. Bravo! don Isidoro.

Isid. Oh qui non vi è rimedio!
Se rido di don Pippo, conviene aver pazienza:
A ridere di lui mi deste la licenza.

Ber. In pubblico non voglio.

Isid. Bene, non riderò.

Ber. Voi non dite spropositi.

ipp. Bene, non parlerò.
er. Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,
Per essere ascoltata da tutti in una volta.
uel, di che vo'parlarvi, ciascun forse interessa;
ne ci fa l'amicizia tutti una cosa stessa.
siamo un piccol corpo in union perfetta,
adunanza stabile, una repubblichetta.
o l'uguaglianza, solo l'amor fraterno
antenere in noi la pace ed il governo.
per grazia vostra, per amor vostro io sono
che rappresenta in questo centro il trono;
empre ancora sofferta con pazienza
erò per tutti amor d'indifferenza.
che aspira con parziale orgoglio
i compagni di dominare il soglio;
non solo la libertade oppressa
suoi pari, ma della dama stessa.
n l'accordare del bel disegno i frutti,
ad uno, son sconoscente a tutti;
olvere l'altrui consiglio aspetto,
nnanzi le mie ragion premetto.
fia scelto, l'odio sarà d'altrui,
i sdegna, ho da sdegnare in lui.
esso chi d'acquistar procura,
rlo, quanto si gode o dura;
di un bene immaginato
un ben che si è provato.
(parliam più chiaramente)
più strettamente,
e viver da eremita.
, perdei di cotal vita.
ni grazioso invito,
offrirà poi marito?
o talun che dice,

Ti avrò meco nell'ore, che averti ora non lice !
Rispondo in generale al cavaliere onesto,
Che l'ore sospirate finiscono assai presto.
Ecco quel ben che dura: un'amicizia vera,
Una conversazione saggia, onesta, sincera;
In cui nell'uguaglianza trova il suo dritto ognuno,
Tutti comandar possono, e non comanda alcuno.
Torto alfin non si reca a alcun de' pretendenti,
Se tutti son padroni, e tutti dipendenti.
Uno all'altro non rende invidia, o gelosia,
Se ognun può dire, io regno, niuno può dire, è mia.
Prevedo un altro obbietto, poi l'orazion finisco.
So che volete dirmi, vi vedo e vi capisco.
Sento che in voi già dite; se mi venisse offerto
Il regno in altro loco dispotico, e più certo,
Ho da lasciar di reggere una provincia solo
Per ubbidir cogli altri, e comandar di volo?
No, cari miei, sentite quanto discreta io sono,
La monarchia accettate, vi assolvo e vi perdono.
Mi spiegherò: di nozze chi vuol nutrir la brama,
Non deve alla consorte prescegliere la dama;
Chiedo sol che fintanto che liberi vivete,
Restiate nel governo in compagnia quai siete.
Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato,
Per me vo' viver certo nel libero mio stato.
Al cuor di chi mi ascolta non prego e non comando;
Chi si contenta, approvi, chi non approva, in bando.

Isid. Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?

Ber. Sospendete le risa, che non è tempo ancora.

Agab. Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca.
Contento della parte son io, che qui mi tocca.
In questa unione nostra, in questo nostro stato
Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato.

Ber. Però discretamente.

Agab. Sì, più dell'ordinario.
Pipp. Anch'io son contentissimo. Sarò il bibliotecario.
Ber. A leggere imparate, e lo sarete poi.
Pipp. Mi lascerò correggere, e regolar da voi.
Isid. Al nobile progetto anch'io pronto annuisco.
Prometter delle feste, signori, io mi esibisco.
Luc. Per me un riguardo solo faceami arder in seno
La voglia di consorte. Per non esser di meno.
Se tutti siamo eguali, se abbiamo egual destino,
Sì, mi contento d'essere anch'io concittadino.
Ber. Voi che dite, don Claudio?
Claud. Finor fui sofferente
Sperando farmi un merito nel cuor riconoscente.
Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,
Ma del rispetto usatovi per questo io non mi pento.
Voi meritate tutto, vi servirò qual lice;
Basta che s'io mi dolgo, altri non sia felice.
Ber. A voi, don Filiberto.
Filib. L'ultimo dunque io sono.
Ber. All'ultimo per uso sempre si lascia il buono.
Filib. Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno.
Ber. Io non ho colpa in questo; vostro fu sol l'inganno.
Filib. Non diceste d'amarmi?
Ber. Vi amo cogli altri unito.
Filib. Questa è la stima, ingrata!
Ber. Non vi ho alcun preferito.
Filib. Se d'accordar ricuso, di me che destinate?
Ber. Ve lo dirò con pena; ma deggio dirvi: andate.
Filib. No, crudel, non vi lascio. Deggio servirvi ancora,
E voglia il ciel ch'io possa servirvi infin ch'io mora.
La dubbiezza rendevami ardente al sommo eccesso,
Ora il mio disinganno m'ha vinto, e m'ha depresso.
Giuro a voi, mia sovrana, giuro ai compagni miei,
Più non parlar di nozze; mentir non ardirei.

Quieta vivete pure, in pubblico vel dico,
Son cavalier d'onore, sono di tutti amico.

Ber. Ora mi siete caro, or mi piacete a segno,
Che di chi sente in faccia... ma no, stiasi all'impegno.
Tutti eguali, signori. Il mondo che mi osserva,
Tutti amici vi vegga, io vostra amica e serva.
Tutti insieme al teatro andiamo in società,
So che la donna sola si recita colà;
Difficile commedia, e se averà incontrato,
Lieti saranno i comici, e l'autor fortunato.

FINE DEL TOMO VIGESIMO NONO.

INDICE